

Borc San Roc



[16]

novembre 2004

Centro per la conservazione
e per la valorizzazione
delle tradizioni popolari
di Borgo San Rocco - Gorizia

Borc San Roc [16]

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia
Reg. n. 292 del 25 ottobre 1999

Editore

Centro per la conservazione
e per la valorizzazione
delle tradizioni popolari
di Borgo San Rocco - Gorizia

Direttore responsabile
Dalia Vodice

Comitato di redazione
Olivia Averso Pellis
Lorenzo Boscarol
Edda Polesi Cossàr
Sergio Tavano
Dalia Vodice

Progetto grafico
Ettore Concetti

Stampa
Grafica Goriziana
Gorizia 2004

Il volume è stato realizzato
con il contributo del
Credito Cooperativo
Cassa Rurale ed Artigiana
di Lucinico Farra e Capriva.

La direzione si riserva di decidere
sull'opportunità e sul tempo di
pubblicazione degli articoli.
Chi riproduce anche parzialmente
i testi è tenuto a citarne la fonte.

Centro per la conservazione
e per la valorizzazione
delle tradizioni popolari
di Borgo San Rocco - Gorizia

Presidente
Edda Polesi Cossàr

Vicepresidente
Bruno Campi

Consiglieri
Emilio Carelli
Enzo Coccolo
Ruggero Dipiazza
Mattia Fajdiga
Giuseppe Marchi
Fulvia Oblassia Martellani
Paolo Martellani
Martino Mazzoni
Mauro Mazzoni
Paolo Michelin
Tommaso Scocco
Pietro Sossou
Antonio Stacul
Paolo Stacul

Franco Dugo
Controluce



Controluce
2004
pastello su cartone
cm72x72

Franco Dugo è nato nel 1941
a Grgar, un piccolo paese ora
in territorio sloveno.
Vive e lavora da sempre a Gorizia.
Pittore e incisore,
ha esposto in Italia e all'estero.
Nel 2004 ha realizzato le tavole
per illustrare il volume d'arte
"Il Milione" di Marco Polo
per le Edizioni
FMR Scripta - Gruppo ART'E',
presentato nella Sala delle Cariatidi
di Palazzo Reale a Milano.

Dopo venticinque anni di fattiva collaborazione con il nostro Centro Tradizioni, don Renzo Boscarol lascia la responsabilità della rivista “Borc San Roc”. Ricordo che la sua collaborazione con il Centro inizia nel 1979, quando diviene direttore responsabile di “Voce isontina”, succedendo a don Maffeo Zambonardi: il giornalino “Il nostri borc” usciva una o due volte all’anno – il primo numero è del 1974 – come supplemento del settimanale cattolico. Nel 1989 il salto di qualità, quando esce il primo numero della rivista “Borc San Roc” che don Renzo dirigerà per quindici anni.

Da queste pagine voglio esprimergli il grazie mio e quello del consiglio direttivo del Centro Tradizioni e di tutto il Borgo di San Rocco per l’impegno profuso a piene mani, la disponibilità, la sensibilità e la capacità di mediare e risolvere elegantemente i problemi che inevitabilmente nascono quando si lavora con tante persone e si vivono tante situazioni a volte anche conflittuali.

Vorrei assicurargli inoltre l’amicizia del Borgo, di quanti in questi lunghi anni hanno collaborato con lui e di tutti gli estimatori della nostra bella rivista ed esprimergli anche la soddisfazione nel saperlo disponibile a far parte del comitato di redazione della rivista.

Colgo l’occasione per annunciare che il nuovo direttore responsabile è la giovane giornalista goriziana Dalia Vodice. A lei il nostro grazie per aver accettato la nostra proposta di dirigere la rivista: siamo certi che farà un ottimo lavoro. Auguri Dalia!

Edda Polesi Cossàr
Presidente del
Centro per la conservazione
e per la valorizzazione
delle tradizioni popolari
di Borgo San Rocco

Dal particolare al generale, dalla realtà del borgo a quella della città. E ancora oltre. Forte delle sue solide radici, “Borc San Roc” spinge lo sguardo tra il passato e l’oggi. La rivista si presenta rinnovata nella veste grafica, ma come sempre i suoi contenuti intendono raccontare la ricchezza di una terra e della sua storia, fatta di cultura e tradizioni.

Alla signora Edda Cossàr e al Centro di Borgo San Rocco vada il mio ringraziamento per la fiducia che hanno riposto in me, affidandomi un incarico interessante e stimolante.

Dalia Vodice

SOMMARIO

PRIMO PIANO

- Sergio Tavano**
Gorizia senza frontiere pag. 6
- Celso Macor**
Prejera pag. 13
- Paolo Sluga**
Una ferrovia, un confine pag. 14

RICERCHE STORICHE

- Olivia Averso Pellis**
Quando l'abito racconta la storia pag. 24
- Liubina Debeni Soravito**
Corrado Rubbia, un forestale tra '800 e '900 pag. 44
- Guido Bisiani**
Vent'anni fa il Premio Nobel a Carlo Rubbia pag. 52
- Walter Chiesa**
Il fedecommesso dei nobili Giglio pag. 56

RACCONTI

- Paolo Viola**
Contis furlanis pag. 72
- Anna Bombig**
Storiutis di païs pag. 76

TESTIMONI

- Alessandro Arbo**
Il piacevole brivido della musica pag. 78

IL TEMPO DEL BORGO

- Ruggero Dipiazza**
Carissimo "Meni", esempio di amicizia pag. 82
- Una festa lunga sessant'anni** pag. 83
- Associazione "C.A. Seghizzi"**
"Eravamo, ci siamo e ci saremo" pag. 84

PRIMO PIANO

Sergio Tavano

Gorizia senza frontiere

La città e il suo articolato territorio si distinguono rispetto a tutti i luoghi vicini. Riflessioni sull'identità culturale



La piastra metallica al centro del mosaico attraversato dal confine tra Italia e Slovenia nella rinnovata piazza della Transalpina. Il mosaico, opera dell'artista Franco Vecchiet, è stato inaugurato il primo maggio 2004 (foto Bumbaca).

Tra tutti i borghi di Gorizia si può dire che quello di San Rocco sia stato più interessato e coinvolto degli altri nella brutale frattura voluta dal trattato di Parigi del 1947, che privò Gorizia del suo millenario respiro; ma lo sarà anche ora, dopo che col primo maggio 2004 si può riavviare la ricomposizione dell'orizzonte più squisitamente goriziano. Forse anche il borgo Fratta o il Prestau avevano, e ora riacquistano, propaggini verso il Rafut e verso nord-est, ma il Borgo di San Rocco ha visto sempre una continuità culturale, sociale e anzitutto urbanistica verso oriente, dove l'ampia via (le progettazioni di Max Fabiani si rivelano sempre molto preveggenti), dapprima intitolata appunto a San Pietro e poi detta "Vittorio Veneto", segue una vitale linea di raccordo e anzi di avanzamento verso la valle del Vipacco.

La località di San Pietro e la relativa parrocchia hanno costituito una sorta di anima gemella, per di più totalmente slovena: e larghe frange slovene c'erano, saldandosi nel contesto friulano senza soluzioni di continuità, nello stesso Borgo di San Rocco, se, ad esempio, nell'Ottocento si tenevano qui

regolarmente le omelie in sloveno oltre che in friulano. Quale esempio della stretta complementarietà tra Gorizia, San Rocco e San Pietro, piace ricordare l'itinerario devozionale che, inaugurato il 25 marzo 1666, collegava Gorizia con San Pietro ed era punteggiato da sei edicole che proponevano la meditazione sulla Passione di Cristo, nella forma prima della Via Crucis, com'era già avvenuto a San Candido/Innichen agli inizi del '500.

Tra Gorizia e Salcano c'era invece un largo iato, soltanto in parte corretto agli inizi del Novecento con la stazione ferroviaria e con le abitazioni più o meno collegate, per lo più nella "Blancja/Blanča": e proprio là sorse poi Nova Gorica, quasi in antitesi però, oltre che in sostituzione di Gorizia, ma non quale forma di integrazione, essendo venuto a mancare dal 1947 in poi un baricentro coordinatore per le valli dell'Isonzo e del Vipacco, da sempre tributarie e bisognose del capoluogo storico della contea.

Il mezzo secolo abbondante che ha preceduto il primo maggio 2004 potrebbe non essere stato sufficiente a disperdere del tutto i caratteri della civiltà propriamente goriziana,



Due immagini dal passato della Transalpina: a sinistra la rete e il cippo, rimossi nel 2004 per la trasformazione della piazza (foto Sluga); a destra la stazione nel 1953.

nonostante le forti pressioni del regime, ma ha respinto dalla linea di confine insediamenti nuovi, imprese e forme o premesse di sviluppo, venendosi in tal modo a formare una specie di terra di nessuno che corrispondeva anche a un modo per respingere più o meno rancorosamente il prossimo che si era trovato oltre il nuovo confine.

Ora si propongono al Goriziano orizzonti forse difficili da ricomporre ma grandemente vantaggiosi per ambedue i versanti e anzitutto per la gorizianità complessiva, sia nella riacquisizione dell'identità goriziana in quanto strutturalmente, storicamente e soprattutto linguisticamente composita, sia nella rico-

struzione di un grande centro derivato dalla somma di Gorizia e di Nova Gorica, baricentro in senso topografico ma anche funzionale e significativo per tutto il territorio della contea al di qua delle Alpi.

Per molti secoli Gorizia e la sua contea avevano vissuto un cosmopolitismo organico, fondato su un equilibrio "naturale" tra le varie componenti e tra stirpi che si distinguevano quasi soltanto per le lingue parlate, più spesso conosciute e usate senza che la scelta (ed è una spinta etica alla base di un atteggiamento del genere) comportasse una frammentazione o una riduzione di interessi e d'orizzonti: era proprio la partecipazione,

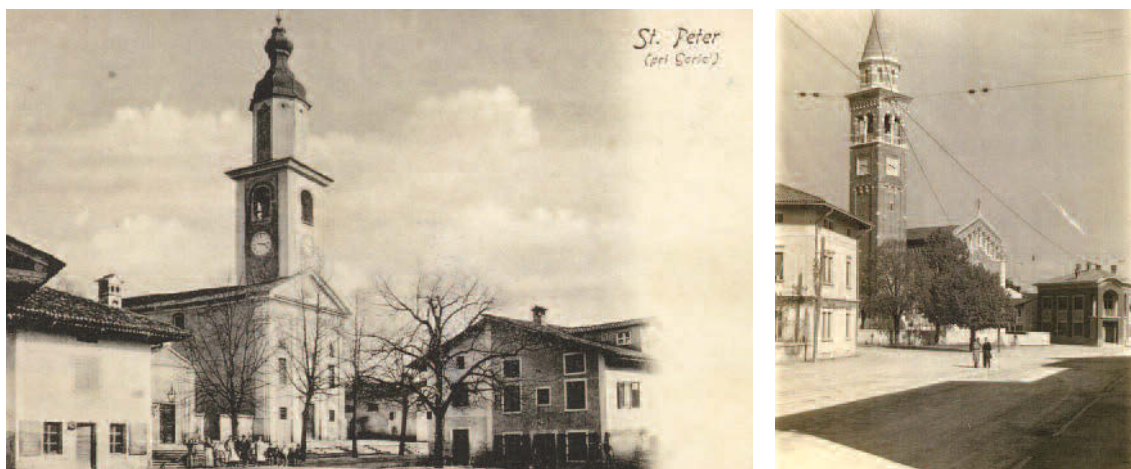
PRIMO PIANO

Sergio Tavano
Gorizia senza frontiere

una grande varietà di esperienze e di aperture, che definiva il carattere sostanzialmente mitteleuropeo, in senso sovranazionale, della civiltà goriziana.

Per molti secoli la riflessione sulla propria identità indusse i Goriziani a scoprirne i fondamenti anzitutto nella varietà delle parlate consuete, il “furlano”, l’italiano, il tedesco e lo sloveno (l’Ottocento avrebbe visto aggiungersi nel Goriziano le parlate venete del bisiaico e del gradese). Ancora per gran parte

patriarcato di Aquileia si sia rispecchiata e sia continuata, anche oltre la soppressione del patriarcato, proprio nella contea di Gorizia: questa aveva concorso in modo originale a formare o a riflettere il cuore dell’Europa, non soltanto in senso geo-politico, essendo parte di un impero di per sé plurilinguistico, ma anche in senso attuale. Vi si deve leggere un modello esemplarmente europeo perché questo è determinato da una feconda pluralità di componenti e di esperienze di convi-



La località di San Pietro e la sua parrocchia hanno rappresentato una sorta di anima gemella per Borgo San Rocco. Nella cartolina, la chiesa come era prima del 1904. A destra, la chiesa nel 1935: evidente la trasformazione dovuta alla ricostruzione dell’edificio (collezione Simonelli).

dell’Ottocento l’omogeneità culturale e mentale dei Goriziani impedì separatezze e antitesi, che invece furono scatenate, dalla seconda metà di quel secolo in poi, dal prevalere di aspirazioni risorgimentali, che furono tra di loro opposte e che scivolarono infine in aspri atteggiamenti di intolleranza in senso nazionalistico. I movimenti risorgimentali che travolsero Gorizia seguirono almeno quattro tendenze, in senso italiano, in senso sloveno, in senso friulano ma anche in senso propriamente austriaco (espressione di spicco fu l’atteggiamento di Carl von Czoernig).

Si può dire però, tornando indietro, che la vera e viva eredità sovranazionale del

venza, dalla sua crescita lungo i secoli in senso unitario e insieme variegato.

Per leggere e capire la storia e l’identità culturale di Gorizia e della sua contea torna perciò utile il richiamo ad Aquileia, che era stata nello stesso tempo e nella stessa misura aperta verso l’Occidente quanto verso l’Oriente, verso il Mediterraneo come verso l’Europa centrale. Il cuore dell’Europa da allora in poi ha vissuto drammaticamente la maturazione di una sintesi sempre instabile, perché sempre da verificare e da riproporre, attraverso la rimodellazione a cui la Chiesa di Aquileia ha dato un contributo decisivo tenendo in vita una feconda eredità antica e insieme rivi-

talizzandola di volta in volta, comprendendone a fondo la portata e l'alta dignità morale. Nel cuore dell'Europa uno non può decidere di trovarsi e di farne parte per simpatia o per interesse occasionale: l'Europa storica impone condizioni che si vivono conquistandole con fatica e con responsabilità, non già nella presunzione di un particolare vantaggio, come dimostrano i piccoli movimenti locali e, peggio, localistici.

Proprio la storia di Gorizia e della sua contea dimostra il valore e il significato di queste condizioni, che le genti di confine, saldando orizzonti discordi, vivono in modo tanto intenso che può sembrare anacronistico o utopistico, benché anticipi situazioni ben più evolute. Ed è proprio lungo l'arco alpino orientale che si sperimentano i vantaggi che possono derivare dalla stessa idea storica dell'Europa e dall'ideazione di un futuro costruttivo.

Alcuni avvenimenti culturali, in occasione di mostre come quelle per il mezzo millennio trascorso dal passaggio della contea di Gorizia agli Absburgo (1500) o per il millennio dalla prima menzione documentata del nome di Gorizia (1001), hanno dato luogo fortunatamente non soltanto a celebrazioni effimere: quelle celebrazioni sono state precedute e accompagnate da ricerche e da studi storiografici che dovranno produrre effetti vantaggiosi per una migliore e rinnovata conoscenza della storia di Gorizia appunto in senso europeo. Un bilancio è proposto, tra l'altro, nel quarto dei volumi concernenti la contea di Gorizia nei suoi molti aspetti e valori, che la Libreria Editrice Goriziana, quasi sempre d'intesa con la Provincia di Gorizia, ha fatto uscire tra il 1994 e il 2002: *Storiografia per il millennio goriziano* (in *La contea dei Goriziani nel Medioevo*, 2002, pp. 227-240).

Gorizia e il Goriziano, specialmente dopo che gli studi degli ultimi anni hanno allarga-

to interessi e orizzonti senza preconcetti nazionalistici, risultano alquanto "irregolari" perché non possono essere ridotti entro gli schemi introdotti dai vari irredentismi e dai nazionalismi più o meno intorbidati da preferenze e da spinte ideologiche. Diverse storiografie hanno riguardato Gorizia e la sua contea: le posizioni e le interpretazioni invalse nell'ultimo secolo e mezzo, più spesso discordi fino a pochi decenni or sono, riflettono l'essenza storica e culturale della contea, plurima e strutturalmente composita, al punto che nessuno, se sa essere obiettivo, può dire di averla potuta legittimamente interpretare soltanto nella propria ottica.

La storiografia in lingua tedesca, dominata dapprima da Carl von Czoernig e poi ravvivata da autorevoli studiosi, tra cui Hermann Wiesflecker, Johann Rainer, Josef Riedmann, Heinz Dopsch, Reinhard Härtel, Meinrad Pizzinini (v. H. Wiesflecker, *Ricerche sulla storia della contea di Gorizia in Austria*, in *I Goriziani nel Medioevo: conti e cittadini*, 2001, pp. 43-47) e inoltre Wilhelm Baum, Karl Heinz Frankl, Friedrich Edelmayer, Grete Klingenstein, si è mossa per tempo con criteri molto severi, ma dopo il 1918 ha rivelato una certa cautela quasi col timore di contrariare i Goriziani che avevano voluto volgere le spalle al proprio passato remoto e recente, troppo poco italiano e quindi bisognoso di una radicale "redenzione". Ci fu dapprima anche qui un atteggiamento rivendicativo e quasi irredentistico che infine fu del tutto superato.

Da parte sua la storiografia italiana ha molto a lungo rifiutato di comprendere la storia goriziana in un orizzonte vasto che comprendesse indifferentemente le terre al di qua e al di là delle Alpi, al punto che il significato della città doveva essere puntellato tutto su pochi e casuali documenti che potevano metterla in qualche connessione con orizzonti italiani prima del Cinquecento ma anche più

PRIMO PIANO

Sergio Tavano
Gorizia senza frontiere

tardi (v. *Gorizia comitale nella storiografia italiana*, in *I Goriziani nel Medioevo*, cit., pp. 199-217).

Dapprima sollecitata da aspirazioni irredentistiche, evidentemente contrapposte a quelle italiane, anche la storiografia slovena ha recato contributi sostanziali all'individuazione dell'identità di Gorizia, generalmente così complessa da sembrare incomprensibile e persino imbarazzante. Anche qui però si può dire che spesso gli impulsi e i criteri nella ricerca avessero attinenza e ricevessero ispirazione nella formazione di tipo austriaco di quegli storiografi. Si pensi all'imponente raccolta di dati (che interessa il Friuli non meno che gli Sloveni: ma è regolarmente misconosciuta) realizzata da Franc Kos (*Gradivo za zgodovino slovencev v srednjem veku*, Ljubljana 1902-1928) ma anche a talune sue ricostruzioni documentate e puntuali, come quella tradotta in italiano da poco: *Sulla storia di Gorizia nel Medioevo* («Ce fastu?», 71, 1995/I, pp. 93-144). Si aggiunga ora lo studio più aggiornato e circostanziato sul diploma ottoniano del 1001, che pare l'atto di nascita di Gorizia: Peter Štih, «*Villa quae Sclavorum lingua vocatur Goriza*». *Studio analitico dei due diplomi emessi nel 1001 dall'imperatore Ottone III per il patriarca di Aquileia Giovanni e per il conte del Friuli Werihen* (l'opera è uscita in tre edizioni parallele, in sloveno e in tedesco, oltre che in italiano, per iniziativa del Goriški muzej di Nova Gorica nel 1999, e può dirsi arricchita con un altro volume dello stesso autore, voluto dallo stesso Museo nel 2002: *Srednjeveške Goriške študje. Prispevki za zgodovino Gorice, Goriške in goriški grofov*, Studi medievali goriziani. Contributi alla storia di Gorizia, del Goriziano e dei conti di Gorizia).

Un panorama sintetico che è anche bilancio, pensato per le scuole e per il largo pubblico e voluto dalla Provincia di Gorizia, è stato proposto dallo scrivente in *Gorizia e la sua*

contea (Gorizia 2001); l'edizione slovena, con integrazioni bibliografiche, è stata curata da Branko Marušič: *Gorica in njena grofija*, Gorizia 2002.

Diversamente da Trieste, dove Scipio Slataper denunciò la sua città in quanto priva di «tradizioni di cultura», volendo sradicarla da un passato da rifiutare perché scarsamente italiano in senso attuale, a Gorizia tra Ottocento e Novecento non si volle ancora rinnegare una lunga storia e una cultura specifiche, anche se ambedue scomode. Da allora si formò l'atteggiamento di chi respinse la storia e la cultura di Gorizia perché si giudicavano imposte dal di fuori; da un altro punto di vista ci fu chi vide in esse rispecchiata una civiltà dignitosa proprio perché ancora svincolata da presupposti e da pregiudizi nazionali. La tensione, accesa agli inizi del Novecento, si acui dolorosamente e addirittura tragicamente dopo la «grande guerra».

Nei primi anni '20 il prevalere dell'irredentismo portò a una scelta decisamente antiaustriaca, con la rinuncia perciò agli orizzonti e ai secoli in cui Gorizia aveva occupato una posizione eminente sì in ambito europeo ma troppo appartata rispetto agli schemi semplicisticamente italiani. L'allineamento quasi esclusivo sulle tesi a favore dell'Italia comportò il silenzio su fatti, su figure, su secoli e su atteggiamenti innestati in un mondo transalpino, in un mondo centroeuropeo ormai sconfitto e ripudiato. Nella stessa linea, ma con effetti anche più gravi, si pose la ripulsa del mondo sloveno, giudicato inferiore culturalmente ed estraneo all'ambiente goriziano: gli Sloveni furono da allora definiti allogeni (talora proprio dai «regnicoli») e non semplicemente allogliotti e fu rinnegato tutto ciò che poteva aver avuto a che fare con l'Austria, ivi compresa la lingua tedesca.

Ebbe fortuna piuttosto una storiografia mirante a dimostrare la friulanità di Gorizia o

a individuare e a evidenziare le presenze venete: la storiografia friulana, derivata in gran parte dai pregiudizi dell'Antonini, fece un fascio d'ogni erba che poteva sembrare utile a rivendicare una sostanziale e primaria friulanità nel Goriziano, proprio quando la stessa storiografia si apprestava a denunciare l'aggressività di Venezia contro il patriarcato di Aquileia, coinvolgendo nella denuncia anche i movimenti troppo liberi e spregiudicati dei conti di Gorizia rispetto agli interessi dei patriarchi. Eppure c'era altra storiografia che, guidata da scelte similmente nazionalistiche, guardò a Venezia piuttosto quale apertura all'Italia: Venezia doveva avere diritto, per esempio, d'occupare impunemente un terreno goriziano per costruirvi la fortezza di Gradisca. E ogni traccia friulana a Gorizia venne accomunata indistintamente quale tendenza o preferenza goriziana verso quella cultura, dimenticando, forse anche per ignoranza, che l'aggettivo "friulano", specialmente nella seconda metà dell'Ottocento ma anche oltre, poté nascondere proprio un rifiuto dell'italianità, e quindi poté essere un modo per definirsi fedeli alla Monarchia; lo stesso uso ebbe però anche il significato opposto, corrispondendo a un modo di dirsi italiani nell'impero senza scoprirsi apertamente.

Prima del 1001, prima cioè che in un documento scritto comparisse per la prima volta il nome di Gorizia, esplicitamente riferito a una parlata slava (caso del tutto inconsueto), quando esisteva un abitato (o villa) riconosciuto con quel nome su un monticello (o *gorica*), erano già state poste le condizioni che avrebbero contrassegnato l'identità civile e culturale del Goriziano. L'Isonzo, quale sinuoso asse portante lungo le terre goriziane tra le Alpi e l'Adriatico, assolse la funzione di rappresentarne l'identità anticipando condizioni e immagini più tarde ma proponendosi anche come segno di una delimitazione che si

doveva superare: emerge con chiarezza l'essenza della città e della sua terra quale sistema che può semplicemente definirsi "ponte" ma che più propriamente è composto con una pluralità di apporti e di presenze che guardano nel loro interno e che poi possono facilitare la funzione di raccordo. La stessa Aquileia, anello di collegamento che annodò linee e presenze da tutti i punti cardinali, può dirsi prefigurazione di Gorizia: molti passaggi e molti contatti arricchirono quella civiltà, indotta piuttosto alla prudenza che all'irridimento velleitario: ed è ciò che caratterizza a fondo la civiltà goriziana autentica.

C'è però una seconda definizione che attraverso i secoli si è imposta come la più rappresentativa, quella tracciata dalla dinastia comitale goriziana: i conti di Gorizia, sovrani di fatto ma per taluni settori e aspetti anche di diritto, avendo ottenuto il rango di principi dell'impero, costituirono con la loro autorità e con la loro ramificata e frastagliata presenza una forza e un preciso punto di riferimento per quanti dovevano avere a che fare con ambedue i versanti a ridosso dell'arco alpino orientale; qui i Goriziani occuparono posizioni ed ebbero funzioni centrali nella politica europea e principalmente nella politica imperiale, specialmente con gli Staufeni, con i Lussemburgo e infine con gli Absburgo.

Il documento, già ricordato, del 28 aprile 1001 fissò le coordinate della gorizianità, in senso territoriale e soprattutto in senso politico-istituzionale: la donazione partiva da un imperatore tedesco (che però ammirava la cultura antica), riguardava un patriarca di origini italiane e si stendeva in uno spazio occupato da sloveni e da neolatini. Prescindendo dalle componenti linguistiche, assorbite e valorizzate sempre più da una cultura largamente intrecciata di fenomeni, di valori e di aspirazioni ancora non divergenti, la contea seppe mantenere la sua identità cul-

PRIMO PIANO

Sergio Tavano
Gorizia senza frontiere

turale in senso omogeneo nella varietà delle parlate, che finirono per essere degli “accidenti” inessenziali. Oltre ogni altro condizionamento, che ne avrebbe minata infine la struttura e la sua stessa esistenza, la contea sopravvisse in modo largamente fecondo fino al 1923, quando la soppressione della provincia di Gorizia dissolse ogni legame che dapprima era fondamentalmente dinastico e che poi era divenuto culturalmente sempre più specifico in senso unitario.

Rimane valido il quesito se Gorizia potesse dirsi città di confine anche prima che questo vi venisse tracciato nel 1947 per le conseguenze della sciagurata seconda guerra mondiale: i viaggiatori che toccavano Gorizia, ma non soltanto essi, videro tutti e da sempre Gorizia come l’ultima città di un mondo e insieme la prima d’un altro.

Accanto alla sorpresa di Leopoldo I che sente a Gorizia parlare in prevalenza l’italiano si aggiunse la precisazione di Anton Musnig (1781) che constatò l’uso abituale di più lingue nelle classi colte (l’italiano, il tedesco, il latino e anche il francese) ma anche la padronanza di più parlate, tra cui il friulano e lo sloveno. Francesco Leopoldo Savio, agli inizi dell’Ottocento, teneva una corrispondenza in tedesco con Mathias Čop, col quale dissertava sulla letteratura italiana; può essere giudicata con un sorriso l’affermazione di Giuseppe Persa (contro il proto-irredentismo dell’Ascoli): “Città limitrofa (...) posta al confine di tre nazionalità, non può e non deve spiegare partito per una nazione”, ma non è frutto di atteggiamento polemico l’osservazione di un De Gubernatis (1974): Gorizia “città internazionale, o per dir meglio una città triplice”; altrettanto deve dirsi per Cesare Cantù che osserva come Gorizia con la sua contea sia “paese per metà italiano per postura, per lingua, per istoria”. Il porsi di Gorizia all’interno di un articolato territorio (*finis* occupati in comune e non

frontiera tra contrapposti) la distingue rispetto a tutti i luoghi vicini. Tutti hanno potuto accampare motivi per dichiarare il proprio diritto di attribuirsi Gorizia, ma nessuno ha mai potuto dire che tali diritti fossero esclusivi di un gruppo o di un punto di vista.

Quanto più varie sono le presenze, tanto più specifica è la gorizianità che di quelle presenze si fa ricca oltre ogni riduzione. Le diversità affiancate fanno sì che il rifiuto d’una soltanto di esse segni il rifiuto di tutta la propria essenza. La rinuncia all’altro finisce per essere un impoverimento per ciascuno se, come si verifica qui in modo particolare, ciascuno è parte dell’essenza del prossimo e dell’identità comune, che esige quella somma di diversità per essere se stessa sulla base di valori irrinunciabili.

L’abbattimento del confine tra le due Gorizie, e il riacquisto di una dimensione plurilinguistica (nonostante che si debba rimpiangere la dimensione per secoli favorita dalla dimestichezza col mondo tedesco) possono far riguadagnare ai Goriziani spazi e visioni che li hanno contraddistinti per secoli e che le forzature nazionalistiche hanno rinnegato.

Come a Berlino si sono rinsaldati due tronconi della stessa storia e della stessa cultura, così a Gorizia, prescindendo dalla persistenza di separazioni ormai soltanto di tipo amministrativo (ma la ricomposizione di un territorio o di un “bacino d’utenza” antico potrà rendere meno difficile ogni tipo di saldatura responsabile), si ripropone in forme unitarie e in termini fecondi e rinnovati una stessa civiltà, non fondata su presupposti etnici bensì culturali: la ricostruzione di questo tessuto goriziano va di pari passo con la costruzione d’un’Europa che ha avuto modo di configurarsi per tempo (e qui forse troppo precocemente) e in modo esemplare proprio con sperimentazioni come queste di Aquileia e di Gorizia.

L'intensa attività di scrittura di Celso Macor (Versa 1925 - Gorizia 1998) è stata sempre indirizzata alla ricerca delle radici della convivenza, alla valorizzazione di quella complessità che fa del Goriziano un territorio unico. Ne è un esempio anche la sua "Prejera": mai pubblicata, è stata recitata al santuario di Montesanto. Viene qui presentata per concessione della signora Laura Macor.

PREJERA

Maria di Monsanta, mari dai popui di culintôr,
 mari di duc',
 diliberinus dal garp restât dentri di nô
 pal mal che si vin fat tra fradis;
 fâgi capî al nestri cûr dûr
 che pâs 'l è amôr, 'l è don di Diu.
 E comant.
 Cussì ti prein.
 Scòltinus.

Dal sflandôr inmens dal zîl,
 mari, tègninus par man,
 che la buna tiara nestra
 vedi pâs, amôr e pan.

Montesanto, 28 maggio 1995

Paolo Sluga

Una ferrovia, un confine

La strada ferrata come linea guida del limite tra due Stati



Il treno storico periodico Gorizia - Nova Gorica - Bled è frequentato da sempre più viaggiatori alla riscoperta di un pezzo di storia della città e del suo territorio (foto Sluga).

Premessa

Il primo maggio 2004, con una cerimonia che ha avuto larga eco anche internazionale, sono stati inaugurati il mosaico simbolico e la piastra metallica collocati al posto di un tratto della rete rimossa in precedenza e che tagliava la Piazza della Transalpina.

Non è caduto un confine, in quanto rimangono, nella comune Unità Europea, due città appartenenti a due entità statuali diverse, con diverse legislazioni e amministrazioni. È stato solo visibilmente attenuato un simbolo esteriore di divisione, che rimane sul resto della piazza e del territorio, sia pur per poco.

Non è compito di questo articolo commentare quanto accaduto con l'allargamento dell'Europa, e questo anche per un doveroso rispetto sia di quanti hanno plaudito sia di quanti, dall'una e dall'altra parte, hanno dis-

sentito; le ferite di entrambe le parti si rimargineranno lentamente, ma costantemente con le nuove generazioni e non spetta a chi scrive altro che una silente comprensione.

Si vuole solo esaminare come questo confine sia stato fissato in Gorizia in ragione di una linea ferroviaria che ne ha determinato, inevitabilmente, l'andamento in base al Trattato di Pace entrato in vigore il 16 settembre 1947.

Gorizia e i problemi ferroviari iniziali

I rapporti della città con le costruzioni ferroviarie furono, fin dall'inizio, problematici: le linee previste nella zona erano sempre destinate a servire i prevalenti interessi degli empori, triestino e veneziano, o dei traffici relativi piuttosto che di quelli locali. La Principesca Contea di Gorizia e Gradisca,

per quanto antica, era pur sempre un'entità minore rispetto ad altre presenze, territoriali, politiche ed economiche, e nei secoli si erano verificati cambiamenti nelle direttrici o nelle strategie che ne avevano determinato lo sviluppo.

Era pacifico che all'epoca romana le strade facessero capo ad Aquileia e di conseguenza seguissero poi l'Isonzo, la Valle del Vipacco ed il valico del Piro, piuttosto che la via attraverso Prevallo/Razdrto e Postumia (è nota l'avversione dei romani, grandi costruttori, per la plaghe basse e impaludabili), ma, in seguito, i centri degli interessi si erano modificati e fin dalle prime costruzioni ferroviarie, la scelta dei tracciati seguì le nuove direttrici: diversi erano ormai i centri di traffico.

La riprova di come questi interessi si siano modificati si è avuta con la recente approvazione del progetto di massima del Corridoio 5, che non seguirà, come da molti auspicato, la direttrice alta via Treviso-Udine-Gorizia-Divaccia, ma quella bassa via Monfalcone-Trieste-Capodistria-Divaccia.

Taluni aspetti di questa situazione sono già stati esaminati grazie all'ospitalità di Borc San Roc, sia nel numero del 2000 sia in quello del 2003, ma qualche altro dato può venir aggiunto senza tema di ripetizioni, per comprendere meglio come si arrivò alla Ferrovia Transalpina e successivamente, proprio a ragione di questa ferrovia, al confine che dal primo maggio è rimasto quasi simbolico, ma che per molti anni non lo fu.

Correrà tra qualche mese il 150.º anniversario della prima ferrovia nella nostra regione, quel prolungamento della linea Ferdinandea

che, destinata a collegare la Milano-Venezia alla Trieste-Vienna, arrivava da Venezia a Pordenone il primo maggio 1855 e a Casarsa della Delizia il successivo 15 ottobre. Ci vorranno altri cinque anni per arrivare a Gorizia, con un ritmo di lavori sempre diligentemente annotato nei suoi registri dal parroco di Brazzanodi Cormòns.

Per quasi tutti gli studi e gli orientamenti Gorizia era destinata, in un'epoca nella quale la ferrovia rappresentava elemento fondamentale di progresso, ad essere tagliata fuori sia dalla linea che da Vienna doveva arrivare a Trieste, come infatti avvenne, che dalla Venezia-Udine-Aurisina (allora Nabresina), evento che invece si riuscì ad evitare.

La prima, come più volte ricordato, prevedeva un tracciato che da Lubiana, dove la tratta da Vienna, tranne il Semmering, (del quale quest'anno in giugno si è celebrato il 150.º anniversario) era arrivata già nel 1849⁽¹⁾, si dirigesse a Trieste attraverso le Valli della Poljana e dell'Idria per poi scendere da Santa Lucia lungo l'Isonzo, toccare Gorizia e quindi puntare su Trieste. Questo tracciato, non privo di asperità e piuttosto lungo, era motivato soprattutto dall'attraversamento delle paludi ad occidente di Lubiana, ostacolo giudicato quasi insuperabile, e dal Carso. Fu la genialità di Carlo Ghega, il brillante ingegnere veneziano, a risolvere il problema e così sfumò ogni possibile inserimento di Gorizia su questa linea.

Quasi contemporaneamente si profilò il pericolo che la linea che doveva giungere da occidente evitasse Gorizia andando diretta da Udine verso Monfalcone; questo pericolo fu

(1) La linea prevista per collegare Vienna con Trieste aveva avuto vicende costruttive diverse; si era costruito dapprima il tratto da Vienna a Gloggnitz nel 1842, quindi la Graz-Murzzuschlag nel 1844, ponendo mano all'imponente tracciato del Semmering, quindi la Graz-Celje nel 1846 per arrivare a Lubiana nel 1849. Il Semmering verrà aperto nel giugno 1854. Non vi era alternativa a quel tracciato a tornanti, perché, solo all'epoca del completamento, altri tre grandi italiani, Sebastiano Grandis di Tenda, Severino Grattoni di Voghera e Germano Sommeiller, savoiardo, studieranno e perfezioneranno i moderni metodi di traforo che consentiranno la costruzione della Galleria del Freius. L'aver posposto la tratta da Lubiana a Trieste ad altre direttrici, tra le quali il collegamento tra Vienna e i Porti Anseatici, sollevò un vespaio negli ambienti triestini, che accusarono Vienna di trascurare l'emporio a vantaggio dei porti germanici. Registro, per dovere di cronaca, che taluni studiosi ascrivono a questo fatto la vigorosa crescita, da quel periodo, dell'irredentismo triestino, pur già manifestatosi nel 1848.

PRIMO PIANO

Paolo Sluga
Una ferrovia, un confine

evitato grazie all'intervento dell'istitutore dell'Imperatore, conte Coronini. La linea, descrivendo una grande ansa, venne fatta passare per "il pomerio" di Gorizia, determinando anche una vera e propria rivoluzione nell'urbanistica cittadina con la costruzione dell'attuale Corso Italia. Il successivo trasferimento del Cimitero dall'attuale Parco della Rimembranza alla Grazzigna fece, per l'urbanistica, il resto.

Il problema dell'ansa di Gorizia continuò a farsi vivo periodicamente, sia nei progetti della linea dell'Isonzo dopo la prima guerra, che in quelli più ponderosi del secondo dopoguerra quando, in attuazione della Legge 298/1958 l'intera tratta da Cormòns a Redipuglia venne costruita con discutibili soluzioni ambientali nella variante di Fogliano e vasto impiego di risorse finanziarie. Ad opera lentamente completata, le Ferrovie, pur riconoscendo la piena funzionalità della nuova linea rinunciarono a completarla privilegiando l'itinerario attraverso il nuovo scalo di Cervignano.

Nel 1860, in Gorizia, non si erano spenti gli echi per i festeggiamenti dovuti all'arrivo del treno che già nuove ipotesi balenavano sia sotto la spinta degli interessi di Venezia e Trieste, che dei grandi rivolgimenti avvenuti in seno alle ferrovie dell'Impero Asburgico. Senza soffermarci troppo basterà accennare che l'Impero, in gravi problemi finanziari, dovuti sia ai moti del 1848 che a poco accorte gestioni (le ombre arrivarono molto in alto), si era visto costretto a cedere ai privati le sue grandi linee ferroviarie, con riflessi che andarono a colpire Carlo Ghega, come, anni prima per ragioni politiche, si era andati a colpire Negrelli. La perdita della Lombardia nel 1859 e del Veneto nel 1866 fecero il resto. La Società che rilevò, tra l'altro, le linee della nostra zona era la K.&K. Priv. Sudbahn, meglio nota come "Meridionale", i cui grandi azionisti erano i Baroni Rothschild. Gli stes-

si azionisti controllavano la vicina Società per le Ferrovie dell'Alta Italia le cui stazioni di incontro erano Cormòns e Ala, sulla linea del Brennero.

Le linee esistenti mostravano i loro limiti proprio in quei collegamenti verso i paesi nordici ai quali i porti ed i commerci anelavano, in particolare per quanto riguarda il cosiddetto collegamento di Costanza, la grande direttrice destinata a collegare l'Adriatico, anche sfruttando linee esistenti con il centro ferroviario dell'omonima città tedesca.

Due tesi andarono a dibattere tra di loro, quella a favore di un collegamento da Udine, attraverso la Valle del Fella e quella a favore di un collegamento lungo la Valle dell'Isonzo, entrambe per collegarsi a Tarvisio con la costruenda ferrovia Rudolfiana⁽²⁾ da Lubiana a Villaco e con la linea trasversale Maribor-San Candido-Fortezza, già realizzata fino a Klagenfurt nel 1863 e completata, nel 1871, fino a Fortezza e quindi all'asse del Brennero.

La terza guerra d'indipendenza innovò la situazione: Venezia ed Udine erano entrate a far parte del Regno d'Italia e la nuova entità statale, raccogliendo le pressioni delle locali Camere di Commercio, era riuscita, in esecuzione all'articolo 13 del trattato di pace del 3 ottobre 1866, a inserire un protocollo di accordo commerciale con il quale le due parti si impegnavano a costruire collegamenti ferroviari sia attraverso la Valsugana che attraverso Pontebba.

Alla scopo di favorire i buoni rapporti tra i due Stati venne anche stabilito che la tratta tra Casarsa e Monfalcone avrebbe dovuto essere a semplice binario per non favorire i trasporti di truppe. La situazione rimase invariata fino allo scoppio della prima guerra mondiale. Rimasero così superati, almeno in parte, gli studi già preparati per il collegamento con la Valle dell'Isonzo, studi che,

(2) Era una caratteristica delle ferrovie imperiali dare alle linee più importanti o ritenute tali i nomi di personaggi della Casa imperiale: si andava così dalla Ferdinanda alla Gisella, alla Rudolfiana etc.; nel vicino Regno d'Italia, come in altri Stati europei, il nome veniva invece dato alle locomotive.

allora, avevano una costante: porre la nuova stazione di Gorizia all'incirca verso Straccis. Due diverse esigenze fecero sì che il problema non rimanesse in letargo in via definitiva: per raggiungere il nord attraverso la Pontebbana era necessario percorrere un tratto di territorio italiano e nonostante i dichiarati buoni rapporti che videro anche diversi regnanti passare in treno per Gorizia e Cormons, questo fatto costituiva una pregiudiziale per la snellezza dei traffici. L'altra esigenza era data dalle tariffe che la Meridionale praticava per i trasporti; la società era privata e doveva produrre utili ma i costi erano tali da creare grosse difficoltà all'emporio triestino.

Il problema della linea dell'Isonzo venne ripreso, in accordo tra Gorizia e Trieste, anche sotto la spinta dell'imponente rete ferroviaria che il vicino Regno d'Italia faceva realizzare, sempre in regime di concessione, per servire la portualità ed i collegamenti interni, ma il tracciato ideale lungo il Vallone fino a Gorizia e lungo la Valle dell'Isonzo, con un traforo sotto il Predil, non ebbe fortuna. Era troppo vicino al confine e venne bocciato da Vienna.

La Dieta provinciale, nel frattempo, avvalendosi della sua parziale autonomia anche nel campo dei trasporti locali, aveva avviato, superando l'inerzia di Vienna, i progetti, poi andati a buon fine, per la linee della Valle del Vipacco e per la Monfalcone - Cervignano (Ferrovia Friulana), mentre quelli per un collegamento diretto con Cervignano rimasero sempre sulla carta.

Gli sforzi per linee di maggiore importanza proseguirono fino alla redazione di un vasto progetto che prevedeva un complesso di linee destinate a collegare la Boemia con Trieste e da esercitarsi direttamente dallo Stato. Il progetto, approvato con Legge del 6 dicembre 1901, comprendeva, tra l'altro, la ferrovia dei Tauri con il relativo traforo, quel-

la delle Caravanche, tra Klagenfurt e Jesenice (Assling) con l'altro traforo e la tratta da Jesenice a Trieste via Gorizia e traforo del Wochein/ Bohinj.

L'itinerario prevedeva che da Jesenice si risalisse lungo il Lago di Bled nella valle della Sava di Bohinj, con un traforo sotto le Giulie tra Bohinjska Bistrica e Podbrdo/Piedicolle per poi scendere verso Santa Lucia e Gorizia. Da Gorizia con un andamento altimetrico fortemente irrazionale⁽³⁾ che solo le esigenze militari (il Vallone era troppo vicino al confine) e le basse tariffe statali potevano giustificare, si attraversava il Carso per toccare Villa Opicina e quindi, con un tracciato incompabilmente panoramico, scendere a Trieste, nella nuova stazione di S.Andrea, poi Trieste Campomarzio.

La prima cesura

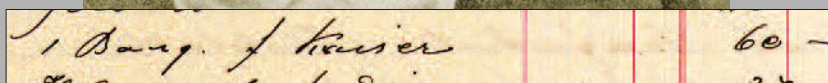
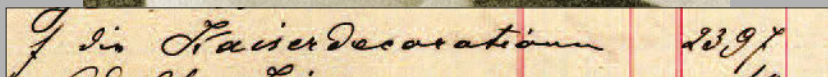
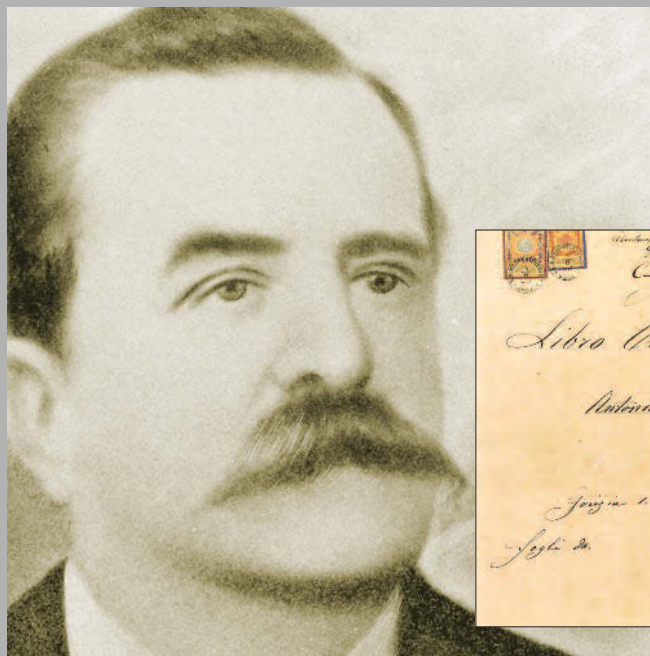
Dopo le progettazioni, molte delle quali definite nel 1903, e con particolari dibattiti per la definizione del luogo più idoneo a costruire la nuova stazione di Gorizia (si veda in proposito, ma non solo su questo aspetto, l'intervento su Bors San Roc del 2000), iniziarono i lavori e gli espropri.

Non vi furono problemi nella tratta dopo San Pietro di Gorizia, dove esisteva già la ferrovia privata per Aidussina, il cui tracciato venne utilizzato fino a Prevacina e modesti furono quelli della tratta prima di Gorizia che interessarono quasi solo zone di poco valore. Diversa la situazione a ridosso della città, particolarmente nella zona orientale di San Rocco; vi vennero infatti realizzati una serie di collegamenti tra le due stazioni di Gorizia, dando origine al cosiddetto Triangolo di San Pietro, poi tragicamente celebre per le migliaia di morti della prima guerra mondiale. Da osservazioni e richieste presentate sappiamo che le famiglie interessate ebbero non pochi problemi; di un caso particolare conosciamo, in dettaglio, le vicende grazie alla

(3) Tutti gli studi indicavano che volendo evitare anche un sia pur breve percorso lungo i binari della Meridionale, da Gorizia si sarebbe dovuto scendere al mare lungo il Vallone e raggiunta la costa puntare su Trieste con una nuova linea bassa evitando la sella di Aurisina. Venne invece privilegiato un itinerario che sfruttava (con congruo pedaggio) nella prima tratta la ferrovia privata (maggiore azionista la Dieta provinciale di Gorizia) per Aidussina e quindi con una lunga rampa, anche del 27%, raggiungeva San Daniele del Carso ad una quota di 300 m slm, ne attraversava l'altopiano per arrivare ai 310 m slm di Villa Opicina e quindi scendere nuovamente con rampe pronunciate a Trieste. La nuova Gorizia - Trieste misurava 56 km reali, ben maggiori quelli virtuali, contro i 50 km della Meridionale.

PRIMO PIANO

Paolo Sluga
Una ferrovia, un confine



Antonio Ferrant

nasce a Trieste il 12 giugno 1843; dopo i primi studi va a perfezionarsi alla Corte del Granduca di Liechtenstein per arrivare a Gorizia nel 1873 alle dipendenze del vivaista Emilio Seiller. Messosi in proprio, rilevandone l'azienda nel 1884, si afferma progressivamente raggiungendo ambiti traguardi e conseguendo diplomi e riconoscimenti a livello internazionale, divenendo anche fornitore di Corte del Re del Montenegro, il padre della Regina Elena. Nel corso della visita di Francesco Giuseppe a Gorizia nel 1900, ricevette l'incarico di preparare sia le decorazioni floreali sia il bouquet di fiori che le signore della nobiltà offrirono al regnante. Nel vecchio libro cassa dell'azienda ci sono ancora le note della spesa relativa.

Dettagli delle spese per le decorazioni floreali per l'Imperatore dal libro cassa di Antonio Ferrant (collezione della nipote Mariavittoria Zanella).

cortesia degli eredi ed alle ricerche in merito. Si trattava delle serre e dei terreni che il vivaista, triestino di nascita, ma goriziano di adozione, Antonio Ferrant possedeva in Prestau, alle falde del Rafut; erano vivai di fama internazionale, con numerosi dipendenti, dai quali partivano fiori e piante per quasi tutto il Mediterraneo, dalla Francia alla vicina Italia, dal Montenegro alle Americhe. Il tracciato andò ad attraversare proprio questi vivai con una semicurva che ne spezzava i diversi settori, intaccando anche l'approvvigionamento idrico delle colture. Il 30 dicembre 1905, poco prima dell'inaugurazione della linea la Ditta Ferrant vendeva i suoi terreni, trasferendo l'attività nella zona tra la ferrovia ed il cimitero della Grazzigna, ma

disponendone solo in locazione, non essendo possibile l'acquisto. Una precarietà che, nonostante i brillanti risultati, renderà quasi impossibile la ripresa dopo le distruzioni della guerra.

Superati i diversi problemi di espropri e di costruzione, incluse le piene dell'Isonzo e le frane in Val di Baccia, la Transalpina venne completata, e il 19 luglio 1906, presente l'Arciduca Francesco Ferdinando, destinato ad essere assassinato a Sarajevo, avvenne l'inaugurazione, preceduta da civili, ma vigorose polemiche politiche in merito alla lingua da usare nella toponomastica delle stazioni. Sia nella fase finale dei lavori sia successivamente, il Comune di Gorizia e la Dieta intrapresero ripetuti e costanti interventi perché

nella nuova stazione, che al di fuori dei toponimi ufficiali fu subito e per tutti la “Transalpina”, venissero realizzati l’officina e il deposito delle locomotive. Così avvenne con la decisione di concentrare le locomotive a Gorizia e anche tra le due guerre quell’officina e quel deposito rimasero di elevata qualità; per anni gli appassionati andando in giro per l’Italia si sentivano dire da tecnici e macchinisti che “si erano fatti le ossa” al Deposito di Gorizia Montesanto oppure che se le era fatte il padre. Di quel periodo rimane un suggestivo ricordo nella non lontana Chiesa di Maria Santissima Regina. Del resto è proprio grazie al nodo di Gorizia se in città ebbe a risiedere lo scrittore Vittorini, presso l’abitazione dei parenti Quasimodo; il suocero Gaetano era stato capostazione.

L’intervallo tra le due guerre

Dopo la tragica bufera della prima guerra con tutte le devastazioni dei combattimenti, l’Italia raggiunse al prezzo terribile di circa 700.000 morti, non solo la sua unità ma anche le frontiere naturali. La Venezia Giulia e Zara entrarono a farne parte con il Trattato di Rapallo, mentre altre zone, Trentino e Alto Adige, erano state regolate da quello di San Germano, ma già immediatamente dopo l’armistizio del 4 novembre, per i territori inizialmente solo occupati, ma sicuramente destinati all’annessione, erano stati nominati Governatori, Pecori Giraldi per il Trentino Alto Adige e Petitti di Roreto per la Venezia Giulia, mentre per la Dalmazia settentrionale, di incerta destinazione, venne designato l’Ammiraglio Millo.

Vasti i problemi che in un quadro, non solo italiano, di gravi torbidi sociali, e localmente, di grandi distruzioni materiali e morali, si posero ai governanti e senza volerne approfondire gli aspetti accennerò solo, oltre alla ricostruzione, all’incorporazione di cittadini di lingua e tradizioni diverse ed al previ-

sto e auspicato riconoscimento delle collaudate autonomie locali.

La giovane e spesso inesperta burocrazia italiana cercò di avviare, su istruzioni governative, i problemi su una strada di comprensione liberale dei diritti, anche linguistici, foriera di buoni auspici. L’Italia era pur sempre lo Stato che da decenni aveva abrogato la pena di morte! La profonda crisi che anche emarginò Giolitti ed il cambio di orientamento politico dopo il 1922, prima bloccarono questo sviluppo e poi lo cancellarono, con tutte le conseguenze che questo comportò.

Rimanendo nel solo campo ferroviario, uno dei primi provvedimenti dei Governatori fu la decisione di assumere il controllo delle ferrovie, essenziale ai fini strategici, sia pur con diversi aspetti giuridici che solo i Trattati di Pace riuscirono, in parte, a chiarire: le linee statali passarono “de jure” allo Stato italiano, mentre lunghe trattative furono necessarie per la Meridionale che era privata. Una sorte diversa e non sempre lineare ebbero, anche a causa della sede sociale a Vienna, le diverse ferrovie locali, tra le quali la Parenzana, la Trento-Malè, la Ferrovia Friulana e la Gorizia-Aidussina. La nuova situazione internazionale pose problemi anche sulle linee del Goriziano: la linea di Piedicolle mostrò subito i suoi limiti e la sua inadeguatezza; il confine la tagliava proprio all’altezza del traforo e i difficili rapporti del dopoguerra con la neonata Jugoslavia impedirono, con la chiusura della galleria, la ripresa dei traffici su quel valico per un lungo periodo, tanto che venne anche avanzata l’ipotesi che il triangolo di Asslig/Jesenice non venisse ceduto alla Jugoslavia. La linea era inoltre ad un solo binario come la Pontebbana che rimase per un periodo il solo collegamento, oltre ovviamente al Brennero e alla Pusteria, con la Repubblica Austriaca e con la Cecoslovacchia.

Fu quindi ripresa l’idea di un collegamento

PRIMO PIANO

Paolo Sluga
Una ferrovia, un confine

diretto con Tarvisio, ora italiana, progetto che, in base al Trattato di San Germano, l'Austria aveva dovuto consegnare impegnandosi ai lavori sul suo territorio; vennero fatti i rilievi sul territorio, specialmente nella zona di Tolmino, ma talune polemiche campanilistiche ritardarono i lavori, fino a quando l'accennato cambio di orientamento politico avvenuto nel 1922 pose termine a tutto. Segnale che lo stesso orientamento negativo (i ferrovieri non erano particolarmente graditi per le loro idee e per la loro organizzazione) andò a colpire anche altri studi e promettenti disegni quali la Direttissima Puglia-Roma, l'asse La Spezia-Brennero, la Salaria di Ferro e nella nostra zona la Fiume-Trieste e, particolarmente grave, la Carnia-Cadore-Pusteria (Brennero) i cui lavori erano già stati iniziati (decisione improvvida – denunciò coraggiosamente il Senatore Gortani).

Provvedimento logico e inevitabile fu invece quello di ridurre la tratta da Gorizia Montesanto a Trieste a linea secondaria e sussidiaria, inoltrando tutti i treni principali via Monfalcone. Cadute le diverse Società e tariffe, non c'era alcun senso a inoltrarvi il traffico internazionale. Venne invece, per ragioni strategiche potenziato al massimo il nodo di Gorizia.

La seconda guerra, il dopoguerra e la Transalpina, punto di riferimento

Le tristissime vicende belliche e postbelliche sono note e dibattute, ma un paio di aspetti andrebbero messi in rilievo: sul piano giuridico internazionale l'assurda annessione di Lubiana e di altre zone significò l'unilaterale cancellazione, da parte dell'Italia, del confine di Rapallo. L'altro aspetto venne dato dal mancato efficace sfruttamento alleato, dell'armistizio dell'8 settembre e dalla successiva decisione di privilegiare altri fronti rispetto a quello italiano⁽⁴⁾; la conseguenza fu che il 25 aprile 1945, gli Alleati, validamente sup-

portati dai sei gruppi da combattimento italiani e da numerose unità ausiliarie dello stesso esercito, fossero appena sul Po. Negli stessi giorni, con intuizione strategica, l'Esercito Jugoslavo, scavalcando Zagabria e Lubiana, era a San Pietro del Carso, giungendo poi ad occupare Trieste e Gorizia, dove pure si erano già insediati i CLN italiani, poi travolti dagli eventi. Solo il 12 giugno, con l'istituzione della cosiddetta Linea Morgan, fu possibile porre fine ad una pluriennale serie di tragedie e instaurare a Gorizia, Trieste e Pola, un'amministrazione alleata con un primo simulacro di vita democratica, ma gli alleati rinunciarono, pur essendo previsto, a occupare le cittadine costiere dell'Istria. Ogni tenace sforzo di De Gasperi che premette affinché il limite fosse costituito, in Istria, dalla Via Flavia, con l'inclusione non solo delle cittadine costiere, ma anche di Portole e Montona, andò a cozzare contro i problemi, anche politici, delle truppe alleate.

Sottolineo, in questo contesto, il fatto che nel Goriziano, per la parte a Nord della città, la linea Morgan prese a base la Statale dell'Isonzo, mentre per la Valle del Vipacco e del Carso la base fu costituita dalla Ferrovia Transalpina che così, per la prima volta, venne a costituire un riferimento per una linea di demarcazione.

La Transalpina riprese un servizio più che ridotto, limitato a Nord fino a Canale e ad Est fino a Montespino/Dornberk, località da dove le distruzioni della guerra, particolarmente a Rifembergo, impedivano di proseguire.

In questo clima, pieno di macerie e di sofferenze, ebbero inizio le riunioni per i trattati di pace, incluso quello con l'Italia alla quale pur era stato riconosciuto lo status di cobelligerante e che tante vite e sforzi aveva profuso per riprendere il cammino della libertà. Anche alla luce dell'annullamento unilaterale di Rapallo, l'Italia confidava nella linea

(4) Pur non trascurando il caos susseguente all'armistizio, vale la pena rilevare che verso la fine di settembre, fermamente controllate la Sardegna e la Corsica, unità dell'Esercito italiano presidiavano ancora le isole dello Ionio e dell'Egeo, Spalato, parte della Tessaglia e del Montenegro, ma nessuno andò a recuperare quei reparti o a rinforzarli.

Wilson, per la quale aveva ricevuto garanzie dagli Stati Uniti e per la quale era stata presentata una vasta documentazione.

L'11 settembre 1945 vi fu la prima riunione in un clima non favorevole; basti ricordare che, successivamente, per consentire alla Delegazione italiana una sistemazione decente, la comunità italiana di Parigi promosse una colletta per adeguati mezzi di trasporto⁽⁵⁾. Si riuscì solo ad ottenere che una Commissione d'inchiesta visitasse i territori in discussione; la visita avvenne nel marzo del 1946 e al termine le parti stesero il loro rapporto il 29 aprile. Ne uscirono quattro diverse proposte, che, per quanto riguarda Gorizia, si possono così sintetizzare:

- Linea americana: prevedeva di lasciare tutto il Collio all'Italia, scendere a valle tra Salcano e Gorizia ed aggirare la città lungo il Panoviz e a oriente di San Pietro e Verbova, lasciando così tutto il nodo ferroviario di Gorizia all'Italia.

- Sostanzialmente identica la linea inglese.

- La linea sovietica passava ad occidente del Judrio e quindi lasciava alla Jugoslavia, oltre alle Valli del Natisone, l'intera provincia di Gorizia.

- La linea francese basata su complessi calcoli e punitiva nei riguardi dell'Italia, forse con la speranza di ottenere un compiacente supporto dell'Unione Sovietica alle vaste rivendicazioni sul confine franco-italiano, lasciava il Collio alla Jugoslavia, ma soprattutto prendeva come base per la frontiera in città, la ferrovia Transalpina. Il concetto ispiratore fu che la ferrovia servisse territori e interessi prevalentemente slavi per cui doveva andare alla Jugoslavia. Anche in Istria, che le linee inglese ed americana assegnavano nella parte occidentale all'Italia, la linea francese si limitava al Quieto.

La delegazione italiana, vista la decisione di privilegiare le "linea francese", risollevò il problema della ferrovia dell'Isonzo, tesi che

peraltro non venne accolta in conseguenza della mancata attuazione, tra le due guerre, della linea stessa, ma soprattutto propose la costruzione, a spese dell'Italia, di una circoscrizione orientale della Transalpina che da Salcano giungesse a Volcia Draga, ma tutto fu vano. Il famoso e dignitosissimo discorso di De Gasperi a Parigi, arrivato al termine di una lunga operazione di ricerca di alleanze - "...tutto è contro di me, tranne la vostra personale cortesia..." -, ebbe un forte impatto emotivo, ma nonostante l'appoggio degli Stati Uniti, del Brasile e di qualche altro Stato, oltre che del fattivo interessamento di numerose comunità ebraiche, memori dei salvataggi operati nella tragedia bellica dal nostro esercito, non fu possibile ottenere modifiche.

Il trattato di pace, firmato il 10 febbraio 1947, oggi "giorno della memoria" anche in ricordo dell'esodo verso l'Italia di popolazioni italiane, slovene e croate che ne seguì, stabiliva, tra l'altro, per Gorizia quanto segue:

- Paragrafo 6: da Monte Sabotino, la linea dirigendosi verso sud, traversa l'Isonzo all'altezza della città di Salcano, che lascia in territorio jugoslavo; costeggia allora immediatamente ad ovest la linea ferroviaria da Canale d'Isonzo a Montespino fino ad un punto situato a circa 750 metri a sud della strada da Gorizia ad Aisovizza⁽⁶⁾...

- Paragrafo 7: staccandosi allora dalla ferrovia piega in direzione sud-ovest, lasciando in territorio Jugoslavo la città di San Pietro e in territorio italiano l'Ospizio...

Sono note le grottesche scene del tracciamento della "linea francese" tra le case e le dipendenze delle stesse o tra i cimiteri, mentre nei riguardi della ferrovia furono vivaci le discussioni sul piazzale della Transalpina e sulla strada per Salcano, che a una lettura strettamente rigorosa avrebbero dovuto rimanere all'Italia per intero. Sul piazzale venne steso un reticolato con i cartelli

(5) Testimonianza dell'Ing. Otto Schwarz, rifugiato politico italiano in Francia dal 1927, componente della Delegazione giuliana e zio dello scrivente.

(6) Si tratta della strada oggi attraversata dal valico della Casarossa e che conduce a Valdirose.

PRIMO PIANO

Paolo Sluga**Una ferrovia, un confine**

“Confine provvisorio” mentre sul resto del percorso, oltre al reticolato vennero erette torri di controllo dalle quali i granciarri facevano un servizio estremamente duro. Sul raccordo tra le due stazioni vennero erette barriere di cemento o meglio, in termini ferroviari, due “scarpe” per bloccare la linea.

Calò per anni una vera cortina che tagliava famiglie, case, affetti, interrotta solo all’inizio degli anni ’50 da una imprevista e stupefacente apertura dei valichi per un giorno. I goriziani la chiamarono la “giornata delle scope” perché i cittadini rimasti oltre frontiera ne colsero l’occasione per rifornirsi di tutto quello che da loro non si trovava. Giorni duri furono quelli dell’autunno del 1953 quando un improvviso salire di tensione vide schierati da entrambe le parti i migliori reparti militari, anche a seguito di un grande raduno svoltosi nei pressi di Sambasso.

La soluzione del problema di Trieste, con il Memorandum del 5 ottobre 1954, sia pure in termini molto più riduttivi di quelli che De Gasperi ancora tesseva agli inizi degli anni ’50 e il progressivo stemperarsi della tensione, portarono agli accordi di Udine del 1956 con la successiva riapertura della tratta ferroviaria tra le due stazioni di Gorizia. Il reticolato, anche a seguito di altri accordi, fu sostituito da una rete, quindi completato da un incipimento definitivo con talune modifiche e infine, trasformato il primo maggio di quest’anno. Già da un paio di anni, peraltro, i treni storici per Bled hanno ripreso a partire da Gorizia Centrale, e da quest’anno molti viaggiatori si divertono a partire da una stazione per poi scendere alla sera nell’altra e oltrepassare a piedi il confine, magari con foto ricordo di quel piazzale con relativo mosaico.

Bibliografia

AAVV., “Geschichte der Eisenbahnen osterreichisch-ungarischen Monarchie” Band 1898-1908, Vienna 1908.

AAVV., *Il Futuro dei Trasporti ferroviari per la Provincia di Belluno*; Atti; Ed. Magnifica Comunità del Cadore, Pieve di Cadore 1989.

AAVV., “Transalpina – Un binario per tre popoli” Ed. della Laguna, Monfalcone 1990.

AAVV., “1918, E la Contea di Gorizia e Gradisca si ritrovò Italiana – Gli ultimi anni degli Asburgo” Ed. della Laguna, Monfalcone, 1998.

Apollonio A., “Dagli Asburgo a Mussolini-Venezia Giulia 1918-1922” Ed. Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2001.

Bizzarro P., *Miscellanea inedita di manoscritti di archeologia, storia, ferrovie etc.* Archivio Storico Provinciale –Gorizia.

Briano I., “Storia delle Ferrovie in Italia” Voll. 3, Ed. Cavallotti, Milano 1977.

Corsini U., “Problemi di un territorio di confine”, Ed. Comune di Trento, 1994.

De Castro D., “La questione di Trieste”, Ed. Lint, Trieste 1981.

Debeni Soravito L., “Storia della floricoltura e del vivaismo a Gorizia 1850-1918” in *Nuova Iniziativa Isontina*, nn. 15 e 16.

Lacchè C., *Numerose opere documentate di storia e divulgazione ferroviaria.*

Lesca C., “Tre ingegneri per un traforo-La storia della ferrovia del Freius” Ed. Melli, Susa, 1998.

Muscolino ing. P., *Numerose opere documentate di storia e divulgazione ferroviaria.*

Rampati A., “Carlo Ghega il cavaliere delle Alpi” Ed. Italo Svevo, Trieste 2002.

Roselli G., “Trieste e la ferrovia meridionale” Ed. S.A.T. Trieste 1977.

Roselli G., “Il centenario della ferrovia Pontebbana, 1879-1979” Ed. D.I.F Udine, Udine 1979.

Rustja K., “Proga predorov (tiri in čas)”, Lubiana, 1990.

Sluga P., “Scorci di Ferrovie isontine” da “I Treni” editrice Trasporti su Rotaie, Salò.

Valussi G., “Il confine nordorientale d’Italia” Ed. Lint, Trieste 1972.

Numerose fonti archivistiche (tra cui per la cortesia del sig. Scomersi il Fondo Giunta Provinciale degli archivi di Gorizia), collezioni di “Borc San Roc”, “I treni” e “Quaderni giuliani di storia”, e stampa periodica.



Rappresentazione del tracciato progettato e non realizzato per la linea ferroviaria Gorizia - Villaco.
Documento del 1865 (Archivio storico provinciale di Gorizia)

Olivia Averso Pellis Quando l'abito racconta la storia

Il rapporto fra costume, moda e abbigliamento popolare dal punto di vista socio-economico



Ritratto di bambina su cavallo a dondolo in costume, Musei provinciali di Gorizia (foto Pellis).

(1) Il termine “moda” applicato allo studio storico dell’abbigliamento è stato oggetto di vivaci discussioni. C’è chi infatti preferirebbe usare il vocabolo “costume”, inteso come “modo di vestire ad una data epoca”, per i secoli in cui le fogge del vestire erano in lenta evoluzione, legate a credenze magico-religiose, estetiche e sociali, fino all’apparizione dei primi grandi sarti del XIX secolo, poiché, sostengono, il costume è storia: storia che si fa attraverso dipinti, incisioni, venendo a mancare gli originali. Al contrario, la moda è cronaca, è effimera, capricciosa, compare solo nelle società progredite e agiate. Una voce autorevole si leva a favore del termine “moda” che viene fatto risalire al Seicento. È quella della studiosa Doretta Davanzo Poli, in una traccia di lezione intitolata “Alta moda in Friuli Venezia Giulia”, che ha per tema lo studio dell’abbigliamento in regione, valendosi di alcuni dipinti ed affreschi:

Con tale titolo si intende far riferimento alle sole vesti aristocratiche e classi agiate che, pur seguendo certi stilemi comuni, possono essere definite capi di alta moda, nel significato attuale del termine, in quanto uniche nel loro genere, confezionate in un determinato modo per una singola persona...

Per abito di alta moda infatti, si intende un modello creato da un sarto-creatore-stilista (oggi si direbbe “capo firmato”) ma, quello che più conta, non riprodotto in serie industrialmente.

Una creazione di alta moda è realizzata su misura per il cliente, da personale specializzato [...]. Il sarto si vincola a non confezionare

che una sola taglia.

È giusto pertanto classificare in tale categoria privilegiata le vesti nobiliari dei secoli antecedenti l’industrializzazione.

Più avanti la studiosa conviene, come altri, che la parola “moda” implica concetti di ricchezza, mutevolezza, preziosità, e va riferita alle sole classi nobiliari che ne avevano i mezzi, mentre di moda, nell’abbigliamento popolare, non è il caso di parlare giacché:

...al popolo non resta che indossare abiti poveri, spesso usati, destinati a passare di padre in figlio, fino all’usura completa, segnalanti solo di riflesso e con gran ritardo le variazioni delle fogge.

Così è stato fino al XIX secolo quando, nelle zone in cui arrivò l’industrializzazione, coadiuvata dallo sviluppo delle comunicazioni e del commercio, dai nuovi ordinamenti in materia di lavoro umano ed altro ancora, s’instaurarono condizioni di vita migliori per le classi popolari. Il Goriziano era fra queste.

Il ceto popolare

Storicamente l’aggettivo popolare non si riferiva esclusivamente al mondo contadino come si ha tendenza a credere oggi. Si applicava invece a tutte le persone che non erano di sangue blu, ossia appartenenti alla nobiltà per diritto di nascita o di investitura. Non era una questione di ricchezza; i signori nobili (da non confondere con i signori ricchi) erano titolati (duchi, conti, baroni ecc.), non lavoravano, anzi non dovevano lavorare, il loro rango lo vietava. Vivevano di quanto rendevano i beni che possedevano o gestivano. Di fatto, fra i signori nobili vi erano fami-

(1) Rielaborazione di una conversazione con materiale esemplificativo, dal titolo “Influenze socio-economiche sull’abbigliamento popolare”, tenuta ai corsi universitari estivi di Bovec (17-31 agosto 2003), anno dedicato alla “Moda nella storia”. Un plauso vada alla signora Andrea Wernig dell’Università di Klagenfurt che gestisce i corsi in collaborazione con Trieste e Lubiana, per l’impostazione, l’ambiente e la cordialità in cui si svolgono. Sono articolati in due sezioni: il mattino per lo studio delle lingue, il pomeriggio per workshop e percorsi museali.

RICERCHE STORICHE

Olivia Averso Pellis
Quando l'abito racconta la storia

glie ricchissime, ricche e assai meno ricche; nobili che a stento riuscivano a mantenere un tenore di vita confacente al proprio rango (vita mondana, servitù, doti da assegnare alle figlie, ecc.).

Tutti gli altri componevano il ceto popolare che raggruppava commercianti ed artigiani talvolta assai ricchi (signori ricchi appunto, talvolta più dei nobili, avendo saputo sfruttare i capricci e l'orgoglio dei loro facoltosi clienti di nobile casato). Dello stesso ceto facevano parte gli impiegati, gli operai, i domestici, i vagabondi, i pellegrini, ma anche i sacerdoti e i militari ad eccezione dei vescovi e degli ufficiali che non potevano essere che di estrazione nobiliare. E, naturalmente, anche i contadini(2).

Ognuna di queste categorie di persone aveva un modo di vestire proprio, legato al mestiere esercitato e al rango in seno al gruppo d'appartenenza. Gli artigiani per esempio, a differenza dei commercianti ed impiegati, erano riconoscibili dal grembiule che portavano, i domestici dalla livrea e così pure gli impiegati. In ogni comunità vi erano pure, oltre ai soliti segni di agiatezza, anche altri particolari legati ai riti di passaggio di carattere civile o religioso, come vedremo. Ma era sempre il denaro a fornire l'immagine di prestigio alla quale ciascuno anelava: abito ed ornamenti erano sinonimi di distinzione ed affermazione sociale. Era una regola che coinvolgeva anche i ceti più modesti. In sostanza l'abbigliamento della nobiltà era quello che "faceva moda". Il Signore più alto in grado era quello che lanciava le novità, create dal sarto personale o ispirate a fogge già comparse in corti straniere. Prontamente i cortigiani seguivano, poi anche i componenti più ricchi del ceto popolare. Ma avvenne che questo processo d'emulazione indispettì le classi più alte e si prestarono all'emanazione delle leggi suntuarie.

Le leggi suntuarie

L'affermazione sociale dunque passava per il lusso, l'ostentazione di cose rare e costose, lo "sciupio vistoso" delle stoffe impiegate per un singolo abito e gli ornamenti come gioielli, pietre preziose, passamanerie d'oro e d'argento, merletti importati dall'estero. Le prime leggi suntuarie furono emanate per fini moralistici ed economici: già nel 450 a.C. con le limitazioni per le vesti di lutto, poi nel 215 nella Lex Oppia che poneva limiti ai lussi delle donne. Cesare, "accuratissimo ed elegante personaggio, vietò l'uso di manti di porpora, di perle, ad eccezione di certe età e di certo rango e li interdì assolutamente agli uomini". Vi era già all'epoca un censore dei costumi e accanto alle vesti si vietava anche il consumo di cibi di lusso, arrivando a sequestrarli durante i banchetti (Levi Pisetzky, 1978, p.30).

Nel Duecento le leggi suntuarie appaiono anche in Italia e subito proliferano. Venezia ne emanò 103 fra il Cinquecento e il Seicento, altrettanto fece Firenze, un po' meno la Lombardia, Napoli e la Sicilia. Col tempo però, al fine moralistico ed economico subentrò quello di distinzione dei ceti, con divieti sempre più severi per le classi meno abbienti, in modo che i nobili potessero conservare nel loro aspetto esteriore una "vistosa preminenza". Ne poteva essere altrimenti visto che erano gli stessi interessati ad emettere tali leggi (Levi Pisetzky, 1969, p.350).

Le leggi suntuarie non riguardavano le classi economicamente deboli come i contadini o gli operai, bensì i nobili stessi che dovevano assoggettarsi alle differenze di rango esistenti nella gerarchia dei titoli nobiliari (principi, duchi, marchesi, conti, baroni) e i ricchi commercianti ed artigiani componenti il ceto popolare, ma che avevano i mezzi finanziari per trasgredire e lo facevano volentieri. Bersaglio preferito in tutti i ceti sociali erano le donne alle quali si vietavano gioielli, stra-

(2) Sulla necessità di considerare separatamente le diverse componenti del ceto popolare si veda: V. Lanteneri: Popolo-popolare: senso o non senso? In "La ricerca folklorica", Milano n.1/1980 pp.47-51; G. Sanga: Cultura e classi, in "La ricerca folklorica" Milano, n.1/1980, p.69; G. Sanga, G. Bertolotti: In margine ad un convegno sulla cultura contadina in "La ricerca folklorica", Milano n.1/1980, pp. 113-114. Sacerdoti, monaci, militari ed altri, non rientrano in questo studio che ha basi socio-economiche.



Il tessuto riccamente ornato di una livrea settecentesca di casa Coronini (foto Pellis).

scichi di vesti e di mantelli, scollature e braccia nude, arrivando fino alla scomunica da parte delle autorità religiose e civili, mentre mai si vietarono ai signori uomini i merletti traboccanti dagli stivali o la scandalosa “baghetta” cinquecentesca.

Carlo VI e Maria Teresa affrontarono l'argomento del lusso cercando di mediare le ragioni di Stato, quelle dei commercianti liberisti, delle corporazioni dei tessili che, dal canto loro, lamentavano i forti e ingiusti dazi, le multe, la disorganizzazione e le iniquità regnanti nel loro settore. Ciò nondimeno le vecchie leggi erano puntualmente rinnovate. Così nel 1712 (Levi Pisetzky, 1969, p.345):
...proibizioni dell'uso dell'oro e dell'argento

nelle livree e nelle stoffe per gli abiti signorili, delle tabacchiere d'oro e d'argento ed anche d'acciaio, se importate; proibite l'introduzione delle scuffie, dei pizzi, delle stoffe, dei “bindelli” e delle parrucche forestiere, delle calzette a telaio e di quelle di Padova. Queste merci, se già importate, saranno poste sotto suggello, inventariate e ammesse alla vendita per il solo spazio di sei mesi.

Analogamente Maria Teresa nel 1749, dichiarando di volgere la sua materna cura a sollievo dei suoi Stati Ereditari e preoccupata di frenare il lusso che “impoverisce gli stati più floridi [...]”, proibisce (Levi Pisetzky, 1969, p.345):

- tutte le dorature, meno quelle a fuoco dei

RICERCHE STORICHE

Olivia Averso Pellis
Quando l'abito racconta la storia

bottoni e delle galanterie [...], l'introduzione di tutti li drappi stranieri, interamente o per metà ricchi di galoni d'oro e d'argento, dei merletti bianchi e di stoffe di seta del costo di più di tre e al più cinque fiorini, l'importazione di gioie senza il personale permesso della sovrana, i regali di nozze di gioie fuori degli solo anelli spozalizi.

Infine, si faceva obbligo del pagamento delle gioie in contante, affermando che tali regole non intendevano restringere “in verun modo l'uso delle gioie” nel paese, ma che l'introduzione di quelle straniere avrebbe inevitabilmente diminuito il valore di quelle già esistenti costituendo un capitale morto (Levi Pisetzky 1969, p.346).

La Repubblica di Venezia⁽³⁾ aveva emesso regole severe concernenti l'abbigliamento dei patrizi, dame e cittadini. I primi avevano l'obbligo di indossare la vesta⁽⁴⁾ confezionata con speciali tessuti e colori per comparire in Maggior Consiglio. Alle dame sposate si faceva obbligo di apparire in pubblico in abito rigorosamente nero e senza gioielli, giacché i colori sgargianti contraddistinguevano le donne del popolo e, se imbellettate, quelle di facili costumi. Ma c'era di più. Furono regolati in lunghezza gli strascichi, l'altezza dei merletti sugli abiti delle dame che non dovevano superare i 5 centimetri ed essere applicati senza arricciature. Solo alle ragazze da marito era permesso presentarsi in pubblico con vesti colorate e con un filo di perle al collo, una concessione questa prorogata più tardi a tutto il primo anno di matrimoni⁽⁵⁾.

Le multe in caso di trasgressioni erano severe, ma poco applicate. Per le dame consistevano nel divieto di uscire da casa e di ricevere visite, se non di famigliari di primo grado, per un periodo che poteva essere di qualche settimana o mesi, e per gli uomini erano di natura pecuniaria e riguardavano soprattutto l'imposizione della vesta i cui colori distinguevano le diverse cariche.

Una disposizione che ottenne costante ubbidienza fu l'imposizione del colore nero alle gondole veneziane, obbligando i proprietari a rinunciare a figure e figurazioni di qualsiasi genere (Levi Pisetzky, 1978, p. 32).

Le leggi suntuarie negli Stati Ecclesiastici erano anche più severe e si occupavano separatamente “Del vestire et Ornamento delle Donne Nobili”, “delle Putte e Zitelle Nobili”, “Delle Cittadine”, “Delle Donne del Territorio e Contado”. Si dimostrava allora grande indulgenza verso le donne straniere, emanando divieti generici per le residenti e speciali per le zitelle nobili in materia di gioie: soltanto coralli al collo e alle mani, vesti di saglia o zambellotto ed anche di seta, ma di color modesto e senza alcun ornamento. Alle donne del contado erano permessi gli stessi tessuti, con l'esclusione della seta e l'aggiunta della lana e l'indulgenza del gioiello di granata a patto che il suo valore non eccedesse i tre scudi. Nel 1730 alle zitelle di mediocri condizioni, al fine di conseguire doti o sussidi dotali di qualunque provenienza, era prescritto di vestire modestamente⁽⁶⁾, e la stessa modestia s'imponeva alle figlie, sorelle, mogli o vedove di chiunque vestisse una livrea, ed era estesa ad ogni grado di parentela dei componenti il personale dei maestri di arti meccaniche. Il numero dei servitori e la ricchezza delle livree erano allora lo specchio delle possibilità finanziarie del padrone e perciò anche queste soggette a limitazioni connesse alla scala dei gradi e dei titoli.

Nel 1703 a Macerata il valore di un abito dell'alta società non doveva superare i cento scudi e le gioie che le donne potevano portare insieme (vezzo al collo, pendenti e anelli) il valore di trecento scudi. Per le donne di mercanti ed artisti (artigiani) il valore massimo delle gioie scendeva a scudi trenta, degli abiti a venticinque scudi, delle livree a quindici scudi (Levi Pisetzky, 1969, pp.349/50).

(3) Associazione degli amici del Museo teatrale della Scala: La Moda a Venezia nel secolo XVIII, note a cura di G. Marazzoni, Milano 1931, pp.10 e segg.

(4) La moda, cit. p.11: La vesta patrizia si indossava a 20 anni entrando nel Maggior Consiglio; era una lunga zimarra che copriva la persona sino ai piedi: di panno per l'inverno, di seta per l'estate; di colore diverso: nero, viola, rosso, cremisi, a seconda del grado e della carica. Il porpora e i damaschi erano riservati ai Senatori e ai Procuratori di San Marco.

(5) La moda, cit. p.90; R. Levi Pisetzky: Storia del costume in Italia, Milano 1969, p.342.

(6) La stessa regola e la buona condotta valevano per le goriziane che concorrevano alle grazie assegnate dalle Pie Fondazioni Vandola e Formica: O. Averso Pellis: I Patti dotali nel Goriziano e a San Rocco in “Borc San Roc” n.5 1993, pp. 45 e segg.

Altre disposizioni erano state emanate un pò ovunque: riguardavano le prostitute(7) o le persone di religioni diverse (ebrei, musulmani) che dovevano portare distintivi colorati e così via.

Tutto ciò durò fino oltre la metà dell'Ottocento, quando gli apporti di natura sociale stabilitesi ormai in Europa all'indomani della Rivoluzione Francese fecero cadere le centinaia di leggi suntuarie emesse in ogni luogo. L'ultima legge di questo tipo, mai applicata, fu emessa a Roma nel 1830.

Ma il tempo dei divieti in fatto d'abbigliamento doveva avere un seguito: quello degli abiti giudicati d'espressione politica e perciò vietati perché scomodi a certi governanti. Tali divieti iniziarono a metà dell'Ottocento e riguardavano:

l'adozione di speciali tipi di cappelli detti alla calabrese, alla puritana o all'Ernani, di così chiara intenzione politica che a Milano un decreto a firma del barone Torresani Lanzenfeld, in data 15 febbraio 1848, si affrettò a proibirli "sotto la comminatoria agli inobbedienti dell'immediato arresto" richiamandosi ad altro avviso che vietava "di portare qualsiasi distintivo politico simbolo e segno di rivoluzione" (Levi Pitsetzky, 1978, p.84).

La ragione per la quale questi tre tipi di cappelli erano stati adottati dai patrioti si può spiegare per il fatto che in Calabria si era avuto il primo moto liberale del 1821, che nell'opera I Puritani vi era il celebre coro "Bello è affrontar la morte gridando libertà" (censurato dall'Austria cambiando libertà con lealtà) e che il bandito Ernani, simbolo generoso della rivolta, suscitava deliranti dimostrazioni di patriottismo.

Proibiti in Lombardia questi copricapi, i patrioti si ingegnarono a segnalare le loro idee portando cappelli a cilindro differenziati dai soliti: con il pelo del feltro sollevato da una parte a ricordare il pennacchio di Ernani, la fibbia del nastro alla base della cupola sul

davanti invece che di fianco.

Verso la fine dell'Ottocento, il cappello di feltro molle a larghe tese era usato dagli esponenti democratici, in contrapposto al signorile cilindro e al borghese cappello duro, mentre gli anarchici usavano la cravatta nera a fiocco e i socialisti ostentavano il garofano rosso all'occhiello e la cravatta dello stesso colore (Levi Pitsetzky, 1978, p. 88).

Era il momento politico fortemente sentito anche dai goriziani che invece piantarono la magnolia nel giardino pubblico, le signore esibivano gioielli tricolori, come l'anello della collezione Mischou (Averso Pellis, 1992, p.23) e i triestini la margherita all'occhiello: una trasparente allusione alla regina d'Italia (Levi Pitsetzky, 1978, p.88),

Altri divieti, in altre parti d'Italia, ebbero per oggetto i calzoni alla pantolona, i capelli sulla fronte, i peli sul labbro superiore e le barbetto, le mode arrivate dalla Francia che erano da considerarsi rivoluzionarie. In fatto di colori, interessante risulta la giustificazione data alla camicia rossa adottata dall'esercito di Garibaldi:

Garibaldi e i suoi Legionari erano repubblicani. Rossa era, da mezzo secolo, la bandiera delle rivoluzioni in Europa (Levi Pitsetzky, 1978, p.87).

L'abbigliamento nei diversi strati del ceto popolare

L'eterogeneo ceto dei popolari dovrebbe essere diviso in almeno due grandi gruppi: quello delle persone che vivevano nelle cerchie urbane e quello dei rurali che vivevano e lavoravano in campagna. Due entità diverse. La città era soggetta ad un'economia di mercato dove tutto si doveva acquistare, dal cibo al vestiario, dalla legna per la cucina e il riscaldamento all'affitto per la casa e così via. *Il denaro è il sangue della città, il fluido e il suo principio organizzatore* (J.Rossiaud/Le Goff, 1988, p.168)

(7) Al tempo del Sacchetti (XIV-XV), i padri della città consideravano le prostitute doppiamente necessarie: contribuivano ad arginare la violenza e proteggevano l'onore di vergini e spose. J.Rossiaud: Il cittadino e la vita in città, in "L'uomo medievale" a cura di J. Le Goff, Roma-Bari,1988, p.187.

RICERCHE STORICHE

Olivia Averso Pellis
Quando l'abito racconta la storia


Tre stampe settecentesche: il vestire è questione che contraddistingue i ceti sociali, che anima la vita nelle botteghe e impegna gli artigiani e gli ambulanti.

Soggetti a questa massima e animatori del sistema erano i commercianti, costretti ad acquistare la merce per poi rivenderla; gli artigiani che dovevano acquistare la materia prima, trasformarla in manufatti dai quali ricavare benefici; i borghesi titolari di varie cariche amministrative che erano stipendiate, i salariati (lavoranti, commessi, operai ecc.) che erano le braccia necessarie al settore produttivo; e ancora gli individui in cerca di lavoro, gli ambulanti, i vagabondi, i mendicanti, i militari, i monaci e così via.

I commercianti e gli artigiani, fruitori del sistema, vestivano da ricchi signorotti e trasgredivano volentieri i divieti suntuari. Lo stesso facevano i borghesi titolari d'importanti cariche, mentre i componenti le corporazioni di mestieri dovevano sottostare alle regole dei gruppi di appartenenza: come il portare il grembiule per quasi tutti gli artieri, camici, tute, bluse, coprimaniche per gli altri. Nei giorni di festa l'abito dei cittadini di ogni condizione era fortemente influenzato dalle offerte di mercato e, naturalmente, dalle possibilità economiche di ciascuno. Tutti però cercavano di presentarsi nelle migliori condi-

zioni possibili, emulando i più ricchi. La modestia e la povertà del vestire erano, purtroppo, spesso motivo di disprezzo e derisione da parte delle classi egemoni.

Dalle inchieste napoleoniche svolte in materia di usi e costumi nei paesi occupati si rileva che:

...il vestire dei poveri e dei ricchi in altro non differisce, se non che nella finezza del panno, nell'allacciare il grembiule con ricco nastro, nell'ornare il collare con fini merletti, e nel fornire il cintolo d'una fibbia assai grande d'argento o d'oro (G. Tassoni, 1973, p.130).

Quello che distingue assolutamente questa popolazione si è una ridicola e vana ambizione di parer ricchi. Vanno per esempio in città assortite le gambe in ampi stivali e colla frusta fra le mani, perché si pensi che sienvi venuti a cavallo mentre avranno durata la fatica del viaggio a piedi (G. Tassoni, 1973, p.148).

Anche le giovani carsoline andando in città procedevano a piedi nudi. *Si metteva i sandali in testa e sopra di questi uno straccio avvolto e sopra lo straccio, il vaso del latte [...]. Percorreva scalza le strade in terra battuta del Carso; ma quando arrivava alla stazione o in*

città si metteva i sandali (J.C.Davis, 1988, p.83).

I contadini vivevano appartati in campagna traendo il loro sostentamento essenzialmente da quanto rendeva la terra che coltivavano, la stalla, l'orto e il pollaio. L'autosufficienza alla quale erano costretti, fin dai tempi feudali, era una delle conseguenze - assieme alla mancanza di istruzione, alle malintese credenze magico-religiose, al timore di introdurre innovazioni sui metodi di cultura tradizionali⁽⁸⁾ - degli impegni contrattuali che li spogliavano di gran parte del prodotto dei campi e del poco denaro che riuscivano a procurarsi vendendo quanti più prodotti possibile al mercato cittadino. Con il rimanente (se rimaneva), acquistavano quello che non potevano produrre: olio, zucchero, caffè, sale. Ai contadini spettava anche di mantenere il parroco al quale dovevano versare il quartese (prodotti coltivati, vino) che scadeva annualmente alle Quattro Tempore⁽⁹⁾.

Poco rimaneva per l'abbigliamento e il fabbisogno di casa, perciò le donne si ingegnavano a tessere sui telai casalinghi sia i filati comperati in matasse sia le fibre di canapa e lino che coltivavano e trattavano in proprio (macerazione, battitura, cardatura, filatura). Così anche nel Dipartimento delle Marche.

È costume generale che i villici quando lavorano in campagna vestano una specie di camicia detta Guazzerone di grossa tela di canapa che per lo più viene tessuta in paese e nelle rispettive case da materia generalmente tratta dai fondi che coltivano, le tele più grosse sono di semplice canapa le più fine per i giorni di festa miste a lino.

Il vestito poi giornaliero da inverno dei più comodi, ed anche il festivo dei meno agiati sono di così detta "mezzalana" la quale è un tessuto feltrato di lana in orditura, e canape in trama, e questa pure si fabbrica qua e là nel Dipartimento, traendo si la lana, come il canape dalla propria coltivazione

Vestono le donne d'estate generalmente di grossa di canape e lino per lo più tessuto da loro medesime così d'inverno di mezzalana. Nei giorni festivi poi le meno agiate vestono dei rigatini di lino e canape, le più comode di calancà, cambrico, nankino e simili stoffe (G. Tassoni, 1973, p.342)

Tessuti, questi, di cotone o lino, reperibili ovunque in Europa, ma non alla portata di tutte le borse. Il denaro per la gente di campagna non era il sangue, il fluido, il principio organizzatore del vivere, ma un complemento necessario alla sopravvivenza⁽¹⁰⁾. La totale dipendenza dalla terra che amavano profondamente aveva fatto di questo gruppo una specie di casta, con tradizioni particolari legate ai cicli stagionali come per esempio i fuochi solstiziali, detti anche "epifanici" e di San Giovanni, attuabili solo in campagna e in luoghi precisi con il tipico corollario di credenze miste a religiosità⁽¹¹⁾.

I contadini erano solitamente coloni o mezzadri, ma c'erano anche quelli che già possedevano un lembo di terra dal quale traevano di che mantenere la famiglia e che saltuariamente prestavano le loro braccia laddove stagionalmente servivano aiuti. Altri possedevano carro e bestie da tiro e si prestavano a fare trasporti. Erano i giornalieri, pagati a giornata, quasi artigiani, ai quali il denaro ben amministrato serviva ad acquistare altre piccole porzioni di proprietà. La loro vita differiva da quella dei soliti coloni solo per il fatto di non avere padroni e vestivano allo stesso modo.

Il ceto popolare goriziano

Conosciamo meglio le foggie del ceto popolare goriziano, a partire della seconda metà del Seicento, per merito soprattutto dei disegni del Marussig che G. Mancini non esita a definire "una fotocronaca della Gorizia viva" seicentesca. Nelle venticinque tavole tratte dal diario della peste del 1682 (edite dalla rivista

(8) L'innovazione rappresentava un rischio, la tradizione invece (così si era sempre fatto) dava più sicurezza.

(9) I quattro periodi dell'anno, di tre giorni ciascuno, della prima settimana di Quaresima e di quella di Pentecoste, della terza settimana di settembre e dell'Avvento, corrispondenti all'inizio delle quattro stagioni, con preghiere di espiazione e propiziazione.

(10) Il medico-poeta G.Meli così si esprimeva: "I pastori e i villani che guardano le pecore o zappano seminudi e scalzi (...) sono gli artefici dell'agiatazza della città e dei castelli: ingrata la società che sconcia e maltratta quelli che li nutrono e la sostengono". R. Levi Pisetzky, Storia, cit. p.366.

(11) I fuochi solstiziali, retaggio di religioni antiche, furono ripetutamente vietati dalla Chiesa e dalle autorità civili per il pericolo d'incendio. In ogni caso, la tradizione voleva che il rito fosse compiuto agli incroci delle strade in aperta campagna.

RICERCHE STORICHE

Olivia Averso Pellis
Quando l'abito racconta la storia



Le piastrelle di Palazzo Lantieri confrontano ironicamente abiti e atteggiamenti di persone di ceto sociale diverso.

Studi Goriziani nel 1957) sono rappresentati tutti gli strati della società di allora e, quel che più conta per noi, il modo di vestire di ciascuno: Andia il popolano, la giovane goriziana Madalena Quaia, l'artigiano mugnaio, un cittadino galantuomo, i nobili, i soldati della guardia, i diversi ordini di monaci (cappuccini, carmelitani, gesuiti), il "tamburo" della città incaricato di annunciare i provvedimenti governativi e ancora i "fanti di sanità" (medici, infermieri e becchini).

Tutti gli uomini, ad eccezione del popolano Andia, il campagnolo abituato a camminare con bastone e a piedi nudi, portano calzoni al ginocchio, semicoperti da un camicione, calzature e cappello. Il camicione semplicissimo e gli arnesi di lavoro contraddistinguono operai becchini, membri di una classe cittadina inferiore; quello dell'artigiano, uomo di città certamente di condizione più agiata, diventa una specie di casacca allacciata di fianco con spighette, mentre nei personaggi di grado sociale superiore il camicione è sostituito da una giacca lunga provvista di cintura e di numerosi bottoni, adornata da facciole di forma diversa, armi, bandoliere, copricapi, segni dell'appartenenza ad aggre-

gazioni diverse.

Era l'epoca in cui il Goriziano produceva lana perché vi erano ancora le comugne o pascoli comunitari. Il popolo perciò vestiva di lana spesso filata e tessuta in casa, come aveva imparato a fare con la canapa, su insegnamento dei maestri tessitori carnici e per volere di Paola Gonzaga. Di lì a poco sarebbe cominciata l'era della seta, incrementata dall'azione di governo di Maria Teresa. Broccati, damaschi, velluti, rasi e taffetas erano tessuti alla portata di borse ben fornite, mentre per il ceto popolare c'erano le bavelle (di fioretto, topolina) e le terzanelle, tessuti di seta ottenuti con filati di scarto, pur sempre pregiati per il popolo, più spesso misti ad altre fibre come lana, bombaso o bombacio (cotone), lino, ma soprattutto canapa.

Testimonianze del vestiario popolare nel Settecento goriziano si possono cogliere nelle piastrelle di Palazzo Lantieri in cui l'ignoto autore mette ironicamente a confronto il modo di vestire e di atteggiarsi di personaggi di diversa estrazione sociale. Rappresentante della classe più alta sono la signora con abito a pettorina che regge le chiavi e quella che

cuce, il signore con velada e parrucca che riceve il denaro del suo contadino, mentre per quest'ultimo il camicione è ancora quello del secolo precedente. Lo stesso si dica del vestiario dell'artigiano con l'immane grembiule e di tutta una schiera di individui al lavoro come muratori, spaccapietre, artigiani, tutti impegnati in mestieri diversi ad eccezione dei signori, liberi di dedicarsi al dolce far niente o al corteggiamento.

Passata la tempesta napoleonica, Gorizia ritrova una certa serenità che ci viene tramandata dall'acquerellista Giuseppe Pollencig in due preziosissimi documenti: la "Veduta del Traunich, ora piazza d'Austria in Gorizia" e la "Veduta meridionale della città di Gorizia" datati 1815 e 1817 circa.

Il primo ci presenta la piazza del mercato affollata di persone di ogni condizione: nobili a passeggio in carrozza, borghesi a piedi, soldati, sacerdoti e contadini che l'acutissimo osservatore dipinge nelle fogge correnti del momento storico. I Signori portano il frac, giacca lunga ancora appesantita da qualche piega, pantaloni a tubo infilati negli stivali o scarpe basse e il cappello a cilindro. In contrapposizione il pittore pone in primo piano un gruppo di contadini nell'atto di vendere le loro granaglie. Questi vestono ancora "alla curta" espressione che indicava un insieme di pantaloni al ginocchio, giacca corta, scarpe basse e cappellone a larghe falde.

Fra la folla a passeggio, composta quasi essenzialmente di persone dell'alta società, primeggiano le signore in abiti stile impero, guanti lunghi, ventagli ed ombrelli, acconciature elaborate che spesso eludono il cappello. Le contadine invece sono rappresentate con la tradizionale ruta che copre la testa fino a scendere sulle spalle e con l'abito composto dei tre pezzi: camicia, cas e gonna con grembiule, il quale, con gesto tipico della donna di campagna, diventa cesto per contenere le granaglie acquistate. Un altro gesto tipico



Un particolare dell'acquerello di Giuseppe Pollencig (1815 circa), "Traunich, ora Piazza d'Austria in Gorizia". La donna che va a prendere l'acqua ha il capo scoperto (foto Pellis).

delle popolane che vediamo illustrato in questo dipinto, è quello di portare i pesi sulla testa, il che permetteva alla persona di avere sempre le mani libere e di conservare, inconsapevolmente, un'andatura elegante. Altre donne in piazza usano ancora l'abito in tre pezzi di origini settecentesche: una in particolare che si reca alla fontana ad attingere l'acqua con il podin sotto braccio, gesto anche questo tipico delle popolane, mette sorprendentemente ben in vista la sua bella capigliatura a trecce. Un presagio dell'abbandono della ruta da testa di lì a qualche anno. Nella "Veduta meridionale della città di Gorizia" l'autore mette di nuovo a confronto l'abbigliamento di persone appartenenti a classi sociali diverse: un signore elegante e due coppie di contadini. Il signore elegante è il Pollencig stesso. Il suo abbigliamento degno di un membro dell'alta società ci fa capire che le leggi suntuarie sono già cadute, appartenendo il Pollencig, come pittore, alla

RICERCHE STORICHE

Olivia Averso Pellis
Quando l'abito racconta la storia

classe degli artigiani facoltosi. Veste un mantello foderato di pelliccia sotto il quale si intravedono il frac, il gilet e i pantaloni lunghi infilati negli stivali. Porta anche guanti e cilindro.

Le due coppie di contadini sono un esempio del vestiario tipico dell'epoca di un proprietario terriero di origine rurale e del suo colono al lavoro. Il Pollencig mette una cura particolare nell'illustrare i minimi particolari sia delle fogge che dei colori del signore in primo piano:

...pantaloni corti legati sotto al ginocchio, la tipica giacca corta (qui di colore rosso ma che poteva anche essere bianca) con chiusura a doppio petto e una curiosa apertura in alto provvista di bottoni e asole che non erano destinate a chiudersi [...]. Dalla scollatura si può intravedere la camicia di colore cenere e la camicia bianca dal collo piuttosto alto (Averso Pellis, 1996, p.129).

Porta anche il tipico cappello a larghe falde sotto al quale si scorge una cuffia di lana e un mantello di pelliccia di foggia quasi uguale a quello indossato dal Pollencig, segno di una solida posizione economica. Le scarpe sono basse e annodate con un fiocco. Anche la moglie del contadino proprietario non tradisce le sue origini: il suo abbigliamento, come si conviene, è ancora di stile settecentesco:

Gonna a righe che potrebbe essere di lana o lana e lino, grembiule di seta fiorato, camicia con baschina, generosa scollatura settecentesca e maniche lunghe unite al corpetto [...]. Scarpe di pelle nera con fibbia d'argento, l'ampio fazzoletto bianco detto ruta tipico delle contadine (la cuffia infatti era portata dalle artigiane e quella con la coda dalle dame)...

(Averso Pellis, 1996, p.129), mentre l'aggiunta di un vistoso manicotto, decisamente borghese, e le stoffe di un certo pregio, costituiscono l'elemento spia dell'agiatezza della coppia.

Relegata in campagna e all'opera, la coppia

di coloni denuncia un'evoluzione nell'abbigliamento da lavoro: l'uomo veste una giacca con cinturone al quale è appeso un arnese e porta, oltre al tradizionale cappello, i pantaloni lunghi infilati in un paio di stivali, mentre la donna che usa il grembiule come cesto regge la legna sulla testa, e protegge capelli e spalle con quello che potrebbe essere un *fazoleton* (scialle chiaro) o un'ampia ruta⁽¹²⁾.

Le funzioni sociali e rituali dell'abito

Nella comunità contadina, dove vigeva un ordine gerarchico nel quale il soggetto più anziano era considerato il più saggio, fungeva da consigliere e talvolta anche da giudice nelle controversie, l'abbigliamento del singolo risentiva, oltre che delle risorse economiche individuali, del grado acquisito nella scala gerarchica comunitaria. Cerimonie particolari costituivano una specie di promozione, in rapporto con l'età, la maturità fisica, lo stato civile dell'individuo, ed erano dette "riti di passaggio". I più importanti davano luogo a cerimonie pubbliche oltre che religiose (battesimi, fidanzamenti, matrimoni, morti) affinché tutti fossero informati. E mentre ognuno di questi scatti promozionali collocava l'individuo su uno scalino più alto rispetto a quelli che non vi erano ancora arrivati, l'interessato acquisiva anche il diritto di fregiarsi del "segno", confacente alla sua nuova condizione. Questi "segni" assumevano spesso la valenza della ritualità, come nel caso del fiore, simbolo della maturità fisica e procreatrice, che i giovanotti, assoggettatisi alla *fantisca*⁽¹³⁾ o battesimo del vino, annoveravano sul cappello dal momento che erano stati ammessi nel gruppo dei celibi, possibili candidati al matrimonio.

Non tutti i segni relativi agli scatti di età richiedevano una cerimonia pubblica, ma lo diventavano dal momento che si esibivano. Al bambino maschio, che fin dalla nascita era stato vestito da femminuccia⁽¹⁴⁾ si concedeva

(12) Per altre esemplificazioni di fogge nei diversi strati del ceto popolare goriziano si vedano: O. Averso Pellis: *L'Arte popolare del vestire a Gorizia* in "L'arte della discrezione" (catalogo della mostra) Udine 1996, pp. 127 e segg.; i contributi: *Mestieri di donna*, 1990; *Sposarsi a San Rocco*, 1991; *L'abito della tradizione*, 1992; *I patti dotali nel Goriziano e a San Rocco*, 1993; *L'infanzia, scuola, lavoro nei ceti popolari*, 1994; *Bambini e folklore*, 1995; in "Borc San Roc"; R. M. Cossar: *Lineamenti storici dell'arte goriziana della seta*, 1933; *Gorizia d'altri tempi*, 1934, *Il cappello nella foggia tradizionale goriziana*, 1944.

(13) Detto anche batesin del fantât; si imponeva un'ubriacatura al giovane che doveva pagare del vino agli anziani scapoli del gruppo, nel quale entrava e dal quale usciva quando prendeva moglie. Il rito decadde con l'introduzione della coscrizione obbligatoria.

(14) D. Davanzo Poli: *Moda mitteleuropea nell'Ottocento tra Gorizia e Trieste* in "Il filo lucente", Gorizia 1993, p.92. *L'usanza di vestire i maschietti da bambina risale al Rinascimento ed era attuata in tutti i ceti. I contadini dicevano: finché non erano capaci di fare la pipì da soli.*



Esempio del segno di riconoscimento sul cappello: il battesin del fantât.

l'abito maschile intorno al quinto anno di età, ridando così all'erede di casa la dignità del suo sesso. All'età della Prima Comunione il bambino riceveva il cappello che, spesso, era appartenuto al nonno. Il cappello infatti era il simbolo del comando che si tramandava in famiglia da un primogenito all'altro. Altri particolari, come i nastri del colore adatto alla circostanza e l'aggiunta di qualche piuma sul copricapo, distinguevano i giovani ammogliati, la raggiunta prima paternità e le seguenti. Questi segni, che coesistevano con quelli dell'agiatezza economica, si esprimevano in diversi modi anche per le donne; nei colori dell'abito o del grembiule, nel modo di annodare il fazzoletto sul capo o al collo, nell'imposizione del nastro rosso, del velo alle ragazze o dei fiori sul corpetto dopo l'avvenuto passaggio mestruale che le rendeva possibili genitrici.

La gerarchia comunitaria non nutriva molta considerazione verso le zitelle e gli scapoli induriti; la vedovanza e la vecchiaia, categorie di persone ovunque considerate improduttive, erano costrette alla più stretta modestia nel vestire, anche e soprattutto nei giorni di festa. Per gli altri invece erano occasioni di esibirsi nelle migliori condizioni.

L'abbigliamento dei membri appartenenti alle medievali confraterne di mestiere che nel Settecento erano cinque⁽¹⁵⁾ era severamente regolato dai rispettivi statuti: curando il proprio abbigliamento fin dall'inizio dell'assunzione del garzone e ordinando...

a tutti gli affiliati di comparire la prima domenica delle quattro tempore nei singoli locali delle gilde; [deponendo] nell'atrio il cappello, mantello, la spada e qualunque arma proibita ed assistere alla lettura dello statuto [...].

Altre regole riguardavano...

la sfilata dei gonfaloni il giorno del Corpus Domini: ogni società [con] i propri colori, il proprio gruppo di maestri, di lavoratori e di garzoni; in testa marcia il trabante con il grembiule di stoffa o di cuoio [...] il berretto di veluto, le maniche coi colori della bandiera.

Un vero e proprio rito di passaggio era quello del garzone che, trascorsi i cinque anni di garzonato, era promosso allo stato di lavorante o famiglio e riceveva dal suo maestro un abito nuovo se sarto, un paio di scarpe se calzolaio, ecc. La cerimonia pubblica richiedeva, oltre alla consegna dell'attestato di promozione al neo lavorante, il versamento da parte di quest'ultimo di una certa somma nelle casse della fraterna e l'offerta ai maestri del bevizzo, pari a tre o quattro boccali di vino (Cossar, 1930, p.124).

L'abito assumeva una grande importanza nei riti di passaggio (v. l'odierno abito da sposa). Doveva anche allora essere confezionato per l'occasione o già esistente in famiglia. La ritualità si esplicava nei colori che oggi possono sorprendere: l'azzurro e il rosso,

(15) R. M. Cossar: Una Corporazione artigiana di Gorizia d'origine medievale in Archeografo Triestino, Trieste 1930 p.153; le corporazioni artiere erano cinque: la Confraterna dei calzolai e conciapelli, la più antica; quella degli orologiai, bottai, maniscalchi, fabbri, carrozzieri e sellai con privilegio concesso nel 1732 da Carlo VI; quella dei sarti del 1742 che limitava a 24 il numero dei confratelli; dei muratori, 1759, con un numero di associati non superiore a 26; dei falegnami, 1768, con un numero di consociati non superiore a 12. O. Averso Pellis, Infanzia, cit. p.79.

RICERCHE STORICHE

Olivia Averso Pellis
Quando l'abito racconta la storia

entrambi colori considerati protettori, il primo perché colore del cielo, l'altro apotropaico e capace di allontanare il male, erano i colori preferiti per l'abito di battesimo, come testimoniano certi documenti settecenteschi⁽¹⁶⁾. Gli stessi colori, uniti all'oro, erano per eccellenza quelli delle nozze, per tutto il XVIII secolo. Il bianco, nel matrimonio, si impose definitivamente a livello signorile, solo nel XIX secolo, con la complicità dello stile impero che prediligeva quel "non colore". Nei secoli precedenti il bianco dell'abito nuziale era stato lungamente contestato dalla chiesa perché considerato colore dell'innocenza, della purezza e della verginità, una condizione quest'ultima sine qua non al matrimonio, che non doveva essere ostentata in pubblico. Primeggiava allora il blu simbolo di fedeltà.

Nei ceti popolari l'abito nuziale bianco arrivò a metà del XX secolo. Per tutto il XVIII e per parte del XIX secolo, infatti, i documenti tramandano l'usanza dell'abito in tre pezzi, di cui almeno uno rosso ornato di passamaneria d'oro finto⁽¹⁷⁾, confezionati con tessuti moderatamente pregiati. Nella seconda metà dell'Ottocento fu il tabin, come vedremo poi, ad ereditare la funzione rituale nel matrimonio, detronizzato a sua volta agli albori del '900 da completi - tailleurs, abitini con mantelli⁽¹⁸⁾ - da portare successivamente nelle occasioni importanti. La moda era arrivata ai ceti popolari.

Per tradizione la sposa portava il rituale velo, egregiamente sostituito nelle nostre zone dalla tradizionale ruta. La funzione rituale del velo consisteva nel celare il viso della sposa nel tragitto da compiere fra la casa dalla quale usciva, fino all'altare dove l'attendevano lo sposo e il sacerdote. La credenza comune vuole che il rituale velo proteggesse la sposa dagli sguardi malefici degli invidiosi e delle streghe. Credo invece che il velo calato sul viso (si fa ancora oggi) all'uscita della

casa dove era vissuta da ragazza, segnasse il termine di un periodo della sua vita, il nubolato, mentre il velo rialzato indicasse l'inizio di una nuova condizione. Il mondo popolare è ricco di simbolismi concreti. L'immagine reale del passaggio da una condizione all'altra nel caso del matrimonio è splendidamente rappresentata dall'arco nuziale costruito dagli amici, che gli sposi trovano, ancor oggi, sul loro percorso e che devono varcare alla presenza dei parenti e partecipanti alle nozze. È detto il "porton" perché rappresenta una porta o meglio, una soglia; ma è anche una sintesi di simbologie specifiche del caso: il fogliame verde raffigura l'albero della vita, i fiori, la fecondazione che poi darà i suoi frutti. Oltre la soglia, la giovane coppia è attesa dai rappresentanti il clan degli sposati che daranno lettura dei complimenti ed auguri di benvenuto. La cerimonia, sempre

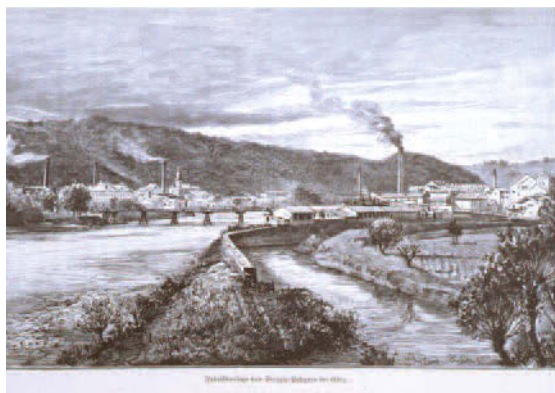
(16) Un fornimento da battesimo di color rosso e celeste; ASG, Inventario della Contessa Teresa d'Attems, ventilazioni ereditarie, busta 165, n.306.

(17) Un'espressione comunemente riscontrata nei documenti di corredo. Spesso però, per ovviare alle conseguenze delle leggi suntuarie, si facevano passare per "finti" gli ornamenti di vero oro.

(18) Fotografie d'epoca, di matrimoni sanroccari di tutti i ceti, sono state pubblicate, a cura di O. Averso Pellis in "Sposarsi a San Rocco in "Borc San Roc" 1991.



L'arco nuziale è sintesi festosa di simbologie specifiche (foto Pellis).



Il villaggio goriziano di Strazig dove dal 1849 si insedia un polo industriale all'avanguardia. A destra, un esempio del vestire a metà Ottocento (foto Pellis).

arricchita da particolari gentili e gioiosi, termina con il taglio del nastro e il varco della soglia con il brindisi, simbolo di accoglienza festosa in quella che sarà la loro nuova condizione.

Rituali, nell'abbigliamento, possono essere considerati il grembiule delle donne (di cui si è molto scritto come simbolo del lavoro domestico e protettore della femminilità) e il gran fazzoletto bianco, detto ruta, che le donne portavano nel Goriziano fin dal Seicento come attesta il Marussig, anche negli strati più alti della società⁽¹⁹⁾.

Col tempo, l'uso giornaliero della ruta⁽²⁰⁾ da testa da parte della donna di campagna divenne sempre più raro. In compenso acquisì ritualità sostituendo il velo non solo nel matrimonio ma anche nelle processioni e nei battesimi. Era, infatti, con le bellissime rute ricamate e orlate di pizzo a tombolo, conservate in famiglia, che le levatrici di Idria coprivano il neonato portandolo al fonte battesimale: il gesto tipico era quello di far scendere dalla spalla la rituale copertura a protezione del bambino⁽²¹⁾.

Il concetto di ritualità nell'abbigliamento si ritrova anche in Carnevali di antica memoria

e che si rifanno a quanto già detto sull'usanza popolare di dare concretezza all'astrattismo simbolico. Così si hanno, in strettissima sintesi, le maschere Bianche, paladine delle forze del Bene, come i Blumari di Montefosca, gli Jutalan di Timau interamente vestiti di bianco, che si contrappongono alle forze del Male, come i diabolici Pust di Rodda e di San Michele del Carso, i Mascars della Carnia, i Mamutones della Sardegna; oppure le controverse coppie costituite dall'Angelo che tiene a bada il Diavolo o i Te-Crisnast (il bianco) e Te-Cosnast (il nero) che procedono sempre affiancati secondo un rituale che termina con l'eliminazione di quest'ultimo. Gli animatori di questi tipi di maschere, che indossano abiti religiosamente conservati da generazioni, sono individui la cui identità deve rimanere anonima, il che accresce la simbolica rituale dell'azione che si ritiene essere propiziatrice⁽²²⁾.

Evoluzione ottocentesca del vestire popolare goriziano

Del 1844 è l'acquerello di Francesco Tunis, che ci offre una visione della piazza antistante il Palazzo Attems, sede di una fontana e

(19) Si veda di Gio Maria Marusig in *Le morti violenti e l'elenco delle sue opere* pp. 161 e segg., e l'ultima ritrovata *Problema Historicum*, a cura di A. Ciceri e con note di R. Corbellino, Tavagnacco (UD) 1994.

(20) Coprirsi la testa al cospetto del Signore, davanti al marito - il suo capo -, era un dovere della donna come aveva predicato San Paolo (Corinzi §11), poi anche in pubblico. O. Averso Pellis: "L'Arte...", cit. p.132.

(21) Informatrice amica, Albina Smuk, nata a Idria nel 1917.

(22) Fotografie delle più antiche forme di Carnevali in Regione si trovano in A. Ciceri - O. Pellis: *Feste tradizionali in Friuli*, vol. I, Chiandetti Editore, 1987.

RICERCHE STORICHE

Olivia Averso Pellis
Quando l'abito racconta la storia



L'abito di cotone di ogni giorno trasformato in abito da festa con la ruta e il grembiule di seta. I tre capi appartengono ai Musei provinciali (foto Pellis).

(23) L'abolizione delle Confraterne e dei loro privilegi nel 1775 portò nel settore della seta ad un prodigioso aumento dei telai che già nel 1782 erano saliti a 472 e nel 1889 a 700. G. Caprin paragonava l'abolizione dei privilegi "al rovesciamento dello sgabello di chi comandava la tirannide degli abiti popolari": R. M. Cossar, *Lineamenti storici dell'Arte goriziana della seta*, Gorizia, 1933, pp.51, 60.

luogo abitualmente frequentatissimo, non essendoci all'epoca acqua corrente nelle case. Il confronto con la Veduta del Traunig di Pollencig del 1815 evidenzia uno stato di regresso economico, riscontrabile nella poca animazione della piazza e nel conservatorismo delle fogge degli abiti signorili e popolari, benché fossero passati 27 anni. Era la conseguenza dell'artificioso ritorno all'Ancien

Regime austriaco che, in nome della Restaurazione, aveva cancellato le riforme sociali ed amministrative introdotte da Napoleone e quelle dirette a dare ulteriore impulso alle precedenti, emanate da Giuseppe II, riguardanti l'abolizione delle corporazioni di mestieri, provvedimento che aveva dato, prima della guerra, un forte impulso al settore della seta⁽²³⁾. I goriziani si

ritrovarono a lungo smarriti, privi di iniziative e totalmente abbandonati da quella classe danarosa che, come dimostra Giuseppe Tominz nei ritratti dell'epoca, avrebbe potuto contribuire a risollevare l'economia goriziana ma che, a quanto sembra, preferiva celebrare se stessa.

Per fortuna, in quel periodo, due signori, Ritter e Rittmeyer, di fede protestante, intraprendenti, lungimiranti (era allo studio l'apertura del Canale di Suez) e precursori di quella che avrebbe dovuto essere una moderna industria, anche nei rapporti con i propri dipendenti, decisero di investire ingenti somme in una serie di impianti da collocare lungo l'Isonzo, "un fiume che non rimaneva mai a secco e non gelava mai" e la cui portata d'acqua poteva in ogni stagione assicurare la necessaria forza idrica ad azionare potenti turbine (C. Czoernig, 1969, p.899 e segg.)

Nacque così, dal 1849, quello che all'epoca costituiva un polo industriale all'avanguardia, comprendente la filatura meccanica della seta, della lana e del cotone (che fu il primo ad essere attivato), una cartiera, una centrale elettrica e, quello che più conta dal punto di vista sociale, un intero villaggio con alloggi, scuola, banca, infermeria, spacci di derrate a prezzi ridotti per le maestranze, villaggio che conservò l'antico nome di Strazig.

L'impianto rilanciò altri settori come l'agricoltura, con la ripresa dell'allevamento del baco da seta; i trasporti, che favorirono l'importazione di materie prime non prodotte in loco, come il cotone proveniente dall'Oriente, la seta dal Giappone⁽²⁴⁾, e l'esportazione dei prodotti finiti, soprattutto per mezzo delle due ferrovie, quella meridionale e più tardi quella della Transalpina, che collegavano il territorio con l'Italia, con la capitale dell'impero e col porto franco di Trieste la cui importanza crebbe, a partire del 1869, con l'apertura del Canale di Suez.

L'impianto e le sue succursali poste in altri

siti del territorio (Cormons, Aidussina) dettero lavoro a migliaia di operai ed operaie, ma anche a contadini e contadine convertitisi alla manovalanza per migliorare la condizione familiare, mentre il settore agricolo metteva in pratica gli insegnamenti della settecentesca Società di agricoltura che l'attività innovatrice della Camera di Commercio fece arrivare fino ai villici⁽²⁵⁾. In aiuto all'agricoltura vennero soprattutto le comunicazioni ferroviarie che permettevano alla frutta (ciliegie), alle primizie orticole e alla floricoltura (i giardini goriziani) di arrivare freschi ai mercati di Graz, Vienna e Varsavia (O. Averso, 1989, p.39). Migliorò anche il settore artigianale, essendo stato abbreviato il periodo di apprendistato dei calzolai, cappellai, sarti ecc. Più tardi furono istituiti i corsi di formazione per i diversi mestieri (Averso Pellis, 1992, p.40 segg.)

All'epoca Gorizia era la capitale del Litorale austriaco, soprannominata "la Nizza dell'Impero", città dal clima mite e salubre (C. Czoernig 1969 p.854 segg.) che, oltre al turismo balneare gradese, offriva soggiorni invernali come usavano fare gli inglesi sulla Côte d'Azur francese.

La città s'ingrandiva inglobando i sobborghi circostanti con i loro orti e qualche casa di campagna. Le giovani contadine, non più isolate dal centro urbano e che potevano disporre di uno stipendio periodico da utilizzare a loro piacere (aiutare la famiglia ad acquistare terra, preparare il corredo approfittando dei tessuti che la fabbrica cedeva ai dipendenti a prezzi convenienti), incrementarono il loro abbigliamento che risentì delle foggie cittadine e si "imborghesì", conservando però una connotazione particolare come il portare il grembiule, la ruta divenuta fazzoletto da spalle, mentre quello da testa era usato solo per il lavoro, e soprattutto l'abitudine di portare i pesi sul capo con l'ausilio dello *sfitic*. Ma il tradizionale abito in tre

(24) C.Czoernig: Gorizia, "La Nizza austriaca", traduzione di Ervino Pocar, a cura della Cassa di Risparmio di Gorizia, Gorizia 1969, p.900: Il cotone era importato greggio dal Bengala, da Scinde, dalla Persia, da Adana e Surate, e smerciato a Trieste e in Italia. Il filato di seta di tutte le qualità possibili fino alle più grossolane era venduto in Austria, Sassonia, Prussia renana, Francia e Italia. L'autore considera l'impianto il più grande dell'Impero e uno dei più importanti del continente. Si veda anche A. Luchitta, L'industria del cotone nella Contea 1828-1914 in Annali di storia isontina N.3, 1990 pp.65 segg.

(25) La Scuola Agraria Provinciale, inaugurata il 25 gennaio 1870, ammetteva ragazzi di quindici anni che avevano l'attestato di frequenza del Ginnasio inferiore oppure quello della Scuola Reale inferiore. Pochi erano i giovani contadini in grado di frequentarla e fu per merito della Camera di Commercio, che promosse le mostre dei prodotti locali in loco e all'estero, che la produzione agraria fu valorizzata mentre la Società Agraria istituiva premi ai contadini che si distinguevano in qualche pratica nuova.

RICERCHE STORICHE

Olivia Averso Pellis
Quando l'abito racconta la storia

pezzi, camicia, gonna e cas, lasciò il posto all'abito intero con le maniche attaccate al corpetto, anche per i giorni di lavoro, mentre d'inverno alla *camisiola* subentrava il grande scialle, non certo di cachemire, ma di lana nera o di pesante tessuto jacquard.

Il grande protagonista dell'evoluzione nell'abbigliamento popolare fu il cotone la cui forte produzione meccanica in filati e tessuti, sia negli stabilimenti meccanici Ritter Rittmeyer in loco sia in quelli di Aidussina, era messa sul mercato a prezzi modici (più economica era solo la canapa). Costantemente incrementata da massicce importazioni dall'Oriente, la materia prima era trasformata in due tipi di tessuto: uno più pesante a righe o a quadretti, talvolta misto ad altri filati come lino, lana o canapa, andava sotto il nome di regadin, l'altro più leggero, era detto indiana, termine che ritroviamo nei corredi settecenteschi, usato prevalentemente per grembiuli, dato l'alto costo che aveva allora il cotone.

Con i regadin le giovani contadine confezionavano l'abito base che serviva a tutte le occasioni, dando il "tono" all'abito con la ruta da spalle e il grembiule. Quest'ultimo, che doveva coprire i fianchi ed arrivare fino a non meno di 10 centimetri dall'orlo, poteva essere di canapa per lavoro, di indiana a puntini, a righe, a fioretti ecc. per la festa, di seta e annodato in vita con nastri per le grandi occasioni.

La ruta, il cui termine in sloveno significa "fazzoletto", non è più nell'Ottocento l'ampio drappo bianco che nel secolo precedente le donne portavano sul capo. Poteva essere un quadrato dalle dimensioni variabili, di lana, di cotone, portato legato sulla nuca o attorno al collo per il lavoro; di dimensioni maggiori in seta a colori, con frange, o tessuto leggero bianco, ricamato, con pizzi da portare incrociato sulle spalle per i giorni di festa.

Appena le condizioni economiche lo permettevano, le giovani ambivano a possedere almeno un altro abito, naturalmente di regadin, il vecchio in questo caso diventava quello da lavoro. L'astuzia delle ragazze consisteva nel possedere diversi fazzoletti e grembiuli, da abbinare, volta per volta, allo stesso abito.

Si producevano tessuti regadin adatti per camicie e più pesanti per pantaloni da uomo. Questa fu anche l'epoca del tabin.

Il tabin

Del tabin ho già scritto in particolare negli anni 1992 e 1996. Ma le domande che mi sono spesso rivolte mi fanno pensare di non essere stata abbastanza esauriente. Sintetizzo,



Un abito che per la sua fattura (spalla lunga, cinturini in vita) si rifà alla metà dell'Ottocento (foto Pellis).

dunque. Il primo tabin arrivato in mani contadine fu un abito appartenuto ad una persona di alto lignaggio, regalato ad una domestica o acquistato da una popolana da un rivenditore girovago di abiti usati. Il nome Tabin (in origine tabì da Hatabi) è nome antico corrispondente ad una seta (Averso Pellis, 1992, 1996) importata dalla Persia, successivamente prodotta su imitazione a Lione e Venezia, evoluta secondo le richieste di mercato, pur conservando lo stesso nome. Divenuto tessuto di “moda” presso le nobildonne dei secoli XVII e XVIII l’abito confezionato in quel determinato tessuto diventò semplicemente un “tabì” o “tabìn” in cadenza veneziana. Quando una contadina ebbe in mano uno di quegli abiti, confezionato con un modesto

taffetas cangiante⁽²⁶⁾, ma di foggia signorile, con gonna ampissima ornata di volantini, con stecche nel corpetto, arricciature basse sul colmo delle maniche, lo definì immediatamente un tabin, nome di un abito di cui avevano sentito favoleggiare.

Questo primo abito, e diversi altri in seguito, subirono le necessarie modifiche di adattamento alle persone alle quali erano destinati, rendendoli più portabili con l’eliminazione delle stecche, degli ornamenti superflui e così via. La storia di questi abiti è facilmente ricostruibile, perché la seta non cancella neanche una minima puntura di spillo. Il tabin così ottenuto fu riservato ad occasioni importanti come il matrimonio (un abito rituale). Più tardi, quando il taffetas cangiante diventò un tessuto alla portata di borse meno cospicue, i tabin furono confezionati con tessuto nuovo per le spose: i più recenti ritrovati a San Rocco sono del 1895. L’abito detto tabin era in uso in tutto il mondo rurale goriziano; con la differenza che in collina il tessuto, sempre cangiante, aveva una percentuale di lana che lo rendeva più caldo. Il grembiule, che era un accessorio indispensabile in quanto doveva coprire l’apertura del corpetto che si prolungava nella gonna, costituiva nello stesso tempo un suo abbellimento. Il grembiule del tabin era di seta nera ornato, in basso con merletti neri, o talvolta di un colore scuro in armonia con la tinta dell’abito⁽²⁷⁾. Il nero era infatti il colore di moda e predominante nella seconda metà dell’Ottocento.

E infine arrivò la moda

Per gli uomini, l’Ottocento è il secolo dei pantaloni lunghi (a tubo) che andavano portati con gli stivali, abbigliamento assai poco pratico per gli agricoltori costretti a camminare nei campi e che, per questo motivo, preferivano portare calzonni al ginocchio, scarponi da campagna e calzettoni. Pochi usavano gli appositi stivali detti di *conza garba*, molto



Una giovane generazione di sarte favorisce l’arrivo della moda anche nella confezione degli abiti femminili del ceto contadino (foto Pellis).

(26) Modesto taffetas cangiante, nel senso che la tessitura del taffetas è ad armatura semplice come la tela, richiede una lavorazione meno costosa rispetto ad altri tessuti operati. La lucentezza era data dalla qualità del filo impiegato, le tonalità cangianti dal fatto che trama e ordito erano di colori diversi.

(27) In ogni caso, nella seconda metà dell’Ottocento, il grembiule della festa non era mai bianco. Il tessuto (mai perfettamente bianco in origine, ma che imbiancava dopo diversi bucati all’acqua di cenere) era meno costoso perché non tinto ed era adatto per la casa, la biancheria e il lavoro. All’epoca la tintura in nero che richiedeva sette bagni era costosissima, e perciò anche di moda.

RICERCHE STORICHE

Olivia Averso Pellis
Quando l'abito racconta la storia

resistenti all'umidità, destinati ai lagunari e ai contadini. Più tardi, sui pantaloni a tubo e i soliti scarponi da lavoro preferirono indossare i gambali di grossa tela o di cuoio, anche perché ormai i pantaloni a tubo si acquistavano già confezionati sulle bancarelle del mercato. Per i giorni di festa la camicia era bianca; una civetteria maschile era quella del giovane che si faceva prestare il *punt a pet* dalla madre o dalla sorella per ornare il fazzoletto che fungeva da cravatta alla maniera (assai lontana) dei signori ritratti da G. Tominz⁽²⁸⁾.

Per le donne, l'approccio avvenne a piccoli passi, con moderazione, complici, oltre alle migliorate condizioni economiche, l'emancipazione acquisita dalle giovani dall'andare a lavorare fuori casa. Ci volle molto tempo perché riuscissero a svincolarsi del tutto dall'atavica condizione di sudditanza alla quale era ancora soggetto il mondo contadino.

Così, all'epoca in cui la moda signorile lanciava la linea S rovesciata o "cul de Paris", la contadina si limitava a raccogliere le arricciature della gonna sul dietro, in modo da ottenere l'appiattimento sul davanti. Niente stecche e corsetti, il vitino di vespa l'avevano già e l'andatura da modella, invidiata dalle signore, era quella ottenuta, fin da bambine, dal portare i pesi sulla testa. Si era formata intanto una giovane generazione di sarte che, valendosi di riviste di moda, sapevano consigliare le loro coetanee. La manica a gigot ebbe un grande successo, anche nella versione a modesto palloncino. Così pure il mezzo fazzoletto bianco da collo, detto *fichu* (Averso Pellis, 1996) lanciato dalle popolane francesi durante la Rivoluzione e adottato anche dall'alta società.

Coraggiosamente la giovane contadina fece cadere la ruta da testa sulle spalle forse con un pizzico di invidia per gli scialli di cachemire. Un piccolo espediente che ricordava vagamente la moda corrente, era quello di

allungare le gonne solo sul dietro rispetto al davanti, il che dava all'abito e alla persona che lo indossava un'andatura elegante senza intralciare il passo. Ad un elemento la contadina restò per molto tempo ancora legata: il grembiule che non toglieva neanche nei giorni di festa. Un aneddoto riferitomi a San Rocco, ma che non ha trovato conferme sufficientemente probanti, è quello di una giovane contadina che si era presentata in luogo affollato di donne in abito di festa senza grembiule, e per questo era stata severamente redarguita. La sua colpa era quella di aver voluto emulare le cittadine che da tempo vi avevano rinunciato, se non nei giorni di lavoro. Il concetto di appartenenza ad un ceto diverso era ancora molto forte.

(28) F. Magani, Giuseppe Tominz, ritrattista goriziano, in "Ottocento di frontiera", Gorizia 1780-1850, Electra 1995, p.142.
G. Tassoni: Arte e Tradizioni Popolari, le inchieste napoleoniche sui costumi e le Tradizioni nel Regno Italico, Bellizina, 1973.

R. Levi Pisetzky: Il costume e la moda nella società italiana, Torino 1978.



Liubina Debeni Soravito Corrado Rubbia, un forestale tra '800 e '900

Da Gorizia ai luoghi dell'Impero. Alla scoperta di un personaggio della storia di Borgo San Rocco



È il 10 ottobre 1890. Al rifugio sul monte Maggiore, Corrado Rubbia (il primo a destra) con la principessa Stefania, un maggiordomo e una dama di corte.

Come sempre, quando si scrivono delle storie, c'è un punto di partenza derivante da una qualche curiosità. Qualche tempo fa ho lavorato ad una ricerca intitolata "Storia e ricordi di una casa a San Rocco", pubblicata l'anno scorso su questa stessa rivista⁽¹⁾; più volte veniva menzionato un personaggio: Corrado Rubbia.

Rubbia è un cognome che ha vasti richiami, sapere che si occupava di piante, poi, ha scatenato in me una curiosità molto ampia, così ho coltivato questo desiderio di approfondimento e sono stata aiutata dal caso; ho avuto infatti la fortuna di aver conosciuto una sua nipote, la signora Gemma Maroni. Grazie alla signora Gemma, sono riuscita ad entrare

(1) L. Codellia – L. Debeni, Storia e ricordi di una casa a San Rocco, in Borc San Roc n.15, nov. 2003, pp. 35-42.

nel mondo familiare e professionale di questo suo avo, vissuto tra l'Ottocento e il Novecento; personaggio che fece parte della storia del Goriziano ed anche, come vedremo, del Borgo San Rocco, ma che per la sua attività lavorativa in ambito forestale, operò e visse in varie località dell'Impero, tra cui l'Istria, Lubiana e, dopo la prima guerra mondiale, se pur per breve tempo, anche in Trentino.

La sua storia

Figlio di Giuseppe Filippo Maria Rubbia di Gorizia e di Caterina Kofler di Villaco, Corrado nacque a Villaco (Austria) il 3 maggio 1858, secondogenito di nove figli. Solo gli ultimi due fratelli di Corrado nacquero a Gorizia, e precisamente Carlo (1873-1931) e Clotilde (1879-1930).

La famiglia, dopo aver abitato per un decennio a Villaco e a Udine⁽²⁾, si trasferì a Gorizia⁽³⁾. Dell'infanzia di Corrado non si sa molto, risulta però aver frequentato dal 1870 la Scuola Reale Superiore a Gorizia, dove diede l'esame di maturità nel 1876⁽⁴⁾. Quindi frequentò un anno di Politecnico a Vienna, e poi la scuola Superiore per la coltura del suolo (triennio, sezione forestale) sempre a Vienna, terminando così nel 1880.

Nell'agosto 1880 venne assunto in servizio dalla Direzione Forestale di Gorizia⁽⁵⁾ quale Aiutante Forestale, con sede di servizio a Montona (Istria) e già nel febbraio del 1882 divenne candidato forestale sempre nella stessa sede. Dopo pochi mesi venne nominato allievo forestale a Gorizia, dove prestò giuramento di servizio il 20 maggio 1884. Nello

stesso anno superò gli esami per il Servizio Tecnico Forestale dello Stato al Ministero di Agricoltura a Vienna.

Nella sua carriera ebbe varie promozioni, dall'XI Classe di rango arrivò, al termine del Servizio sotto l'Austria, fino alla V Classe; ebbe anche vari trasferimenti che comportarono incarichi sempre più elevati. Nel 1885, per pochi mesi, prese servizio come Assistente Forestale a Strigno (Valsugana) e quindi una nuova promozione che comportò anche un suo trasferimento a Volosca (Istria) dove rimase dal dicembre 1885 al gennaio 1894 in qualità di Commissario di Ispezione Forestale, titolo conferitogli nel marzo 1892. È questo un periodo fondamentale per l'ispettore Corrado Rubbia che in quegli anni mise su famiglia.

Sposò Francesca Cipriani detta Fanny (1861-1942), goriziana di Borgo San Rocco. Francesca abitava con la famiglia in via Parcar, 2, nella casa acquistata dal padre di lei, Raimondo Cipriani, nel 1862. Primogenita dei sei figli di Raimondo e Francesca Garzarolli, nobile de Thurnlak, seguì sempre il marito nei vari trasferimenti dettati da sue esigenze di servizio. Il matrimonio fu celebrato nella chiesa di San Rocco il 4 marzo 1886 e subito gli sposi si trasferirono a Volosca, dove Corrado lavorava. Qui nacquero Gualtiero (1888-1944), Maria Carmela (1890-1975), Alfreda (1893-1977). Volosca si trovava vicino alla città di Abbazia, una località che in quegli anni acquistava sempre più importanza come zona climatica e turistica dell'Impero e questo comportava un incremento edilizio, di

(2) Attestato rilasciato dalla Scuola Civica di Udine, in data marzo 1869, a Corrado Rubbia, in cui risulta aver egli frequentato con profitto la terza classe. Proprietà G. Maroni.

(3) Nel maggio 1869 Corrado Rubbia, abitante in contrada nobile, venne cresimato nel Duomo di Gorizia.

(4) Jahresbericht der K.K.Ober Realschule in Görz, anni 1870-1876.

(5) Manoscritto di Corrado Rubbia "Stato di servizio e carriera nel servizio statale" s.d. pp. 5. Proprietà G. Maroni. Per la biografia su Corrado Rubbia vedi anche Slovenski biografski leksikon, vol. 3, Ljubljana, 1960 - 1971, p. 154. Inoltre vedi: Šumarska enciklopedija, vol. 2, Zagreb, 1963, p. 391.

RICERCHE STORICHE

Liubina Debeni Soravito
Corrado Rubbia, un forestale tra '800 e '900


Corrado Rubbia da giovane intorno al 1885 e Francesca Cipriani ritratta verso il 1880.

ville, alberghi, giardini, passeggi lungo il mare, alla cui realizzazione anche Rubbia prese parte. La Commissione di Cura, della quale era componente anche Rubbia⁽⁶⁾, si prodigò per rendere sempre più piacevole quel luogo di villeggiatura, soggiorno e cura prediletto dall'aristocrazia.

A tal proposito Rubbia collaborò nella "Aerztliche Mittheilungen aus Abbazia von dr. Julius Glax" (Dispense Mediche da Abbazia del dott. Julius Glax, edite a Vienna e Lipsia), partecipando, nell'edizione del 1894, con un suo articolo dove illustrava possibili itinerari naturalistici di una vasta zona dell'Istria attorno ad Abbazia, corredandoli con una sua dettagliata carta geografica.

Ad Abbazia nel settembre 1893 si tenne il XVI Congresso Generale dell'Associazione

Forestale della Carniola e del Litorale ed il referente per l'escursione sul monte Maggiore sopra Fiume fu proprio Corrado Rubbia. Su quel monte aveva già accompagnato ospiti illustri quando nell'ottobre 1890 aveva fatto da guida alla granduchessa Stefania, vedova del Principe ereditario Rodolfo d'Asburgo.

Nel gennaio 1894 Rubbia venne trasferito a Gorizia e la famiglia andò a vivere in via Barzellini 6 e poi al numero 8; l'anno seguente nacque l'ultima figlia, Laura Clotilde (1895-1976).

L'impegno di Rubbia nel campo forestale gli portò altre promozioni e riconoscimenti. Nel luglio 1901 il Ministero dell'Agricoltura lo promosse a Commissario Superiore Forestale con l'VIII Classe di rango. Suo il merito del

(6) Nel dicembre 1891 il Podestà di Volosca nominò Corrado Rubbia membro della Commissione di cura. Proprietà G. Maroni.

sistema adottato per il consolidamento e rimboscimento delle dune di Grado. A tal proposito pubblicò a Vienna nel 1902 il volume “Die Dünen von Grado, ihre Festlegung und Aufforstung” (Le dune di Grado, loro consolidamento e rimboscimento) in cui esponeva il suo metodo di lavoro, corredato di fotografie. Aveva illustrato il suo lavoro a Grado nel 1902 al XXV Congresso annuale della Associazione Forestale in cui egli fu l’organizzatore capo(7). Già nel 1898 il Comune di Grado gli aveva affidato la dire-

alghe a mo’ di rete. Questa si rilevò una geniale soluzione. Dopo alcuni mesi, effettuato ormai il consolidamento, vennero seminate alcune erbe (*Festuca ungerus*, *Medicago media*), mentre alcune specie di Salsole si insemnarono spontaneamente. Vennero anche piantate alcune graminacee (*Ammophila arenaria*) in filari paralleli e perpendicolari alla direzione del vento dominante. Si passò poi al rimboscimento differenziato a seconda delle diverse esigenze. Sulle dune elevate e quindi più aride vennero



Tre frontespizi di opere. A sinistra, la rivista di Abbazia (1894); in centro, il volume scritto nel 1902 (per gentile concessione della Biblioteca statale isontina di Gorizia); a destra, la rivista tedesca per la quale scriveva Rubbia (1894).

zione per l’esecuzione di tale opera(8). Venne scelta per prima la duna mobile della località Combatto dei Monti della Rotta, avente una superficie di 65 ettari. Dune di antichissima formazione, molto estese, circondavano Grado da San Pietro al Canale di Primero proteggendo i fondi coltivati e le case coloniche, ma a causa dell’esagerato asporto della sabbia per scopi edilizi, si pervenne ad una parziale distruzione, accelerata poi anche dall’influsso delle onde e dei venti. Per il loro consolidamento l’ingegner Rubbia adoperò le alghe marine che vennero posizionate in cordoni paralleli, perpendicolari al vento dominante (la bora), e poi ricoperti di sabbia. Nei casi più difficili venivano posizionate le

piantate acacie, sulle dune pianeggianti invece, pini di varie specie (*Pinus marittima*, *P. paroliniana*, *P. halepensis*, *P. pinea*) e larici. Nelle depressioni umide non esposte ad allagamenti invece pioppi, ontani, frassini, nei fondi soggetti ad infiltrazioni d’acqua tamarici e platani. Sia a scopo d’esperimento ma anche estetico vennero piantate conifere e latifoglie particolari delle quali Corrado Rubbia fece un elenco particolareggiato. Tali esperimenti durati più anni diedero un esito positivo per le conifere, mentre si constatò che le latifoglie, ad eccezione dei pioppi, sopportavano male i geli e la salsedine. Per il lavoro manuale vennero assunti uomini per lo scavo, mentre donne e bambini per

(7) Per l’argomento vedi: Corriere Friulano, 5 giugno 1902 e 14 giugno 1902, Il Gazzettino Popolare, 7 giugno 1902; inoltre L’Idea del Popolo, 19 agosto 1921.

(8) Manoscritto di Corrado Rubbia, “Il consolidamento e rimboscimento delle dune di Grado”, GO, 24 novembre 1927. Proprietà G. Maroni.

RICERCHE STORICHE

(9) Una donna riusciva a piantare in una giornata 500 conifere oppure 200 latifoglie.

(10) C. Rubbia, Relazione tecnica sugli'imboschimenti delle dune di Grado e gli esperimenti di piantagione nelle paludi d'Aquileia, effettuati nell'anno 1904 [...], anno 1905, pp. 75-80.

(11) Corriere Friulano, 20 maggio 1906.

(12) Gualtiero Rubbia, funzionario e poi Direttore della Camera di Commercio di Trieste, esperto in materia ferroviaria, portuale e dell'Emporio, consigliere e membro di varie commissioni, visse dopo la prima Guerra Mondiale a Trieste e qui fu vittima dell'incursione aerea del giugno 1944. Vedi: Il Piccolo delle ore 18, 19 giugno 1944. Tra le sue pubblicazioni: La tutela della proprietà industriale nelle nuove Provincia, private, industriali, marchi di fabbrica, modelli, Ts - Mn. 1923.

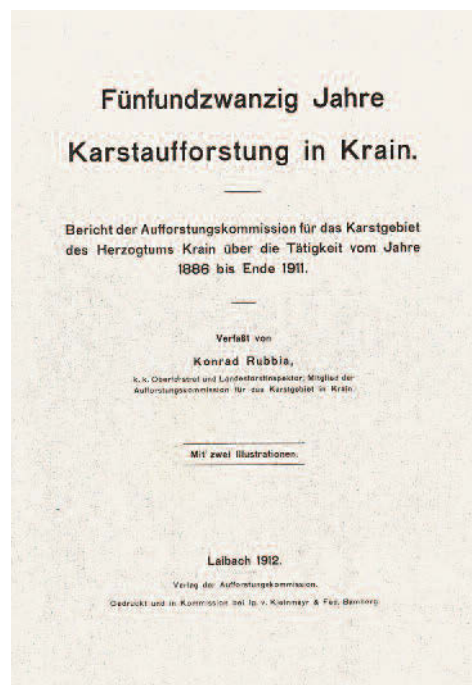
(13) Nell'archivio personale di C. Rubbia conservato dalla nipote Gemma (figlia di Alfreda) ci sono suoi manoscritti, per lo più in tedesco, e pubblicazioni. Tra queste: C. Rubbia, Exkursionswahrnehmungen auf der Insel Veglia, in Mittheilungen der Forstvereine für Niederösterreich, Steiermark, Krain-Küstenland, Kärnten, n. 3, Wien, 1894, pp. 99-112. Die Bestandspflege und zukünftige Bewirtschaftung der Karstkulturen und regenerierten Karstwälder (La cura del patrimonio forestale e la gestione futura delle colture carsiche e dei boschi carsici rimboschiti) in Mittheilungen, 1907. Il testo fa notare le finalità principali della riforestazione carsica per garantire la prosperità delle colture. Di Rubbia sono pure un opuscolo in tedesco di 22 pagine dal titolo "Riforestazione di terreni incolti. Mezzi per il loro sviluppo", Vienna, 1907, che forse faceva parte di un lavoro di più congressisti, e un omonimo manoscritto in tedesco di 160 pagine.

Liubina Debeni Soravito**Corrado Rubbia, un forestale tra '800 e '900**

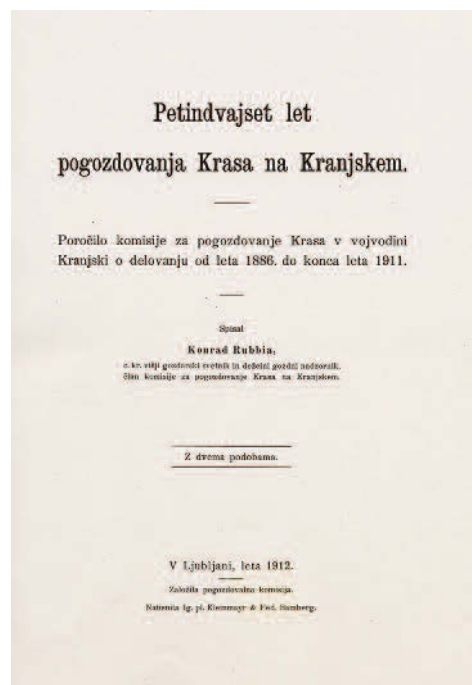
la piantagione⁽⁹⁾. Furono consolidate ed in parte bonificate e poi rimboschite le dune di Grado dai "Monti della Rotta" al "Canale Primero" dal 1898 al 1906 per una estensione di 80 ettari. Fra il 1906 ed il 1912 i lavori si limitarono alla conservazione delle opere culturali ed idrauliche. I lavori di imboschimento delle dune, lagune, ma anche delle paludi della Bassa friulana (terreni paludosi di Aquileia) proseguirono negli anni e vennero descritti nelle varie relazioni tecniche dell'ingegnere⁽¹⁰⁾. Nel 1900 erano iniziati infatti gli esperimenti di imboschimento nelle paludi dell'agro-aquileiese, dove vennero piantati alberi frondiferi (platani, querce, olmi, betulle, frassini, pioppi) e conifere (Taxodium, Chamaecyparis), ma a causa delle condizioni climatiche sfavorevoli dei primi anni del '900, l'esperimento del rimboschimento poté considerarsi concluso già nel 1904.

Il 19 dicembre 1905 Corrado Rubbia, alto commissario per le risorse forestali, ricevette come riconoscimento per i suoi meriti da Sua Maestà Imperiale il titolo di Cavaliere dell'Ordine di Francesco Giuseppe. Nell'aprile 1906 egli venne nominato Consigliere e Ispettore Forestale Provinciale della Carniola con sede a Lubiana. Lasciò la città e si trasferì a Lubiana con la famiglia⁽¹¹⁾. Qui i suoi figli studiarono. Gualtiero in seguito si laureò in Giurisprudenza a Graz⁽¹²⁾, Carmela divenne maestra e così anche Alfreda e Laura, anche se poi ambedue intrapresero altre professioni. Il suo lavoro di direzione alla riforestazione lo portò a viaggiare molto sia in escursioni di verifica che ispezioni, che poi venivano compilate in relazioni tecniche. Alcune di queste venivano anche stampate in volumetti informativi e in riviste specializzate, sia in lingua tedesca che slovena⁽¹³⁾.

Il 1907 vedrà impegnato Rubbia insieme al Consigliere Ministeriale di Vienna quale anfitrione a Lubiana per i congressisti parteci-



Sopra, il frontespizio del libro scritto da Corrado Rubbia in lingua tedesca (1912). Sotto, lo stesso libro in lingua slovena.



panti all'VIII Congresso Internazionale Agro-forestale tenutosi a Vienna⁽¹⁴⁾ che erano venuti in visita sul Carso della Carniola. Il lavoro di rimboschimento della Carniola, al quale anch'egli prese parte, lo interessò tanto da indurlo a pubblicare un volume sia in lingua tedesca sia slovena a Lubiana nel 1912, volume di ben 97 pagine dal titolo "Fünfundzwanzig Jahre Karstaufforstung in Krain bericht der Aufforstungskommission für des Herzogtums Krain über die Tätigkeit vom Jahre 1886 bis Ende 1911" ("Venticinque anni di rimboschimento del Carso in Carniola – Rapporto della Commissione per il rimboschimento per il territorio del Carso dal 1886 al 1911"). Rubbia inizia con una descrizione del Carso in generale ed in particolare della Carniola, sotto l'aspetto delle altitudini, naturalistico, geologico, climatico, dei corsi d'acqua anche sotterranei, per poi passare al Carso nei territori politici di Adelsberg (Postumia) dove approfondisce la situazione catastale ed economica relativa alla popolazione del primo decennio del Novecento, oltre alla viabilità ferroviaria e stradale. Quindi espone i primi tentativi di rimboschimento antecedenti al periodo preso in esame per passare alla regolamentazione giuridica, a bozze normative e leggi dell'Impero, tra cui quella del marzo 1885⁽¹⁵⁾ inerente al rimboschimento delle zone di Loitsch e Adelsberg e le seguenti notifiche del Presidente del territorio della Carniola del 10 febbraio e 11 maggio 1886. Prosegue con un elenco dettagliato di estensioni catastali dei distretti politici di Adelsberg e di Loitsch specificando quanto è già stato rimboschito sino al 1811 e quanto manca ancora da fare. Quindi, per anno, dal 1886 al 1911, il numero dei lavoranti impegnati ed il loro compenso. Nomina le scuole statali forestali con vivai forestali, tra cui quella di Osojnica, fondata nel 1902 che forniva abete, querce,

frassini, aceri, castagni, carpini, ecc. e quella di Oberfeld, aperta nel 1908, che forniva esclusivamente pino nero, inoltre quella di Gradisca presso Lubiana, di Loitsch e Werschl. Segue un sommario di ettari del rimboschimento dal 1887 al 1911 con numero di piante immesse, più quelle rimpiazzate ed i relativi costi. Le essenze arboree più usate erano larici, acacie, abete rosso, pino nero, ecc. Quindi i danni provocati da insetti, funghi, animali selvatici, dal clima, da incendi sia provocati da scintille dei treni che da imprudenze o cause sconosciute. Per prevenire i danni propose recinti di protezione e fossati, oltre al contributo del lavoro di guardie forestali, che erano dislocate nelle loro sedi di Adelsberg, Kal, Zagorje, Dornegg, Senosetsch e Oberfeld. L'ispettore Rubbia terminava elencando fondi e contributi statali per il rimboschimento, quindi espone le proprie esperienze e conoscenze in materia forestale e per ultimo un elenco di funzionari e personalità dei due distretti presi in esame.

Nell'agosto 1909 fu promosso Consigliere superiore forestale con VI classe di rango e nel maggio 1913, con Risoluzione Sovrana, gli venne conferito il titolo di Consigliere Aulico e nel 1916 la promozione alla V Classe di rango. Rimase a Lubiana durante il periodo bellico, ma dopo la caduta dell'Impero Austro-ungarico ritornò a Gorizia dove abitavano altri membri della sua famiglia di origine, andando ad abitare prima in via Barzellini 12, poi in via Dante 8 e nel 1923 in via Parcar 2, in borgo San Rocco, in quell'edificio ormai ristrutturato dopo la prima guerra mondiale.

Persona sempre attiva, con grande esperienza e capacità in campo della forestazione, non si volle fermare in quegli ultimi anni che gli mancavano per andare in pensione. Fu nominato capo dell'Ufficio forestale del Commissariato Generale Civile per la

(14) Escursioni sul Carso della sezione forestale dell'VIII Congresso Internazionale Agro-forestale (Vienna 1907) e raduno dell'Unione Forestale della Carniola costiera in Österreichische Forst- und Jagdbeitung n. 28 (Giornale Austriaco delle foreste e della caccia) del 12 luglio 1907.

(15) Gesetz vom 9. März 1885, Krain L.G.Bl.Nr.12 (riguardante il rimboschimento nel territorio della Carniola) e Kundmachung des K. K. Landespräsidenten in Krain vom 10. Februar 1886, z. 491/Pr, L.G. Bp. Nr. 7 – Kundmachung vom 11. Mai 1886, z. 1136/Pr, L.G. Bp. Nr.10.

RICERCHE STORICHE

Liubina Debeni Soravito
Corrado Rubbia, un forestale tra '800 e '900


Una bel ritratto di Corrado Rubbia nel 1911.

(16) Verbale di prestato giuramento in data 26 ottobre 1920, nell'Ufficio del Commissariato generale civile per la Venezia Tridentina, davanti al Commissario Generale Civile Cav. Luigi Credano. Proprietà G. Maroni.

(17) Il nuovo Trentino, 11 luglio 1921.

(18) La Libertà, giornale del Trentino e dell'Alto Adige, 8/6/1921.

(19) Nel 1928 Corrado Rubbia spediva all'Azienda Foreste Demaniali suoi documenti sugli studi (1883-84) sulle foreste di Postumia e Montona, riferiti alla bonifica del Quietò e ai molini lungo il fiume.

(20) Giuseppe Romanini nacque il 16/2/1786 a San Vito al Tagliamento.

(21) Uff. Parr. del Duomo di Gorizia, Libro dei Battezzati 1784-1811, pag.447.

(22) Un certo Samuel Romanin, medico, deceduto il 16/10/1798, fu sepolto nel cimitero ebraico di San Vito al Tagliamento (vedi: S. G. Cusin – P. C. I. Zorattini, Friuli Venezia Giulia, Itinerari ebraici, I luoghi, la storia, l'arte, Venezia, 1998, pp. 102-103).

Venezia Tridentina a Trento e si stabilì da solo in quella città per un breve periodo dal 1920 al 1921. Prestò giuramento il 26 ottobre 1920⁽¹⁶⁾. Pur rimanendo per così breve periodo a Trento si fece conoscere ed apprezzare per le sue doti intellettuali ed umane. All'ingegnere forestale Corrado Rubbia, come scrisse un periodico cittadino all'epoca

in occasione della sua partenza⁽¹⁷⁾, si può far risalire la riorganizzazione del Servizio Forestale del Trentino dopo l'evento bellico e grazie alla sua conoscenza della Legislazione in materia, anche di Stati esteri, che gli permise di applicare norme tutelatrici sul patrimonio forestale. Di questo suo periodo in Trentino lo possiamo ricordare anche come

Presidente della Commissione d'Esami del I Corso delle Guardie Forestali tenutosi a Cavalese nel giugno 1921⁽¹⁸⁾. Probabilmente questo fu il suo ultimo incarico, perché già nel luglio 1921 lasciò la professione per andare in pensionamento. I suoi ultimi anni di vita li trascorse nella casa di via Parcar 2, in questa città di Gorizia, terra dei suoi avi, tenendosi sempre in contatto con ex colleghi e amici⁽¹⁹⁾ e dove morì il 17 luglio 1931.



Pompeo Rubbia e Anna Maria de Lara agli inizi dell'Ottocento.

racconta in famiglia, ma sarebbe meglio ricercare la documentazione, che rimasto orfano da bambino⁽²²⁾ Giuseppe (1786-1847), figlio del medico chirurgo israelita Samuele Vita Romanini che esercitava la professione a San Vito al Tagliamento, e figlio di Teodora Caravaglio, venne adottato dal Conte Pompeo Coronini e fatto studiare, divenendo così cittadino goriziano.

Nel 1818 Pompeo Rubbia sposò Anna Maria

(23) Il suo cognome risulta trascritto in vari modi: deLara, Delara, Dolara, Dellara. La data di nascita è diversa a seconda dei documenti: per l'anagrafe nasce a Gorizia il 29/9/1801. Nel libro parrocchiale di Sant'Ignazio, relativo ai morti, pag. 188, si specifica che Anna Maria Delara muore il 18/3/1862 a 63 anni. Altri riportano la data di nascita 29/9/1797, poco probabile in quanto il 31/3/1798 nasce Lorenzo Giuseppe Antonio, altro figlio di Vincenzo Delara e Orsola Longaroli, mentre l'11/4/1801 nasce Felicita Aloisa, altra figlia.

(24) Nell'Uff. Parr. di Aiello, nel Libro dei Battezzati, 1742-1774, risulta che Ursula (Orsola) Elena Magdalena, figlia del Nobile Antonio, figlio di Giuseppe Longaroli, e della Nobile Lucia, figlia di Andrea Martinelli, era nata il 22/3/1764 e battezzata due giorni dopo. Non esiste nella Parrocchia di Aiello il libro dei matrimoni inerente alle nozze con Vincenzo Delara. Ursula Longaroli ved. Delara morirà a Gorizia nel 1820, Parr. Sant'Ignazio.

(25) I primi quattro figli (Vincenzo, Carolina, Cristina, Pompeo) di Pompeo Rubbia (ex Romanini) e Anna Maria Delara vennero battezzati a Sant'Ignazio, gli altri (Angelo, Giuseppe, Clotilde, Giuseppa) nel Duomo di Gorizia.

Breve excursus genealogico di Corrado Rubbia

Il cognome Rubbia di questa famiglia è relativamente recente. Lo assume nel 1804 un certo Giuseppe Romanini⁽²⁰⁾, di religione israelita, quando convertitosi al cattolicesimo venne battezzato l'11 novembre nel Duomo di Gorizia⁽²¹⁾ assumendo nomi e cognomi nuovi: Pompeo Giuseppe Ernesto Rubia. Padrino di questo giovane diciottenne fu il Conte Pompeo Coronini di Rubbia e la Contessa Ernestina Attems Santa Croce, vedova de Konigsbrum. Un certo legame tra i due personaggi ci doveva essere, e anzi si

de Lara (1799-1862)⁽²³⁾ figlia dell'ufficiale militare Vincenzo e di Orsola Longaroli di Aiello⁽²⁴⁾. Da questa unione nasceranno a Gorizia tutti i loro otto figli⁽²⁵⁾: Vincenzo Giovanni Francesco (1819-1892), che verrà ordinato sacerdote nel 1842 e le cui spoglie riposano nel Cimitero di Montesanto; Carolina Anna Francesca (1822-1873) che sposerà Domenico Nardini; Cristina Camilla Gioseffa (1823-1834); Pompeo Antonio (1825-1866) che sposerà Gioseffa Casagrande; Angelo Filippo (1829-1883) casiere provinciale a Gorizia che sposerà Paolina Sartori; Giuseppe Filippo Maria

RICERCHE STORICHE

**Liubina Debeni Soravito
Corrado Rubbia, un forestale tra '800 e '900**

(1830-1885) che sposerà Caterina Kofler; Clotilde Anna Maria (1833-1902) che sposerà Clemente Kerpan-Poli, farmacista a Gorizia; Giuseppa Anna Maria Carolina (1834-1835). Quello che a noi interessa è Giuseppe Filippo Maria, padre di Corrado e

di altri otto figli⁽²⁶⁾. Tra questi Emilia (1857-1923) divenuta maestra; il nostro Corrado (1858-1931); Giuseppe (1859-1919) agronomo e amministratore dei Coronini a Voghersca, che sposerà Maria Mreule; Rodolfo (1861-?)⁽²⁷⁾, militare a Trieste, che

Guido Bisiani Vent'anni fa il Premio Nobel a Carlo Rubbia



Vent'anni fa, esattamente il 17 ottobre 1984, al professor Carlo Rubbia venne conferito il Premio Nobel per la fisica. Era il quattordicesimo italiano insignito del prestigioso riconoscimento e il quarto per la fisica, dopo Marconi, Fermi e Segrè.

L'assegnazione – come recita la motivazione ufficiale dell'Accademia svedese – è avvenuta “per il decisivo contributo al grande progetto che condusse alla scoperta delle particelle W e Z, mediatrici dell'interazione debole”. Quest'ultima costituisce uno dei quattro fondamentali campi di forza dell'universo, ossia la gravità, l'elettromagnetismo, l'interazione nucleare forte e, appunto, l'interazione nucleare debole.

La notizia ebbe notevole eco nel mondo scientifico internazionale e nazionale e venne accolta con comprensibile orgoglio nella nostra città, altamente onorata per la lusinghiera affermazione di sì illustre figlio. Vivo

compiacimento suscitò nel popolare rione di San Rocco, dove la famiglia Rubbia si era accasata fin dal 1900 in via Canonica, 6, (oggi via Veniero) e dove nacque il padre, ingegner Silvio, divenuto poi direttore della locale agenzia telefonica Telve.

Negli anni dell'infanzia e della fanciullezza, Carlo, nato il 31 marzo 1934 in via Corsica, 12, trascorse spesso momenti felici nella casa di San Rocco, circondato dall'affetto della nonna Giovanna (Nina), degli zii e dei cugini Francesco e Silvio Posa. Nei primi anni Quaranta la giovane famiglia Rubbia si stabilì per qualche anno proprio nella casa di via Veniero, dopo che l'abitazione situata in via Cappella, ai piedi del colle della Castagnavizza, era stata danneggiata da un bombardamento aereo alleato sulla stazione ferroviaria Transalpina. La stessa famiglia lasciò poi Gorizia, in quanto l'ingegner Silvio fu chiamato ad assumere importanti incarichi

⁽²⁶⁾ Alcuni morirono prematuramente. Riguardo i Rubbia vedi: “La famiglia Rubbia” in *Il Nostrì Borc*, aprile 1987.

⁽²⁷⁾ Non si conosce la data di morte perché nel censimento di Gorizia del 1931 Rodolfo Rubbia venne cancellato in quanto risultava espatriato a Marburg.

sposerà Gisella Weibmann; Ottone (1862-1905) farmacista a Grado, che sposerà Matilde Grauner; Clemente (1867-1922) orologiaio e poi frate cappuccino a Gorizia col nome di fra Saba⁽²⁸⁾; Maria (1870-1928) conosciuta in città come maestra e direttrice

della scuola elementare Elisa Frinta; Carlo (1873-1931) anch'egli maestro e poi Ispettore scolastico che sposerà Giovanna Bisiach di San Rocco e sarà il nonno dell'attuale Carlo Rubbia, premio Nobel per la fisica del 1984; Clotilde (1879-1930) che spo-

in altre città. Nel 1985, sulla facciata della casa natale dello scienziato in via Corsica venne scoperta, alla sua presenza, una lapide-ricordo.

Dell'eccellente curriculum scientifico di Carlo Rubbia si occuparono diffusamente in più occasioni i media, in particolare dopo l'assegnazione del Nobel. Oltre agli innumerevoli riconoscimenti internazionali e nazionali, è da citare il conferimento, da parte del Comune, della cittadinanza onoraria di Gorizia. Nel corso della solenne cerimonia tenutasi il 17 aprile 1984, Carlo Rubbia, prendendo la parola, affermò tra l'altro che "la scienza è un fatto culturale importante quale ogni materia umanistica e filosofica" e che "bisogna saper cogliere quel messaggio che la scienza ci lancia: impariamo a capire che l'ordine del mondo e delle cose rientra in una legge soprannaturale che tutto ha previsto e tutto creato in modo perfetto".

Attualmente Carlo Rubbia è presidente dell'Ente nazionale energie alternative.

Che lo scienziato conservasse vividi ricordi della fanciullezza lo attesta un curioso aneddoto: nell'aprile del 1984, in occasione di una delle rare e fugaci comparse goriziane, durante una visita alla casa di via Veniero, Carlo Rubbia chiese per prima cosa al cugi-

no Silvio, comprensibilmente sorpreso, notizie del parroco don Francesco Marega (deceduto nel 1962) che conobbe negli anni in cui, da ragazzo, aveva frequentato la parrocchia e con i coetanei aveva giocato nel cortile attiguo alla chiesa. A sottolineare vieppiù il legame dei Rubbia con il Borgo San Rocco, anni or sono la pittrice Gemma Verzegnassi, zia del Nobel, fece dono alla



La famiglia Rubbia al completo, intorno al 1912: con i genitori, i quattro figli tra cui, in alto a destra, Silvio, padre dello scienziato Carlo.

chiesa parrocchiale di un quadro, raffigurante la Deposizione dalla croce, che è posto nel presbiterio, sopra la porta della sacrestia.

(28) Clemente Rubbia fu un personaggio molto conosciuto a Gorizia. Da laico fu un valente orologiaio ed esercitò dal 1890 la sua professione in Corso e poi in via Seminario. Divenuto Cappuccino con il nome di Fra Saba, continuò questa sua passione pur dedicandosi ai doveri del suo nuovo stato. Conosciuto anche nei paesi vicini dove si recava per la questua di frumento e granoturco, rimase in città anche durante la Prima Guerra Mondiale per aiutare i più bisognosi con un piatto di minestra. A tal proposito ricevette nel settembre 1917 da Sua Maestà Francesco Giuseppe un attestato al merito con assegnazione della medaglia d'argento. Documento di proprietà di G. Maroni. Gli ultimi anni di vita divenne fratello portinaio nella chiesa dei cappuccini. Vedi: Il Friuli, 21 luglio 1922.

Attualità

Liubina Debeni Soravito**Corrado Rubbia, un forestale tra '800 e '900**

serà Alberto Vittori.

Riguardo a Pompeo Rubbia (ex Romanini) che possiamo considerare il capostipite della famiglia, sposandosi si stabilisce nella zona Nord della città. Nel 1830 egli comprò terreno e casa dentro le mura del castello⁽²⁹⁾. Inoltre comprò anche dei terreni sul Rafut⁽³⁰⁾ dove nel 1841 impiantò vari alberi (larici)⁽³¹⁾ che richiamarono l'attenzione della Società agraria di Gorizia che volle imitare tale coltivazione sia nel Panovitz che sul Sabotino. Avviò anche un vivaio di larici per poterli diffondere nel vicinato⁽³²⁾. Nello stesso tempo era possessore di un negozio di coloniali che nel 1847 alla sua morte lasciò al figlio quartogenito Pompeo⁽³³⁾. Giuseppe, anch'egli negoziante, preferì in seguito divenire sensale⁽³⁴⁾. La famiglia di Giuseppe pur cambiando abitazioni rimase sempre ad abitare nella zona Nord della città e qui nel 1885 in via della Caserma 5, Giuseppe morì⁽³⁵⁾.

Bibliografia

“La famiglia Rubbia” in “Il nostri Borc”, n. 22, aprile 1987, p.6

L. Codellia - L. Debeni, Storia e ricordi di una casa a San Rocco in “Borc San Roc”, n.15, novembre 2003, pp.35-42

S.G. Cusin - P.C.I. Zorattini, San Vito al Tagliamento in “Friuli Venezia Giulia, Itinerari ebraici, i luoghi, la storia, l'arte”. Venezia, 1998, pp.102-103

J. Glax, Aerztliche Mittheilungen aus Abbazia, Wien - Lipsia, 1894

C. (K.) Rubbia, - Stato di servizio e carriera nel servizio statale, manoscritto in lingua italiana, s.d. pp.5;

- Il consolidamento e rimboschimento delle dune di Grado, manoscritto in lingua italiana, 24 novembre 1927, pp.12;

- Programma delle escursioni di verifica previste per il 25 e 26 ottobre 1904 nella circoscrizione forestale di Pressbaum, manoscritto in lingua tedesca;

- Die Aufforstung des Karstes in Österreich, manoscritto in lingua tedesca, pp.160;

- Exkursions Wahrnehmungen auf der Insel Veglia, in

Mittheilungen der Forstvereine für Niederösterreich, Steiermark, Krain-Küstenland, Kärnten, n. 3, Wien, 1894, pp.99-112;

- Die Bestandespflege und zukünftige Bewirtschaftung der Karstkulturen und regenerierten Karstwälder, in Mittheilungen des Krainisch-Küstenlandischen Forstvereines, Laibach 1907;

- Der Stadt Laibacher Tivoliwald und dessen zukünftige Bewirtschaftung, in Mittheilungen, 1911;

- Die Dünen von Grado, ihre Feslegung und Aufforstung, Wien 1902, pp.26;

- Fünfundzwanzig Jahre Karstaufforstung in Krainbericht, Laibach, 1912;

- Relazione tecnica sugli imboscamenti delle dune di Grado e gli esperimenti di piantagione nelle paludi di Aquileia, effettuati nell'anno 1904 in relazione alla Dieta provinciale della Principesca Contea di Gorizia e Gradisca sulla gestione della Giunta provinciale, Go, 1905, pp.75-80;

- XXII. Tätigkeitsbericht der Karst-Aufforstungskommission für die gefürstete Görz und Gradisca für das Jahr 1905, 1906, pp.11;

- Ödlandaufforstungen-Mittel zu ihre Förderung in VIII Internationale Landwirtschaftliche Kongress in Wien, 1907, Sektion VIII, Referat 3, pp.22;

- A. Sivic, Konrad Rubbia in Gozdarski vestnik, XX, št. 1-2, Ljubljana, 1962, p.60;

- Rubbia Konrad in Slovenski biografski leksikon, vol. 3, Ljubljana, 1960-1971, p.154;

F. Sevnik, Rubbia Konrad in Šumarska Enciklopedija, vol.2, Zagreb, 1963, p.391.

Ringraziamenti

L'autrice ringrazia per la preziosa collaborazione: la signora Gemma Maroni, il dott. Giampaolo Berni di Trieste e il signor Giulio Costantini.

L'apparato iconografico è stato gentilmente concesso dalla signora Gemma Maroni.

(29) A.S.P.Go, Stati Prov., Sez. II b.600/f.10. Contratto di compravendita tra la Commissione Aulica per la vendita dei beni dello Stato e Pompeo Rubbia, anno 1830.

(30) A.S.Go, Tavolare Teresiano, Libri Strumenti Tavolari, reg.152 T.190, n.contratto 838.

(31) I pini larici al Rafut nel 1841, in Corriere Friulano, 29 dicembre 1910.

(32) Un importante vivaio esclusivamente di larici verrà avviato nel 1895 a Ternova, e successivamente, nel 1904, verrà ampliato. Altri vivai forestali nell'800 erano a Gorizia, Sampasso, Comeno.

(33) A.S.Go, Tribunale Circolare di Gorizia, Archivio generale (1854-1897), b. 156, segn. IV, 1854/38, Rubbia Pompeo.

Tra le varie notizie si precisa che il defunto aveva dei fratelli che abitavano a Trieste ma con i quali non era in relazione.

(34) A.S.P.Go, Stati Prov., Sez. II n.648.

(35) A.S.Go, Pretura Urbana di Gorizia (1854-1897), b. 449, D.49, anno 1885, Ventilazione in morte di Giuseppe Rubbia.



Giuseppe Rubbia e Caterina Kofler, in un prezioso documento fotografico del 1875 circa.

Walter Chiesa

Il fedecommesso dei nobili Giglio

Le drammatiche conseguenze di un testamento. La supplica di una vedova a Maria Teresa



Il 22 ottobre 1695, l'Imperatore Leopoldo I d'Asburgo concesse a Carlo Giglio da Gorizia lo stato nobiliare con il predicato "de Lilienberg". Lo stemma gentilizio qui raffigurato appartiene alla raccolta di scudi araldici del cav. G. Geromet.

Introduzione

La descrizione della settecentesca Giurisdizione di San Rocco (1790) contenuta nel Catasto Giuseppino (cfr. bibl. 1) unitamente alla corrispondente mappa, di epoca teresiana, disegnata nell'anno 1758 (cfr. bibl. 2) dall'i.r. geometra Andrea Battistig, ci consentono oggi di analizzare taluni aspetti toponomastici e storici del circondario di San Rocco, specialmente in quella parte di esso oggi situata nel territorio della Repubblica di Slovenia.

Assai interessanti sono le descrizioni dei confini giurisdizionali esterni e della suddivisione distrettuale interna. Fra l'altro, troviamo scritto che "...scendendo per un viale sino al Patoco, o Scolatojo Jscur, che seguita sino

alla strada detta Jscur, ...si giunge al Ponte Giglio". Inoltre, con riferimento al IV Distretto di San Rocco, detto Jscur, si afferma che quest'ultimo "...confina a Levante con la strada del Jscur, che principia dal Ponte Baronio, sino al Ponte Giglio, etc.".

Come si vede, in queste descrizioni viene più volte nominato un ponte il quale aveva tratto il suo nome da quello della nobile famiglia Giglio de Lilienberg di Gorizia. Particolarmente nella zona detta dell'Jscur sotto San Rocco, i signori Giglio erano proprietari di una rilevante quantità di terreni agricoli, con annessa casa colonica, che si poteva raggiungere attraversando il ruscello Jscur (affluente del torrente Vertoibizza) sul già nominato Ponte Giglio. Naturalmente, quelli citati non erano i soli beni posseduti dalla famiglia Giglio. Ve ne erano anche degli altri: case, campi, prati e boschi che (come apparirà meglio dal seguito) erano disseminati in varie località della Contea goriziana. Assai significativo è il possesso di almeno due case nella città di Gorizia. Dalla cosiddetta "specifica del Della Bona" (cfr. bibl. 3) risulta che, nell'anno 1770, una di queste case era intestata ad Antonio Giglio. Essa era ubicata al n. 232 della Braida Vacana e serviva da usuale casa d'abitazione della famiglia Giglio. L'altra, anch'essa intestata (nel 1770) ad Antonio Giglio (cfr. bibl. citata) era invece situata al n. 226 di Piazza del Corno. Già nell'anno 1714, questi beni erano sicuramente posseduti dal bisnonno di Antonio, ossia dal nobile Carlo Giglio de Lilienberg (o

Lilienperg).

Infatti, nel XVII secolo la famiglia Giglio, di probabile origine friulana (cfr. bibl. 4), era già saldamente radicata a Gorizia. La Casata si era fortemente “dissanguata” nelle guerre contro i “barbari inimici” (i turchi) giacchè molti dei suoi membri avevano militato e combattuto sotto la bandiera degli “Augustissimi Sovrani austriaci”.

Carlo Giglio, avvalendosi principalmente dei meriti acquisiti da questi suoi defunti antenati e/o parenti, decise di rivolgersi all’Imperatore Leopoldo I d’Asburgo per implorare la concessione di un titolo nobiliare. All’Archivio di Stato di Vienna si conserva tuttora la lettera - qui di seguito fedelmente trascritta - con la quale Carlo Giglio supplicava l’atto di grazia del Sovrano (cfr. bibl. 4).

Documento 1

SACRA CESAREA E REALE MAESTA’

Giachè son orfano del consorzio dei miei antenati, privo d’ogni fraterno beneficio; poichè questi volsero dedicare la loro vita per havere gratie maggiori, ed spargere il proprio sangue sotto lo stendardo della S.C. e R. Maiestà Vostra nelle guerre passate contro gli barbari inimici dell’Augustissima Casa, non solo diminuirono con grande perdita la consanguinità, ma finalm.te acquistorono per ultimo premio anco dura morte; L’ondè se non coi meriti di questi, almeno colli sovrabondanti dell’Augustissimo, Clementissimo e Potentissimo nostro Monarca Leopoldo, ai di cui piedi genuflesso, volsi supplicare l’incomparabile Clemenza Vostra, posciache mai seppe denegare gratie maggiori, tal ciò simili, acciò si compiacca arichire solamente la mia persona e miei descendenti col titolo di nobile, aggiogendomi nel diploma, la presente arma con questo nudo predicato (:di Lilienperg:) e privilegio conforme a’ tanti altri minori di me qui della Città, fu senza difficoltà dalla Sacra Cesarea e Reale Majestà Vostra benignamente concesso, perciò sperando graziosamente esaudita la mia giusta e picciola dimanda, massime se si rifletterà a quei

riti, che deve parim.te godere in simili dispensati favori, la gran Cancellaria, di bel nuovo consacro, e dedico all’Augustissima Casa il mio sangue, e degli miei successori, nel mentre m’inchino.

Della Sacra Cesarea, e Reale M.Vostra
obedientissimo ed umilissimo sudito
e Cliente fidelissimo
Carlo Giglio da Gorizia

Il 22 ottobre 1695 l’Imperatore Leopoldo I d’Asburgo firmò il Diploma (Adelsbrief), scritto in lingua latina, concernente l’elevazione al rango nobiliare di Carlo Giglio da Gorizia (cfr. bibl. 5 e bibl. 6). Con esso vennero conferiti al richiedente, sia il predicato di von Lilienberg (o Lilienperg) che il relativo stemma nobiliare (dipinto, dal pittore di corte, secondo i suggerimenti forniti dallo stesso Carlo Giglio). Prescindendo dal suo specifico contenuto, il Diploma nobiliare (conservato all’Archivio di Stato di Vienna) ricalca il tipico schema formale seguito dagli imperatori austriaci nelle concessioni di consimili diplomi (cfr. bibl. 5). Purtroppo, a cagione della sua prolissità, esso non ha potuto trovare posto nel presente lavoro. Resta, comunque, a disposizione degli studiosi interessati.

Grazie invece a taluni documenti custoditi all’Archivio di Stato di Trieste (cfr. bibl. 7) nonchè alle annotazioni in lingua tedesca dello Schiviz von Schivizhoffen (cfr. bibl. 8), è stato possibile ricostruire l’albero genealogico della nobile famiglia Giglio di Gorizia.

Il testamento di Carlo Giglio de Lilienberg

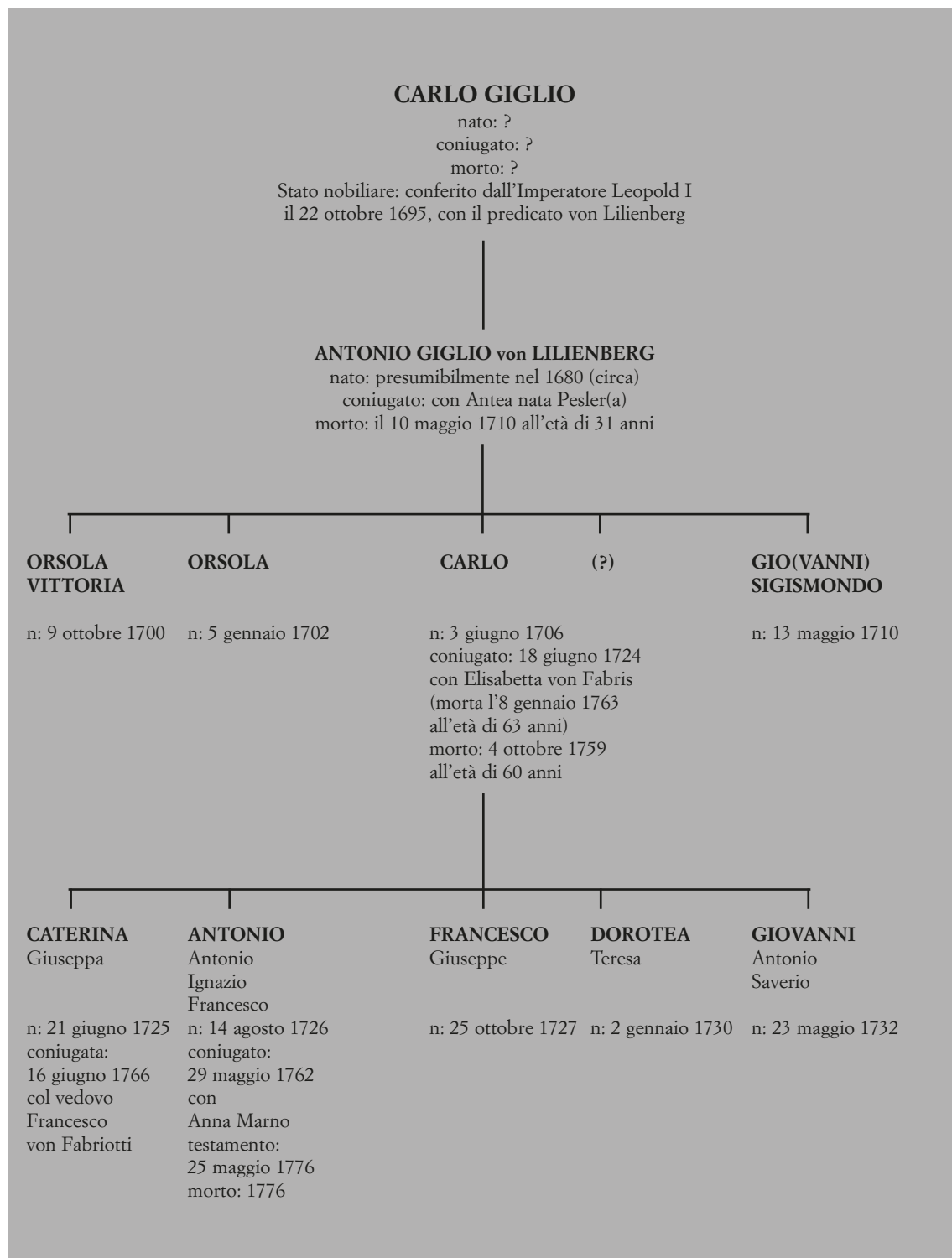
Una ventina d’anni dopo la sua elevazione al rango nobiliare, precisamente il 5.9.1714,

RICERCHE STORICHE

Walter Chiesa

Il fedecommesso dei nobili Giglio

ALBERO GENEALOGICO



Carlo Giglio dispose per testamento, che i suoi beni andassero a favore di una pia fondazione, ovvero di un ospitale, vale a dire di un ospizio, da insediare proprio nella sua casa d'abitazione, nella Braida Vacana di Gorizia. Qui si sarebbero dovuti ospitare "quanti più poveri possibile", vale a dire "maschi e femmine di civil condizione ridotti in miseria". Il tutto da realizzarsi nel momento in cui la sua "discendenza masculina" si fosse estinta. In effetti, la previsione si verificò con la morte del pronipote Antonio Giglio, deceduto nel mese di maggio dell'anno 1776. A questo punto si rende necessario esaminare attentamente il testamento di Carlo Giglio o, più precisamente, quell'estratto di esso (trascrizione delle sue parti essenziali) quale è stato rinvenuto tra i documenti custoditi nell'Archivio di Stato di Trieste (cfr. bibl. 7). Il testo, fedelmente ricopiato, è il seguente:

Documento 2

Nel Nome di Cristo: così sia. Indizione 7ma l'Anno della sua Ssma Natività 1714 li 5 del Mese di settembre giorno veramente di sabbato fatto in Gorizia in Casa di mia solita Abbitazione alla presenza delli Testimonj fuori notati

(:ommissis)

In tutti poi li miei Beni Mobili Stabili accioni, ragioni, crediti, e debiti presenti, e venturi, instituisco titolo honorabili in miei universali Eredi aequisportionibus. Carlo ed Antonio, Gio Sigismondo Fratelli Gigli del qdam Antonio Giglio mio Figliolo, e della Nobile Signora Antea di lui Consorte, nata Peslera, miei Nipoti, con patto e condizione espressa, che la mia facultà resti tra essi miei Eredi, e loro discendenti. Maschj legittimi, e naturali in infinitum, escluse però sempre le Femine sotto stretto e rigoroso Fidei-comisso, cosichè ne delli presenti miei Eredi, ne da loro Descendenti Maschj in infinitum si possa alienare o in qual si sia forma obbligare, tam per actum inter vivos, quam Mortis causa, verun Bene dell'accenata facultà mia, perchè intendo, e voglio che questa resti sempre intatta nell prefatti miei Eredi, e loro discendenti Maschj in infinitum pro conservatione Familiae senza che possa esser per alcun conto intacata o sminuita e così ne pure per alcuna dotte, che dalli prefatti miei Eredi Fideicomissarij e loro Descendenti s'avesse in qualunque tempo così da restituire, come da consegnarsi, ordinando che le dotti da costituirsi s'abbi-

no da costituire e pagare non ex Stabilibus, quae debent perpetuo manere in Familia, sed ex redditibus.

(:ommissis)

Dandosi poi il caso (:che Iddio non voglia) che la successione Masculina venisse a mancare, allora voglio, ordino, e seriosamente comando, che detratte le dotti da pagarsi con gl'usufrutti, ut supra, alle Femine, che s'attrovassero di Discendenza delli miei Eredi nominati, sia la mia Casa di presentanea mia Abitazione, ridotta in statto quo s'attrova o s'attrovasse dopo la successione Masculina, in Ospitale, nel quale voglio s'accettino tanti Poveri, e Povere delle più civili esser si possa, ridotti in miseria, questi con l'usu frutto della mia Facoltà, ed altra da aquistarsi da' miei Eredi, quant.s puono decentemente sostentarsi, sopra li quali resteno suplicati li R.R.P.P. Rettori dell'Ilmā Compagnia di Gesù, che saranno perpetuis temporibus, voler avere l'indipendente comando ed amministrazione per carica, e reccusando questi, resta pregato l' Illmo e R.everendissimo Signor lo Archidiacono di Gorizia assumer tal pio Ufficio con questo però, che l'altre case mie esistenti in questa Città, e nel Suborgo del Corno, nec non li Mobili superflui a detti Poveri, e non necessarij debban esser vendute e venduti, ed il loro valore, che si ricaverà investirlo a pro e Beneficio di detti Poveri, e loro aumento di numero, e con questo inoltre, che vengha in detta mia casa assonto uno de Figlioli del Sig. Antonio Pollini, che fosse Sacerdote, ed in mancanza di questi uno del qm Signor Leonardo Tuni miei Signori Cognati, che fossero pure Sacerdoti quale abbia ad abbitare con detti Poveri e Povere in detta mia casa e soprastar a detti Poveri dipendentemente però dai comandi ut supra, al quale voglio sia annualmente corrisposto il Salario di Fiorini 350 con questo però, che debba celebrare per l'anima mia, della Signora mia Consorte, e miei Descendenti giornalmente Messa nella Ven.a Chiesa di S. Giovanni Batta sopra l'altare della B.V. del Ssmo Rosario d'essergli corrisposto dai sud.i Signori Soprastanti tal salario ex redditibus, e che li Poveri e Povere debban andare ad ascoltare detta Santa Messa, ed oltre questa debbano giornalmente in Casa pregare una Corona della B.V. secondo la presentanea mia intenzione, e con le Littanie Lauretane, e non trovandosi in stato Sacerdotale uno delli detti Eredi Pollini, o Tuni, voglio che possa ellegersi dalli Reverendissimi Padri, o da Signor Archidiacono il Capelano persino qualche Erede Polini e Tuni deventi Sacerdote, et extante aliquo ex his voglio che perpetuamente da essi venghino celebrate le dette Sante Messe giornali perpetuijs temporibus, e con questo, che la precedenza dell'ufficiatura abbia Casa Pollini, ed indi Casa Tuni toties quoties, ed in questo caso voglio che cessi la Messa Hebdomadaria sabatina sopra legato, inhibendo ogni minima vendita o permuta dei miei Eredi volendo che l'Ospitale si chiami col Nome di S.Carlo.

(:ommissis)

Carlo Giglio
afferma quanto sopra

RICERCHE STORICHE

Walter Chiesa

Il fedecommesso dei nobili Giglio

Parte della mappa della Giurisdizione di San Rocco dei Baroni Sembler conservata all'Archivio storico provinciale.

Come risulta dalla lettura dell'interessante testamento, il nobile Carlo Giglio lasciò ai nipoti - suoi universali eredi - la sua facoltà suddivisa in parti uguali, ma con patto e condizione espressa che la stessa resti tra di loro e loro discendenti maschi, escluse le femmine, e ciò sotto stretto e rigoroso fedecommesso. Le eventuali doti per le femmine si dovevano costituire e pagare "non ex stabilibus, quae debent perpetuo manere in familia, sed ex redditibus". Vale a dire senza intaccare il patrimonio immobiliare ma solamente i suoi redditi.

A questo punto, per poter meglio comprendere i successivi sviluppi della tormentata storia dei nobili Giglio di Gorizia, si impone una utile digressione, avente lo scopo di chiarire (anche attraverso i suoi sviluppi storici) il

fondamentale concetto giuridico di fedecommesso o sostituzione fedecommissaria.

Il concetto giuridico di fedecommesso

Fedecommesso, o fidecommesso, è un termine giuridico che sta ad indicare una disposizione testamentaria con cui si impone all'erede di conservare il patrimonio per trasmetterlo intatto ai discendenti. Questa disposizione - così semplicemente formulata - fu per lungo tempo vietata.

Oggi, il Codice Civile Italiano (art.692, 693 e seguenti) regola e impone dei precisi limiti a questa materia, che viene raccolta sotto il titolo di "Sostituzione fedecommissaria". Diciamo subito che per sostituzione fedecommissaria si intende una disposizione



Nel dettaglio, la dicitura relativa al Ponte Giglio, nell'area in cui i signori Giglio erano proprietari di una rilevante quantità di terreni agricoli.

dell'“uomo”, in forza della quale egli trasmette, espressamente, il suo patrimonio a qualcheduno, incaricandolo di trasmettere la cosa a lui data ad un secondo nominato.

In origine, il fedecommesso non era un atto giuridico. Era piuttosto una preghiera rivolta all'erede o ad altro beneficiario mortis causa, di far pervenire, a nome del *de cuius*, un'attribuzione patrimoniale ad un terzo. Il disponente si rimetteva alla *fides*, cioè alla lealtà, alla coscienza del *rogatus* che però aveva solo un'obbligazione morale.

Furono i Romani ad introdurre questo modo di disporre. Prima di essi nessun popolo lo aveva mai praticato. Comunque, non di rado, accadeva che il fiduciario mancasse al suo obbligo morale, tanto è vero che, un bel momento, l'Imperatore Augusto fu costretto

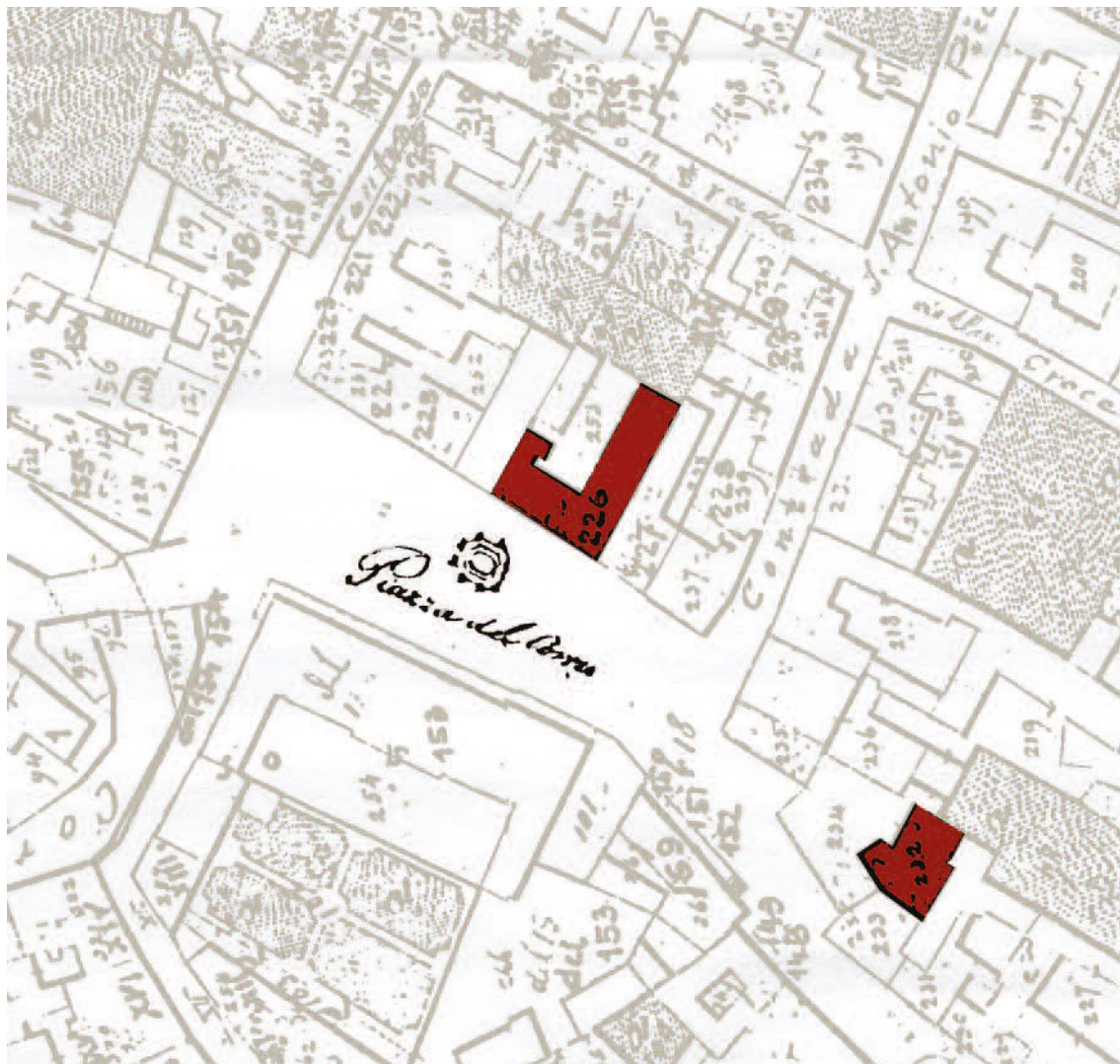
ad imporsi d'autorità, costringendo, in via amministrativa, il fiduciario all'impegno assunto.

Varie situazioni giuridiche - spesso assai ingarbugliate - legate alla possibile “sostituzione” di chi è istituito, cioè chiamato per testamento, indussero Giustiniano ad imporre, fin da allora, taluni limiti.

Nell'età postclassica vennero prescritte forme più rigorose specialmente per i codicilli testamentari (per i quali si richiese la presenza di 5 testimoni), cercando, in ogni modo, di salvare la volontà del disponente. Comunque sia, è dal diritto romano che scaturì il concetto di fedecommesso, il quale si diramò in seguito in tutte le nazioni. L'istituto del fedecommesso acquistò importanza specialmente in epoca medievale, assu-

RICERCHE STORICHE

Walter Chiesa

Il fedecommesso dei nobili Giglio

L'ottocentesca "Mappa Suppletoria" della città di Gorizia (foglio n.5) custodita all'Archivio di Stato di Gorizia, in unione alla "Specifica delle case" del Della Bona (cfr. bibl. 3), ha consentito di localizzare due case che (nell'anno 1770) erano di proprietà di Antonio Giglio. Si tratta della casa n.226 di piazza Corno (oggi n.9 di piazza de Amicis) e la casa n.232 della Braida Vaccana o Vacana (oggi corrispondente alla casa n.13 di piazza de Amicis). La Braida Vaccana designava l'area compresa fra le odierne vie Favetti e Formica e formava una minuscola giurisdizione, concessa nel 1662 dall'Imperatore Leopoldo I al vescovo di Pedena (poi di Trieste) Francesco Massimiliano Vaccano. Da questi il nome.

mendo caratteri propri e divenendo soprattutto un mezzo per garantire la trasmissione del patrimonio di una famiglia alle successive generazioni di essa, onde poter conservare intatti la "Potenza ed il Decoro". Ciononostante, lo schema base dell'Istituto medievale rimase pur sempre quello romano.

Al suo sviluppo contribuirono la dottrina dei giureconsulti ed il diritto spagnolo. Anche qui, colui che istituiva il fedecommesso stabiliva che il patrimonio familiare dovesse trasmettersi di generazione in generazione ad uno solo dei membri, normalmente al primogenito della linea maschile (sostituzione

mascolina).

Il patrimonio era inalienabile ed indivisibile, così come avveniva nella successione del feudo; ogni successivo chiamato al fedecommesso derivava il suo diritto non più dal precedente possessore, ma direttamente dalla volontà primigenis, ossia del disponente, il fondatore del fedecommesso. Normalmente il fedecommesso era istituito per testamento, ma poteva anche derivare da un patto successorio, donazione o patto di famiglia. Le specie più comuni di fedecommesso erano la primogenitura, il maggiorasco, il seniorato, etc. Poichè la trasmissione veniva ordinata a vantaggio di uno solo dei membri della famiglia, il fedecommesso comportava un danno verso gli altri, specialmente verso le femmine (normalmente escluse da tali disposizioni). Accadde inoltre che, essendosi eccessivamente esteso l'uso del fedecommesso, ad un certo momento, si finì col constatare che la maggior parte degli immobili si trovava sottoposta a vincoli fedecommissari con enorme danno per la circolazione dei beni e per la pubblica economia (per lo più di tipo agrario). Sussisteva altresì un danno per il credito, dal momento che i creditori non potevano agire su tali beni quando i debitori erano gli istituiti. Ciò derivava dal fatto (che i creditori, assai spesso, ignoravano) che tali beni erano sottoposti ad un vincolo rigidissimo. Era vincolata soprattutto la proprietà fondiaria che veniva sottratta, a detrimento della pubblica economia, alla libera commerciabilità. Senza contare il fatto che gli istituiti non erano certo indotti ad effettuare delle migliorie su quei beni che essi dovevano, volenti o nolenti, restituire ad altri. Per questi ed altri motivi le sostituzioni fedecommissarie, nel XVII secolo furono avversate e colpite, prima in Italia e poi in Francia. Tuttavia, in prosieguo di tempo i fedecommessi di famiglia vennero conservati in più o meno larga misura. Infatti la Francia, sotto Napoleone

prima e la Restaurazione poi, aveva già ristabilito i maggioraschi ed i fedecommessi di famiglia, ovvero di primogenitura.

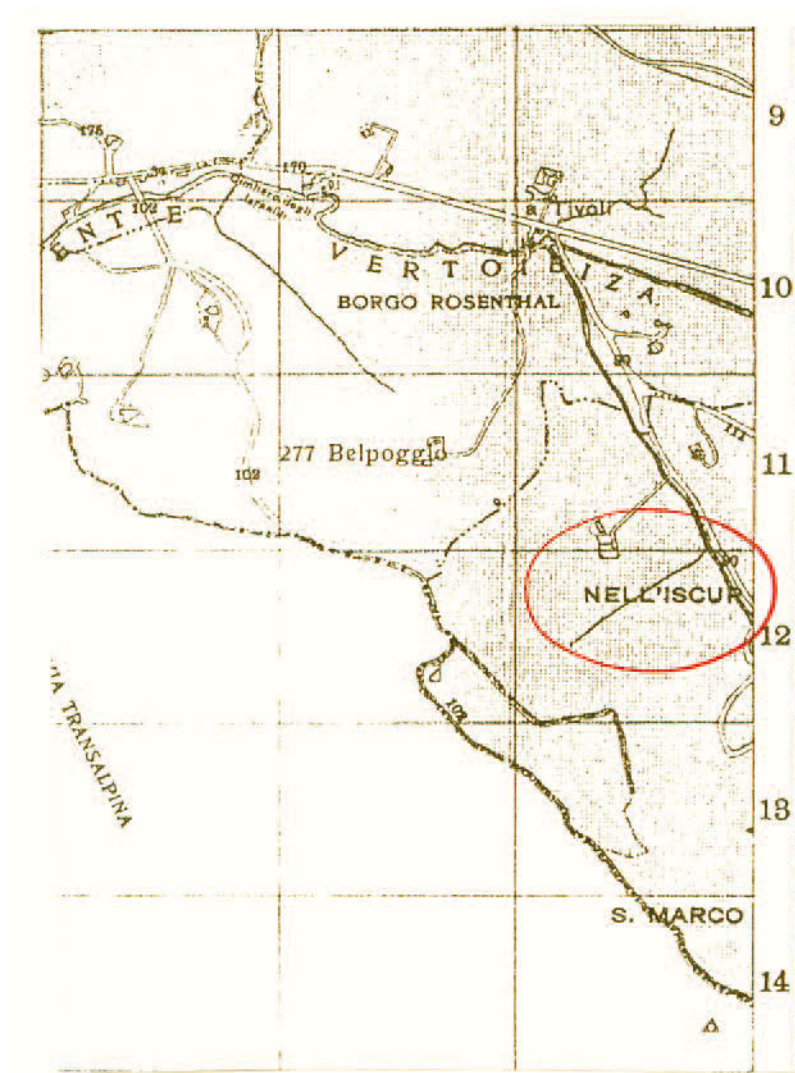
Nel XIX secolo il Legislatore Austriaco pose dei limiti alla libertà di chi voleva, dopo la sua morte, far sentire ai viventi un resto dei suoi diritti. In altri termini, il fedecommesso venne circoscritto a quello di famiglia (primogenitura, maggiorasco o seniorato). Per di più, grazie all'intavolazione (invenzione austriaca) che imponeva la descrizione di tutti i diritti reali, anche gravati (da qualsiasi tipo di vincolo), si poté finalmente conoscere immediatamente quanta parte della superficie dello Stato era diventata inalienabile. Ciò consentì di bilanciare opportunamente il "libero" ed il "vincolato", negando l'assenso quando i fedecommessi erano in numero eccessivo. Venne anche prevista la possibilità di "caricare" una terza parte degli eventuali debiti, ma con l'assenso del giudice. Con questi saggi provvedimenti venne regolato il modo di vincolare le sostanze, temperando il preminente interesse sociale con quello della famiglia.

Al di fuori di quello austriaco, molti altri Legislatori, specialmente nel XIX secolo, furono indotti a vietare nel modo più assoluto le sostituzioni fedecommissarie, perchè, come si è già detto, dannose all'economia pubblica, nemiche della libera commerciabilità dei beni, contrarie al principio dell'uguaglianza dei diritti fra tutti i membri di una medesima famiglia, etc.

Sono queste le ragioni che spinsero la maggior parte dei Legislatori ottocenteschi alla abolizione dei fedecommessi. Tuttavia, in varie legislazioni più recenti, sia pure con precise e diverse limitazioni, le sostituzioni fedecommissarie persistono ancora e ciò in quanto esse servono, pur sempre, a soddisfare esigenze effettivamente meritevoli di tutela (cfr. bibl. 9 e bibl. 10).

Dopo questa carrellata sull'evoluzione stori-

Walter Chiesa

Il fedecommesso dei nobili Giglio

Dalla cartina si evince la posizione dell'area contrassegnata con la dicitura "nell'Iscur".

ca e giuridica del concetto di fedecommesso, ritorniamo alla situazione esistente nell'Austria del XVIII secolo, entro la quale corre il filo della travagliata vicenda della famiglia Giglio di Gorizia.

Il testamento di Antonio Giglio

Antonio Prividali, Procuratore Fiscale di S. M. nella città di Gorizia, in data 27.9.1780,

riferiva all'Eccelso Cesareo Capitanale Consiglio in Trieste (cfr. bibl. 7) sugli "affari riguardanti le pie fondazioni" (materia di sua competenza). In particolare, egli riferì sull'"Ospedale che si sarebbe dovuto erigere in Gorizia" in ottemperanza alla volontà espressa dal nobile Carlo Giglio con il suo testamento del 1714. L'Ospedale si sarebbe dovuto erigere proprio nella casa di abitazione del testatore, e ciò "quando sarebbe stata

per estinguersi la discendenza mascolina di Carlo Giglio”.

Come si sa, ciò si avverò una sessantina di anni dopo, nel mese di maggio dell'anno 1776, quando morì Antonio Giglio, “ultimo maschio della sua famiglia e pronipote di Carlo”. Comunque, anche Antonio Giglio, in punto di morte, non mancò di esprimere le sue ultime volontà con un testamento sottoscritto in data 25.5.1776. In esso egli nominò erede universale la consorte Anna Marno. Il testamento, conservato all'Archivio di Stato di Trieste (cfr. bibl.7) è stato qui di seguito fedelmente trascritto.

Documento 3

Laus Deo: Amen 1776. Indizione 9 li 25. Maggio fatto in Gorizia in casa di me infrascritto Testatore.

Ritrovandomi alquanto indisposto di corpo, sano però per grazia di Dio di Mente, senso, loquela, ed intelletto, e sapendo essere certa la Morte, benchè incerta l'ora di quella, voglio prima di passare alla eternità disporre di quanto di libero mi ritrovo avere, e perciò:

Essendo l'Anima più Nobile del Corpo, questa la raccomando all'Onnipotente Iddio ed alla Beata Vergine Maria ed a tutti li Santi del Paradiso: Amen, volendo essere sepolito con un solo Religioso, accompagnato dalla Fraterna del Santissimo a cui sono ascritto. All'Ospitale di S. Rafaelle per una volta tanto gli lascio un Fiorino di Lire 5.

In mio Erede universale di tutto quello mi ritrovo avere di libero, prossimo e venturo azioni ragioni debiti e crediti lascio, ed instituisco la mia diletta Consorte Anna nata Marno alla quale raccomando farmi celebrare per l'anima mia quanti sacrificj che li parerà e potrà.

Questo intendo s'j il mio Testamento, ed ultima volontà, e si come tale non valesse, voglio che vaglia come codicillo o donazione mortis in ampla forma &c. essendomi a tal effetto sottoscritto di proprio pugno coll'apposizione del Sigillo

(L.S.) Antonio Giglio de Lilienberg

Addi 25 Maggio 776 Gorizia fu consegnato il presente Testamento a me Marco Miani Nodaro, dal Nob. Sig. Antonio Giglio alla presenza degli infrascritti Testimonj
L.S.) Io Massimiliano Barone de Rehlingen fui presente alla consegna di questo Testamento, ed ho posto il Sigillo del Testatore.

L.S.) Biaggio Bresiger fui presente come sopra e posi il Sigillo del Nodaro.

L.S.) Francesco Messeneu fui presente, quale non saper scriver feci la Croce, e pregò me Marco Miani Nodaro a sottoscriverlo ponendo il Sigillo.

L.S.) Io Valentino Zaj fui presente alla consegna, e posi il sigillo del Sig. Testatore.

L.S.) Matteus Pusig fui presente alla consegna, e pregò me Nodaro a sottoscriverlo ponendo il mio Sigillo.

L.S.) Gierolamo Spaza Pan fu presente e fece la Croce avendo posto il Sigillo del Testatore.

L.S.) Ermacora Qualig fu presente, e fece la Croce avendo così ricercato, e pose il mio Sigillo.

Fuit publicatus Die 30 Maij 776

(L.S.) Capellaris Secretar.

Premissa Testamenti copia concordat in omnibus cum suo Originali consistente in actis Registrature hujus Eccelsi Ces. Reg. Supr. Capt.lis Consilij unitorum Principalium Goritie, Gradisce Comitatum.

In quorum fidem me subscripsi meoque Sigillo munivi.

Goritie die 21 Junij 776

(L.S.)

Franciscus Bassa de Scherersberg

Ces.o Reg.o Xpediter et Taxator

La supplica di Anna Marno a Maria Teresa d'Asburgo

L'Eccelso Cesareo Regio Capitanale Consiglio di Trieste, “mosso da stimoli di ragione e giustizia” decise di erogare alla sfortunata Anna Maria Marno vedova di Antonio Giglio, una pensione mensile di 10 fiorini e di consentirle l'uso dell'abitazione. Si trattava, già per quell'epoca, di una somma assai esigua; essa non solo non era commisurata alla condizione sociale della nobile vedova, ma non le consentiva nemmeno “una miserevole sopravvivenza” e la costringeva quindi ad implorare continuamente “l'altrui aiuto”. Come si vede, la sfortunata donna venne improvvisamente spogliata delle sue sostanze (che fino ad allora le avevano consentito “un comodo stato di vita”) e fu precipitata in una condizione di “autentica mendicizia”.

All'epoca, non poche perplessità aveva suscitato il fatto che tutto ciò non era avvenuto per “motivi accidentali” o per una “dissoluta condotta di vita” della donna, ma per una “mal ponderata” disposizione testamentaria

RICERCHE STORICHE

Walter Chiesa**Il fedecommesso dei nobili Giglio**

di un antenato.

Lo stesso Antonio Prividali, Cesareo Regio Procuratore Fiscale in Gorizia, auspicava (cfr. bibl. citata) che “equità, convenienza e carità” avessero a prevalere, così da liberare la sciagurata vedova dalla sua triste condizione. Secondo il suggerimento del Prividali, ciò sarebbe potuto avvenire, concedendole l’usufrutto della facoltà già goduta dal marito o, quanto meno, gli “avanzi dei frutti”, dopo che fossero stati dedotti gli “aggravi ordinari” ed i “pesi spirituali” (che dovevano essere rispettati), intendendo, con questi ultimi, il costo delle Messe imposte dal testatore.

A questo punto è opportuno passare alla lettura delle “umili preghiere” che Anna Maria Marno rivolse alla sovrana Maria Teresa d’Asburgo quando, il 6 febbraio 1779, le inviò la supplica (cfr. bibl. 7) qui integralmente riportata:

Documento 4

SACRA CESAREA REGGIA,
ET APOSTOLICA MAESTA’

SIGNORA SIGNORA, E SOVRANA CLEMENTISSIMA

Se mai una povera vedova infelice prostrata ai piedi della Maestà Vostra, cogl’occhi grondanti di lagrime ha implorato grazia, giustizia, e soccorso, quella certamente son io, la quale priva del Marito senza le sue ragioni Muliebri si vede nella più fresca sua età d’anni ventiotto appena compiuti esposta dirò così su d’una strada, e soggetta a quegli’assalti, che pur troppo sono da temersi da giovine Dona dotata dalla natura di qualche brio, ed avvenenza. Passata io alle nozze col deffonto nobile signor Antonio Giglio, e portata a lui quella poca dote, che dalla povera mia Casa potè darmisi, dopo aver seco lui convissuto diversi anni in un Matrimonio a cui pel colmo di sua felicità altro non mancava, che un qualche Erede, mi è convenuto finalmente nel più bello de’ giorni suoi di vederlo nell’anno decorso 1776 mancare di vita.

Avanti di morire nella brevissima sua malattia prevedendo egli pur troppo le angustie, in cui mi avrebbe lasciato, per rimediare in qualunque si sia guisa agli avvenibili miei pregiudizi, passò a fare il testamento che umilio sub A (cfr. Documento 3) da cui si ravisa essere stata la ferma sua intenzione, e volontà, che tutto ciò che potesse essere di suo diritto, e ragione dovesse in me devolversi, ma tutto questo però nulla giovomi, poichè essendo dal di lui Sig. Bis-Avo in data 5 7bre 1714 stato istituito in

Fideicomisso, apparente dal di lui Testamento, che rassegna in B (cfr. Documento 2) alla successione del quale vengon escluse le Femine, di maniera che il Cesareo Reggio Fisco incaricato dalla Maestà Vostra alla difesa delle pie Fondazioni e legati, ha preteso la separazione della facoltà lasciata dal poc’anzi detto Testatore, essendo anche di tal sua dimanda effettivamente stato esaudito, mediante la sentenza 22 Maggio dell’anno corrente colla riserva allo stesso Cesareo Fisco di vendicare ed apprendere tutti quei Fondi Fideicomissarij che si ritrovassero a mani di terzi possessori, per poter così reintegrare il sopradetto Fideicomisso, ut dalla sentenza stessa, che in opportuno rassegna in C (cfr. il seguente Documento 5). Gli è pur troppo vero, Sacra Cesarea Reggia ed Apostolica Maestà che il Genitore del deffonto mio Marito abbia malversato nella Facoltà e Benni Avuti, sì liberi che vincolati, e che per conseguenza avendo il deffonto mio Marito toccato un’Eredità di molto smembrata di aes alieno (debito, prestito), gl’abbia convenuto per mantenimento della Famiglia d’incontrare diversi debiti, con aver così dato occasione doppo la di lui morte ad un Concorso di Creditori i quali tutti colla separazione sopra in C (cfr. Documento 5) aggiudicata al Cesareo Fisco, devono restare allo scoperto delle loro giuste pretese.

In tale stato di cose dunque mi conviene umilissimamente riflettere, che, che pendente in Concorso sianmi dall’Eccelso Consiglio stati determinati pro interim per mio mantenimento oltre l’abitazione Fiorini 10 al mese, con cui in tutto questo tempo, misera e derelitta m’ha convenuto stentatamente mantenermi di vitto e vitto Se ben si guardi il sopra prodotto Testamento in B (cfr. Documento 2) chiaro si scorge essere stata la volontà del Testatore, che venendo il caso, come pur troppo si è verificato, che colla sua Facoltà abbia a fondarsi un Ospitale di Donne civili, sotto la direzione d’un Sacerdote, che abbia loro a celebrare la Messa e secoloro fare diverse preci, crederei, che essendo io del Rango di queste Donne civili, che in seguito a tal disposizione dovrebbero esser admesse a tal fondazione anche prima, che si abbia riflesso al Sacerdote Direttore, che è accessorio e parte di detta pia di sposizione, esser giusto, e conveniente, che di questa istessa Facoltà io dovesi conseguire il mantenimento, se non come Erede in seguito al Testamento sub A (cfr. Documento 3), almeno come membro della sudetta pia Fondazione, essendo da presumersi, che la volontà del Fideicomitente, e Fondatore, che ha voluto beneficar Donne Civili, abbia voluto tanto più rendere partecipe de suoi Benni la moglie dell’ultimo suo Erede fu mio Marito, che seco lui era una Carne ed una Persona.

Fondata sopra questo riflesso, ed animata vie più dalla Materna Clemenza della Sacra Apostolica Maestà

Vostra, che non vorrà vedere esposta ai più duri cimenti una afflitta giovane Vedova che volendosi anche rimartire non è più al caso di farlo, per la perdita sofferta delle di lei ragioni, prostrata avanti l'Augusto Trono della Maestà Vostra supplico umilmente, acciò si compiacca graziosamente rilasciare l'opportuno Sovrano Ordine affinché, come Persona civile e come ammissibile alla Fondazione spesso detta, mi venga corrisposto da questa Facoltà vita durante, oltre l'abitazione anche il necessario mantenimento da determinarsi dall'innata Clemenza della Maestà Vostra per cui unitamente all'Imperial Casa non mancherò abbenchè indegna, di porgere incessante preci all'Altissimo per la loro conservazione, e con il più umile rispettoso ossequio con viva speranza di restar esaudita dalla Materna Clemenza m'inchino
Di sua Sacra Cesarea Reggia ed Apostolica Maestà
Umilissima e Fedelissima
sudita Anna Maria de Lilienberg
Vedova Giglio

Anna Maria Marno, vedova relitta di Antonio Giglio (che si era autodefinita “donna dotata dalla natura di qualche brio ed avvenenza”) in seguito alla morte del marito rimase “senza alcun aiuto e soccorso”, priva di tutto, in età giovanile (28 anni). La sua età, “in simili circostanze” veniva considerata “molto pericolosa” (sic!). Afferma il Prividali (cfr. bibl. 7) che “quantunque sia stata istituita erede universale dal defunto marito” questa eredità “non le è di alcun giovamento”, perchè tutto quello che era da lui posseduto “è venuto a passare nella mentovata pia fondazione di un ospedale e ciò in forza della disposizione testamentaria del bisavo maritale Carlo Giglio del 5.9.1714”. Ci informa ancora il Prividali che “le di lei ragioni dotali sono state consumate dal marito” mentre “la massa della facoltà da lui lasciata fu aggiudicata al Regio Fisco in adempimento della prefata Pia Fondazione”.

Le rivendicazioni dei creditori

Nella sua supplica indirizzata alla sovrana Maria Teresa, Anna Maria ved. Giglio ammette, non senza rammarico, che suo suo-

cerò (“il genitore del defunto marito”) pure egli di nome Carlo (cfr. l'albero genealogico) aveva “mal versato nella facoltà e nei benni avuti”, vale a dire, tanto nei beni liberi che in quelli vincolati (dal fedecompresso). Di conseguenza, al suo defunto marito Antonio Giglio (ultimo erede maschio), toccò una eredità fortemente gravata di “aes alieno” (debiti), tanto che, per poter mantenere la famiglia, egli dovette contrarre ulteriori debiti. È questo il motivo per cui, dopo la sua morte si formò un “concorso di creditori” che reclamavano quanto era ad essi dovuto. Accadde però che, in conseguenza della operazione di “separazione” dei beni (i liberi dai vincolati) imposta dalla pubblica autorità, ed ancor più dall'aggiudicazione della maggior parte di essi al Cesareo Fisco, quelle che erano le “giuste pretese” dei creditori rimasero “prive di copertura”.

Fu in questa situazione, e nonostante il ricorso, sempre pendente, promosso dai creditori, che l'Eccelso Consiglio concesse alla vedova Giglio il diritto all'abitazione e le assegnò la già citata somma mensile di 10 fiorini, con la quale era costretta a mantenersi di “vitto e vestito”. Nella vertenza insorta tra i creditori ed il Dr. Andrea Franzon “Curatore ad Lites”, il C.R. Supremo Capitanale Consiglio delle Unite principate Contee di Gorizia e Gradisca, in data 22 maggio 1777, sentenziò - in modo estremamente sintetico - quanto viene, qui di seguito, integralmente riportato (cfr. bibl. 7):

Documento 5

Sopra il Refferato dell'Udienza vocale tenutasi deputata Commissione fra li Creditori del defonto Antonio Giglio ed il Dr Andrea Franzon Curatore ad Lites.

Il Cesareo Reg.Supr. Cap.le Consiglio dell'Unite Principate Contee di Gorizia e Gradisca sentenciò, e graduò come segue.

1mo Che sia luogo alla, per Parte del Fisco instata, separazione della Facoltà lasciata dal defonto Carlo Giglio con testamento 5 7bre 1714 devoluta, attesa l'estinzione della

RICERCHE STORICHE

Walter Chiesa

Il fedecomesso dei nobili Giglio

Linea Masculina Giglio, in un Ospitale, salva al Fisco ogni ragione in punco reintegrationis et vindicationis contra quoscunque, e compenso della legitima, qual'era quella non fosse stata detratta sopra li Benni, e Stabili Fideicomissarj distratti, ed alienati dagli Eredi Fiduciarj, et attesa la giudiciale esibizione fatta dal Fisco resta l'attuale Capellano rimesso a Prevalersi della medema circa la celebrazione delle Messe fondate.

(:ommissis)

Gorizia li 22 Maggio 1777

La pubblica asta dei beni della fondazione Giglio

Non sappiamo quale sia stata la risposta della sovrana Maria Teresa alla supplica rivoltale il 6.2.1779 dalla vedova Giglio. Sappiamo però che in data 8 marzo 1786, vennero posti al pubblico incanto tutti i beni della Fondazione Giglio, con eccezione (pare) di una casa, forse perchè destinata all'abitazione della vedova.

Il Bando d'Asta (chiamato editto) venne pubblicato sul numero XIII (del primo aprile 1786) dell'Osservatore Triestino, una sorta di bollettino che, in quell'epoca, fungeva anche da "Gazzetta Ufficiale" (cfr. bibl. 11). Nell'Editto figurano, ben elencati, i vari beni da darsi al migliore offerente, con i rispettivi valori di stima in fiorini. I beni, suddivisi in lotti, erano ubicati a Gorizia, a Schönpass, a Locca, Castagnavizza, Tomnica, Iscur Sotto San Rocco, Ranziano e Sant'Andrea.

La casa di Gorizia, quella destinata all'Ospitale (che non nacque mai) valeva ben 4170 fiorini. Essa rappresentava il lotto di maggior pregio, subito seguito da quello dei beni (collegati) di Ranziano (stimati 2070 fiorini), dei beni dell'Iscur Sotto San Rocco (1190 fiorini) e dei beni di Schönpass (Sambasso), Locca, Castagnavizza, Tomnica e Sant'Andrea, tutti di minor valore. Come si può facilmente constatare, i beni ubicati in San Rocco non erano affatto di poco conto.

A questo punto, per poter meglio comprendere le modalità di svolgimento dell'asta, può

essere utile rileggere l'intero editto (cfr. bibl. 11), qui di seguito fedelmente riportato.

Publicato viene per la prima volta il seguente Editto Dovendosi in seguito a Grazioso Decreto Governiale del dì 4, e presentato 6 corrente esporre a pubblica licitazione li beni e realtà della fondazione Giglio situati in Gorizia, Schönpass, Locca, Castagnavizza, Tomnica, Iscur, Ranziano, e S.Andrea, e consistenti in case, campi, prati, orti, boschi e vignali, viene perciò destinata la giornata del dì 25 del venturo mese di aprile, per la suddetta licitazione da tenersi in questo publico palazzo di Gorizia avanti una delegata commissione ex Gremio di questo Capitanato Circolare alle ore 9 della mattina con le seguenti modalità.

1 mo. Siccome non sembra probabile, che si ritrovi un compratore il quale aspiri all'aquisto di tutte le suddivisate realtà disperse in tanti Villaggi e distretti, verranno quindi esposte all'incanto separatamente le possessioni di ogni distretto ad eccezione di quelle di Ranziano, le quali benchè di differente qualità e situazione, verranno unitamente licitate come se formassero un solo corpo.

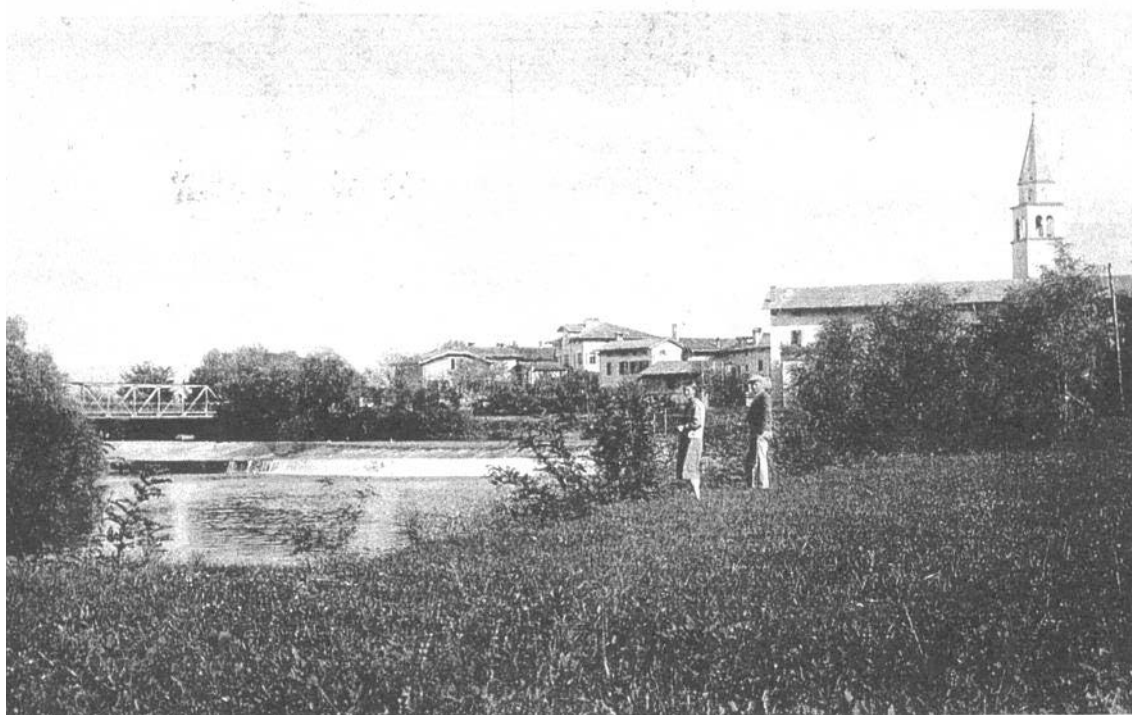
2 do. Le predette realtà saranno, previa sempre l'approvazione dell'Eccelso Governo di Gorizia e Trieste, deliberate al più offerente, e non trovandosi compratore, tutti o parte di detti Beni, saranno questi pure, al più offerente e verso l'approvazione sopra riservata dell'Eccelso Governo, arrendati.

3 zo. Il prezzo del Fisco per la vendita e rispettiva arrenda di questi Beni sarà per la casa di Gorizia di fni 4170 per la vendita

per li Beni di Schönpass	fni 310
per Locca	fni 180
Castagnavizza	fni 100
Tomnica	fni 50
Iscur Sotto S. Rocco	fni 1190
Ranziano	fni 2070
S. Andrea	fni 360

4 to. Alli compratori della classe de' sudditi saranno accordati 10, ed alli altri non compresi in tal cetto, 5 termini annuali per l'esborso del prezzo verso l'interesse del 4 per cento per il difettivo capitale, e l'assicurazione per l'importo del bene acquistato sopra tante realtà libere da intavolarsi fino alla total francazione. Li contratti di arrenda poi si formeranno per 10 anni continui, ciò che con il presente Editto da essere publicato in Gorizia, Cormons, Schönpass, Locca, Castagnavizza, Tomnica, S. Rocco per l'Iscur, Ranziano e S. Andrea, non meno che inserito per tre volte ne' publici fogli di Trieste, si notifica ad ognuno, acciò desiderando far acquisto de' motivati beni, sappia comparire nel suddetto giorno, loco, ed ora avanti la deputata commissione a fare le sue rispettive offerte.

Gorizia il dì 8marzo 1786



RANZIANO

Quei beni della Fondazione Giglio che si trovavano nella località di Ranziano vennero posti all'asta il primo aprile 1786 al prezzo base di 2070 fiorini. Ranziano (Renče) si trova oggi in territorio sloveno. Nella figura è riprodotta una immagine panoramica di Ranziano, risalente al 1930 (collezione Simonelli).

Conclusioni

Con la vendita all'asta di quei beni della Fondazione Giglio, che già appartennero al nobile Carlo Giglio de Lilienberg di Gorizia, venne a crearsi una situazione del tutto diversa e, per certi versi opposta, a quella che aveva desiderato il nobile testatore: tenere unito nel tempo e saldamente nelle mani dei suoi eredi maschi (fin che ce ne fossero stati), l'intero patrimonio immobiliare e terriero della famiglia. Di certo, non vi era in lui alcuna intenzione di "devolverlo" al Cesareo Regio Fisco. Ma vi è ancora dell'altro.

La famiglia Giglio, di ceppo e cultura italiani, non solo era assai impegnata nell'amministrazione dei suoi beni agricoli, ma anche, forte del suo diritto padronale (allora vigente), ben rinsaldato dall'insindacabile prero-

gativa di poter dare in qualsiasi momento l'escomio, o disdetta, "ad ognuno ed a tutti" quei prestatori d'opera (di qualsivoglia nazionalità) ai quali era stata affidata la coltivazione delle sue terre, era rappresentativa di una situazione che qualificava come "necessariamente italiane" quelle terre che erano di sua proprietà.

Il fedecommesso voluto dal nobile Carlo Giglio, alla prova del tempo e dei fatti, si rivelò controproducente e dannoso. Infatti, il non aver previsto (almeno per certe speciali situazioni) la possibilità che i beni aviti (analogamente a quanto già accadeva per i titoli nobiliari austriaci) potessero trasmettersi anche in linea femminile, provocò l'incontrollata frammentazione e dispersione dei beni stessi, favorendo (sia pure al di fuori del

RICERCHE STORICHE

Walter Chiesa

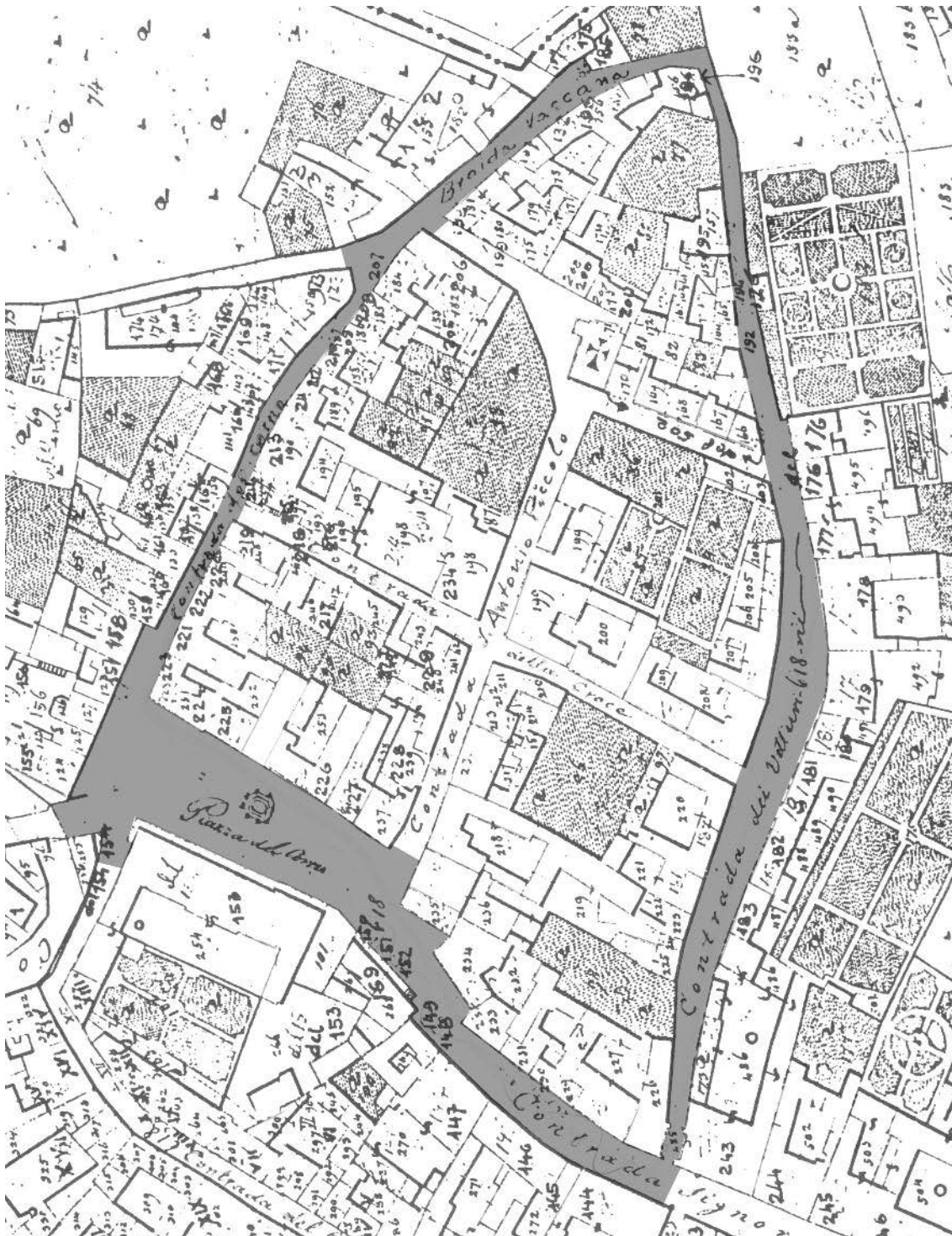
Il fedecomesso dei nobili Giglio

territorio di San Rocco) l'impianto di quelle, allora insorgenti, rivendicazioni slovene (cfr. bibl. 12) che, si badi bene, non erano solamente di comprensibile carattere economico-sociale, ma anche e soprattutto "nazionale". Disgraziatamente, con il suo "testamento fedecommissario" del 1714, il nobile Carlo Giglio non aveva previsto (nè, forse, poteva allora prevedere) che i benefici che egli aveva istituito a favore dei poveri di Gorizia, andavano a toccare una materia che, nelle Unite Principate Contee di Gorizia e Gradisca, stava per diventare (come effettivamente divenne) di competenza della "Cesarea Regia Commissione Delegata sopra le Pie Fondazioni" oltre che del Cesareo Regio Governo del Litorale con sede a Trieste.

Il Cesareo Regio Fisco avocò quindi a sè ogni competenza sui "beni Giglio". Nè si hanno notizie che i fiorini ricavati dalla vendita all'asta dei beni stessi fossero andati a finanziare un qualche Ospizio od Ospedale ubicato nella "Braidia Vacana" di Gorizia che, oltre tutto (per volontà del testatore), si sarebbe dovuto intitolare a San Carlo. Il vicino ospedale di San Raffaele, che era un diverso ente, venne beneficiato (cfr. il testamento di Antonio Giglio) con la somma "una tantum" di un fiorino di Lire 5. Nel caso in cui, più estese ed approfondite ricerche d'archivio non dovessero dimostrare il contrario, sussiste la presunzione che le somme ricavate dalla vendita dei beni dei nobili Giglio siano andate - senza altre destinazioni - a rimpinguare le casse del Cesareo Regio Fisco.

Bibliografia

1. Chiesa, W.: "San Rocco: anno 1790", Borc San Roc, n.2, 1990
2. Mappa della Giurisdizione di San Rocco dei baroni Sembler, Archivio storico provinciale di Gorizia
3. Della Bona, G. D.: "Specifiche delle case poste in Gorizia col confronto tra il possesso al tempo della loro prima coscrizione fatta in ottobre 1770 ed il possesso attuale come trovasi nell'anno 1847", sta in Calendario per l'anno comune 1848 pubblicato dalla I. R. Società Agraria di Gorizia.
4. Costantini, Enos: "Dizionario dei cognomi del Friuli", Ed. Messaggero Veneto, 2002; viene citato (anno 1589) don G. B. Giglio da Nogaredo di Prato (Biasutti)
5. Österreichisches Staatsarchiv – Allgemeines Verwaltungsarchiv 1030 Wien, Nottendorfer Gasse, 2; Giglio von Lilienperg Adelsherhebung/22.10.1695 (E)
6. Karl Friedrich von Frank: "Standeserhebungen und Gnadenakte für das Deutsche Reich und die Oesterreichischen Erblande bis 1806 – 2. Band F-J". Pag.91: Giglio, Carl, Adstd., "von Lilienberg", Wappen, Wien 22.X.1695, (E)
7. Archivio di Stato di Trieste, Atti amministrativi di Gorizia 1754-1783, Busta n.42 e 1783-1791, Busta n.11, Consiglio Capitaniale di Gorizia e Gradisca, 1791-1803
8. Schiviz von Schivizhoffen, Ludwig: "Der Adel in den Matriken der Grafschaft Görz und Gradisca". Druck von Karl Gerold's Sohn in Wien, 1904
9. Ascona, A.: "Delle sostituzioni e dei fedecommissi" (Secondo i principi generali del codice civile universale austriaco e del diritto romano); stampa: Giovanni Pirota, Milano, 1823
10. Mario B. Angelo Comneno – Franco Angotti: "La sostituzione fidecommissaria", Casa editrice Imperium, Roma
11. Osservatore Triestino n. XIII del 1.o aprile 1786, Biblioteca civica "Attilio Hortis", Trieste; L'editto riguardante la vendita all'asta dei beni della Fondazione Giglio figura a pag. 175, sotto la data 8.3.1786
12. Vetrici, Giuseppe: "Il problema della divisione dei Comuni nelle campagne slovene del Goriziano (1764-1864)", tesi di laurea a.a. 1979-80, Università degli Studi di Trieste; (29783), (182), Bibl. dell'Archivio storico provinciale di Gorizia, 16412/Te.



La Braida Vacana designava l'area compresa fra le attuali vie Favetti (già Contrada dei Vetturini) e Formica (già Contrada Vacana e anche Contrada del Corno).

Paolo Viola Contis furlanis

La raccolta di “contis” dal titolo “Ostarie” riassume l’esperienza della mia infanzia. Sono nato e cresciuto in una nota osteria nelle vicinanze di Gorizia. Questa era luogo di ritrovo di un tipico e caratteristico mondo friulano, già in fase di trasformazione, ormai scomparso. La sua clientela era prevalentemente contadina, integrata da altri di una bottega di fabbro, “batifiâr”, e di una tintoria, “tentôr”, attività quasi attigue all’osteria, da sciame di operai che rincasavano in bicicletta dai cantieri di Monfalcone, da bersaglieri della caserma di Farra, e da altri contadini che portavano granaglie ai mulini di Farra o Gradisca. Di questo mondo sono i personaggi dei racconti, con il loro dire e i loro crucci, raccolti e descritti in “Ostarie”. Ogni racconto è chiuso da una breve riflessione, “In vuê”, che vuol essere un confronto o considerazione con l’attualità.

La grafia e la grammatica con cui scrivo sono quelle di *risultive*. Per me punto di riferimento.



Due immagini dalla storia passata dell’osteria “alle Viole” nelle vicinanze di Gorizia. La foto a sinistra è del 1950, quella a destra del 1966.

IL SORELI PAR MORÔS

A scûr al cjantave il gjal par visâ, 'za prin di cricâ di, ch'al sares jevât e lis niulis parsore lis monz a' s'inrosavin par sigurâ ch'al jere vêr ce ch'al strolegave il cjantarin. A ôr di braidis, tanche une saete, s'impieve une lûs ch'e inceave e a emplave la taviere e dut il vert cul so sflandôr, 'za nunziât al jevave-sù il soreli. Di bot a' sclopavin cjantis di odulis e vilotis di merlos, duc' a' 'zornavin par dâj il Bondi. Cu la cjarezze cjalde de sô gjonde di vivi al sveave la cjampagne.

Sflizadis dal so lusôr tanche diamanz a lusivin

lis gotis di rosade, tanche ricams su di un bleon vert si viarzevin i butui di rosis di cjamp. Come una musiche 'e rivave un'altre 'zornade. La cognossevin par “Mariute Strolega”. Par sbarcjâ lunari 'e butave lis cjartis ai contadins in ostarie, par un otâf o un dôs liris strolegave ce i afârs ce la salût da femine, ustu se l'anade 'e fos lade ben ustu se la tampieste 'e ves sdrumât vignâi.

Dut ce ch'e veve lu veve adues, tre cjamesis e une gjachete, une parsore chê altre, cuatri cotulis, dôs buinis e dôs frujadis, une parsore chê altre, une borse cun dentri un cjapielat, un pâr di scarfaroz, un fregul di blancjerie, che di

blanc 'e veve pôc, e doi macs di "Tarocchi". I butegârs par cjolile vie j disevin: "Mariute Cuatri Cotulis" parceche prin di pajâ, ce formadi ce savon, 'e tirave-sù une cotule par volte par cjoli i bêz che ju puartave platâz te sachete de ultime, chê plui sot.

'E jere suturne e no dave confidenzis, dome in ostarie si sbrocave a strolegâ alc par duc', cun vôs calme e ande di misteri 'e 'zontave: *...mai di vinars ...no clapadadis a lis gjatis, podares jessi chê marangule... ocio su lis croseris.*

Pognete sul fen di una tiese 'e durmive, par cuviarte la gjachete e la borse par cussin. Sveade dal soreli si jevave 'e si gambiave cotule e cjamese, chê di sot 'e metevile parsore e chê parsore 'e restave sot.

Traviars una fessure dal mûr de tiese un rai di lûs j faseve intivâ la cove di una gjaline cun ûs clips. Gulizion garantide!

Plancut e senze dâ tal voli 'e lave-jù dal fen e po 'e sparive jenfri lis stretis des cjasis dal borc. 'E lave a sentâsi a ôr di un rapâr in rices di soreli. Gjachete, cjamesis, cotulis e cjalzez redrosâz, slargiâz e pojâz, suntune cjarande. Tant ben lôr ch'a vedin un fregul di ligrie. Cussi sentade a ôr di rapâr cui pîz discolz a pendolon te aghe frescje e curinte si ricreave, 'e respirave in plen l'ajar libare come je, 'e tirave sù fin parsore i zenoi la ultime cotule e si sbotonave la ultime cjamesute e cun gjambis e sen croz si lassave cjarinâ dal soreli. L'unic che la ves viodude te sô intimitât, l'unic amorôs fedêl e scjaldinôs, e plui 'e respirave a font plui lu sintive, sul so pet nût, cjalt e delicât. Cussi 'e gjoldeve e si passonave di ajar, di aghe e di soreli. Cun sflace si sujave i pîz cuntune grampade di arbe frescje, si botonave la cjamesute cun dentri platât il clip dal sô soreli, 'e tirave jù la cotule 'e tornave a meti-sù chês altris ch'a nulivin di rosis di cjarande.

'E rivave in ostarie. Un aventôr, dopo ch'e j veve strolegât fufignis, j domandave, juste par ticâle: *Simpri di bessole Mariute? Mai vût companie? Un morôs, magari!*

'O 'nd 'ai un, 'e rispuindeve! fuart, biel, 'zentîl, fedêl e scjaldinôs.

Po cui isal il fortunât? Insistevê l'aventôr.

Il soreli! 'E rispuindeve Mariute lassantlu

malpajât, par strolegâ si scuên jessi in buinis cu lis stelis...e cui miôr di Lui?

Soreglade d'inçea su la braide, clipe di usmis l'ajar e tanche falivis 'e lusive l'aghe dal riûl, dute la cjampagne 'e cjantave in glorie di chel spavaldo che al galop, a tîr di cuatri, al coreve adalt par parsore la capemagne dal cîl celest.

Luncvie trois e cjavez Mariute 'e lave in cerce di altris ostariis par strolegâ fufignis e cussi cuistâsi il pan, j scjaldave lis spalîs e la schene l'amorôs fedêl e, biel tabajant di bessole cu la sô ombrene che saldo 'e lave denant di jê, 'e diseve:

'O sai, 'o sai che tu tu sês daûr di me simpri 'zentîl, simpri pront par dâmi fuarce e corajo e lâ, cul jutori de to lûs, torvie pes braidis, pes tiesis e pes ostariis di chenti.

Al rideve il soreli adalt, biel e plui sflandorôs che mai, si sintiva paron dal mont. Po' sfidi jò, al veve Mariute... par morose.

IN VUÊ

Duc' i sfueis, o massime i "setimanâi" pes feminis a 'nd' àn "la pagina dell'oroscopo" e par ogni mêis ch'al cumbine cu la date di nassite di int par nuie salde 'e proviôt su cuistions di cûr, di salût o altri, ma dutcâs simpri di fufignis si trate.

Maustu meti l'originalitât di un personajo come Mariute-cuatri-cotulis cui strolîcs stampâz sui giornai in dîdivuê! No 'nd' è paragon!

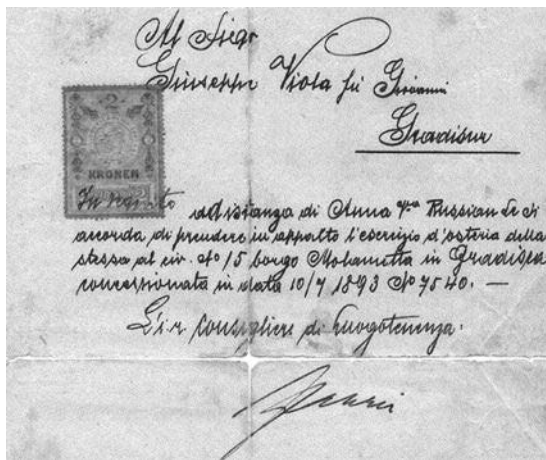
Il nestri mont furlan al gambie, anzit 'l è 'za gambiat. In miôr? In pies? Dipint di ce che un si spiete. Dutcâs tradizions e usanzis e' àn cjapât di sut e jo, cun chist, 'o ven a dî che sotsere via pai borcs o pes vilis di chenti no si sint plui odôr di polente ch'al ven fûr des puartis simpri viartis des cjasis di puare int, e che grops di 'zovins no cjantin plui vilotîs jenfri ostariis o denant des cjasis di fantatis, e chistis no sgurlin plui cun scarpez di velût neri ricamâz cun fil colorât sui breârs di sagris di paîs, e che no si cjatîs plui in file tal clip de stale fin a straoris a fâ cjacaris e scussâ panolis. Chistis usanzis ch'a jerin l'anime e l'umanitât de nestre int furlane a' son svampidis. Oramai inneadis intun mâr clamât "progresso".

RACCONTI

Paolo Viola
Contis furlanis

AGNOLOTTI

De vecje filande di Fare a' vevin fat-fûr una caserme e mi visi tanche al fos vuê che sul mûr al jere scrit: "Automezzi al passo! Bersaglieri di corsa". Sot la uere 'e jere doprade pai bersalfîrs scuasit duc' piemontês, a' puartavin su le codope una scufe colôr creste di gjal cuntun 'zuf blu, un penacul 'zonzjât a miez che ur nizzulave jù pe schene. 'Za di lontan si sintiviju rivâ, a grops di vot o nûf di lôr, simpri di corse. Saldo di corse tanche un burlaz. Befel: proibit



Dettaglio della "licenza di osteria" del 1893 acquistata da Giuseppe Viola nel 1905.

cjaminâ! Cjantant e ridint a' emplavin il borc e l'ostarie di ligrie e confusion, pachis pes spalis, ridi, vosâ e matez, a' bevevin in pîz e pò di buride vie-fûr, jù viars Gardiscje. Dome tre di lôr a' restavin sentâz in bande spietant ch'e torni pês e cidinôr. Svampide la bugade di 'zoventût ferbinte 'e tornave la calme in ostarie. La none dongje il fûc e cu la gucje in man j faseve segno cuntune voglade: i tre in ponte di pîz a' lavin in cantine, dulà che di sot i caratei a' tiravin-fûr, ogni dun la sô une valisute di carton pressât, dentri a' vevin i vistîz par metisi in "borgheze",

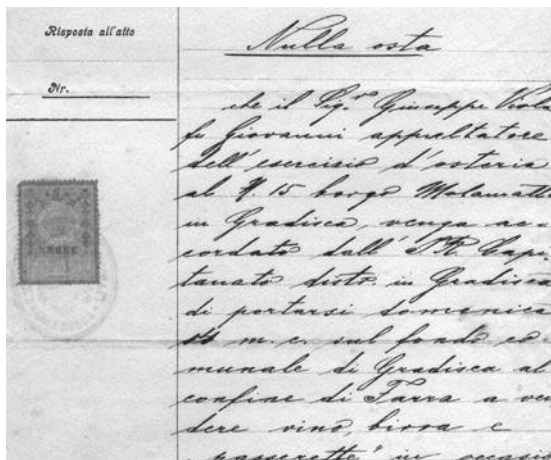
po a' spietavin la coriere par Gurizze. *Per trovare femmine*, a' disevin.

Pieri il fari, vecjo aventôr, al olsave dî la sô: *No 'nd' àn prudenzie, metisi in "borgheze" par lâ a Gurizze a comprâ cicin a bonpresit, se jù olme un ufiziâl a' van in disgrazie... e ancje Vò, al sentenziave Pieri, che ur tignîs platadis lis divisis militârs.* 'E rispundeve la none: *Vati fâ foti Pieri, a' son 'zovins plens di salût, e pò, o prin o dopo a' scugnin lâ in uere e Diu sol al sa ce che ur tocjarà.* Biel ch'a spietavin la coriere, il plui grant dai tre, il Nante, si sentave dongje la none. Vistût in "borgheze" al someave plui biel e plui 'zovin. Si informave la none 'e oleve savê: *Scolte Nante, j domandave, àstù morose in Piemont? Ce mistîr fâstu?* Al rispundeve il Nante: *Certo che ho la "morosa", si chiama Angelica e spero proprio che mi venga a trovare prima che ci mandino al fronte... dicono quello russo. Di mestiere sono cuoco in un grosso ristorante a Torino.* 'E zontave la none: *Invezi di lâ a Gurizze a riscjâ di becâti cualchi malan, cîr il mût di fâ vignî Angeliche, 'o pues sistemale jò, 'o met un stramaz par tiare dongje il gno jet e par uns doi o tre dîs 'e pol stâ cun nô in ostarie, e tû tu cumbinis une buine cene, sêstu o no sêstu cogo?* E cussî al fo, 'e vignî Angeliche, e il Nante al fasè, seont una ricete dal grant ristorante di Turin, dopo lavorât oris e oris cun padielis, tecjs e taulîrs par slargjâ la paste, un podin di "agnolotti". Par duc' "agnolotti", par chei di cjase, pai aventôrs, pai amis bersalfîrs, par lui e Angeliche che daspò mangiât a' lavin torvie a spas e dal sigûr a morosâ. Par tre dîs a' mangjârin duc' "agnolotti". Ogni sere, prin di durmî, in 'zenoglon sul stramaz dongje il jet da none, la 'zovine e la viele a' disevin orazions par che il Signôr al preservi in vite il Nante e duc' chei 'zovins de caserme ex filande.

Cul scûr e scuasit a tradiment vie pe gnot ju puartarin vie cui camions. Dute la int dal borc, ustu in ostarie ustu pes stradis 'e favelave sot-vôs dal fat e di chei puars 'zovins. Cidinôr penz

e vogladis garbis, pes venis no sanc ma maluserie, la caserme e l'ostarie a' jerin uedis e cence ligrie, no si sintive plui cjantâ chei da scufe colôr creste di gjal e sot i caratei, in cantine, a' restavin tre valîs di carton pressât cui vistiz di "borghese". Svampide la bugade di 'zoventût ferbinte.

Ains dopo la uere, i bersalfîrs, il Nante e i "agnolotti" a' jerin lâz in dismentie dome par câs e di bot tanche un tîr di sclope, a' tornarin a jessi cun nô. Al fô che una gjatute grise 'za dispès si rimpinave-sù pe vît dal moscato e po,



Particolare del nulla osta datato 1910 e rilasciato per una festa da ballo.

tanche un cuilibrist di circo, cun tun salt viedentri la balconete da sofite muarte parsore la cantine. Cu la curiositât e la smanie di frut e il jutori di une scjale-musse mi soi sburtât dentri la balconete. Daûr di une valîs di carton pressât la gjatute 'e veve i gjatuz! 'E fo cussî ch'a tornarin-jù lis valîs. 'E jere di Angeliche une cartuline cjatade dentri la gjachete dal Nante, cun scritture di scuelâr j veve scrit: *che Iddio ti preservi, la tua Angelica.*

Oremai chei no tornin plui, cuissà dulà ch'a son sepolîz, ce patimenz... cussî 'zovins mandâz a

murî par nuje... ce dolôr, ce passion par chei ch'e àn lassât... e Angeliche? Cussî 'e diseve la none e come simpri in chistis ocasions 'e sgarfave fûr da sachete dal grumâl una corone e sot vôs 'e diseve rosari, chiste volte al jere par il Nante e duc' chei altris robâz vie pe gnot e mandâz a murî in Russie.

In memorie e ricuart dal Nante mê mari 'e metè in cuete, seont la ricete dal grant ristorante di Turin, "agnolotti" par duc'. Ai aventôrs e ai clienz par 'zonte a chel ch'a bevevin, su di un platut doi "agnolotti" e dôs peraulis sui bersalfîrs e sul Nante, e sul mazzalizzi cence sens e cence rason da uere. Ienfri i aventôrs a 'nd' ere un, fûr di chenti, che co' al sintive favelâ di uere e di Russie, ustu di alpîns ustu di bersalfîrs si impiave fûr di mût par cjariâ di valôrs patriotics e di onôr i nestris soldaz, vitimis e martars di une uere sfortunade, e dome il coragjo di chei muarz al à dât dignitât e prestigio a l'Italie... e via cussî indenant. La none no jere "un politicant" 'e jere di glesie, no j dave mai par vôs ai clienz. *Si sâ, 'e diseve, si scuen stâ in buinis cun duc'!* Ma chel basoâl forest e plen di fufignis j dave propit fastidi.

'E fo cussî che disè une di ches ch'e je restade a lunc tes detulis dai aventôrs de nestre ostarie. Cjalant mê mari par parsore i ocjai e cul dêt pontât cuintri il sufît e dant un tono plui penz a chel nuje 'e disè: *A di chel lì nuje agnolotti!*

IN VUÈ

Al è cussî che jò, daspò agnorums, ogni volte ch'o sint un starloc' plen di fastidis di patrie, ch'al conte e la 'zonte cun retoriche, cun bufulis e falsitâz, ch'al nus conte da Russie, tant ch'al somèe ch'a sedin i russos vignuz-jù a quartânus la uere e no ch'o sin stâz nô a mandâ-sù par fâsi copâ flôr di 'zoventût par nuje vie nuje, mi visi dal Nante e 'o dîs fra me e me: *A di chel lì nuje agnolotti!*

Anna Bombig Storiutis di paîs

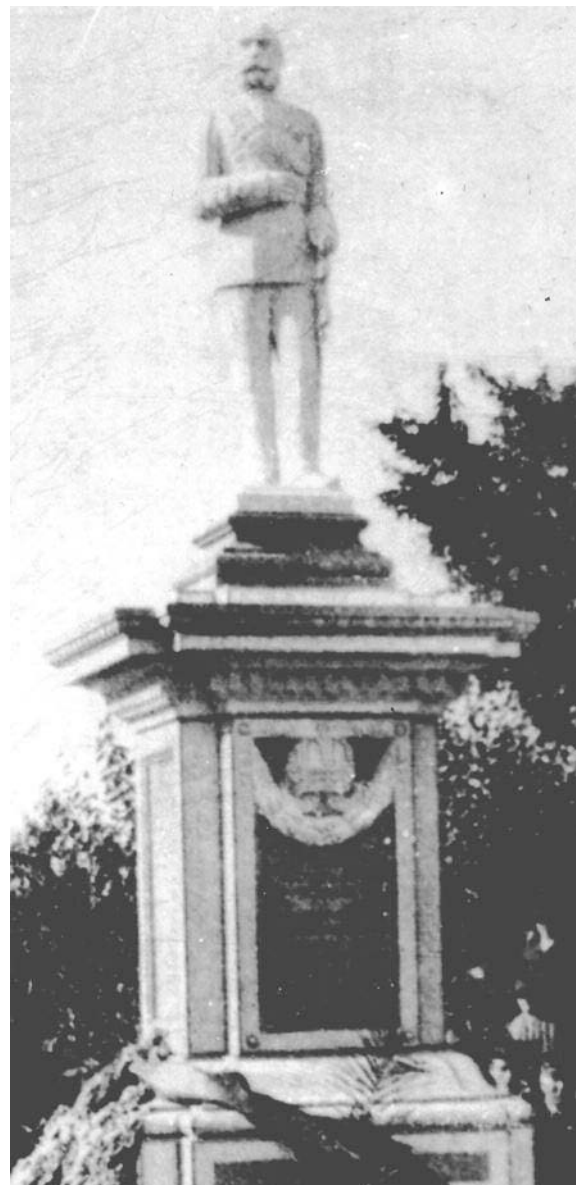
LA STATUA DAL IMPERADÔR

Prin da uera dal '15 a si cjavava propi tal miez da piazza di un paîs dongja Guriza, la statua di Franz Joseph in muntura blancja biel in pîts suntun bocon di basament. Passant di lì a ti vigniva par istint di alzâ i voi par dâi 'na ocjada magari di sbrîs. Ducj lu cognossevin lenti intor ancja i misars ch'a vignivin par solit a zîrî la caritât pas cjasis. Al pulizzai al veva ancja al impegn di lavâlu di planta fûr ogni di par via dai colomps ch'a lavin a poiâsi senza un fregul di respîet propi sul cjâf dal sovrân.

Intant a sclopa la uera e 'l monument par man dai soldâts talians al ven sdrumât. Una miseriona a ven daûr di chê bissabova ma, a si cjata istès al timp e i solts par tirâ sù un âtri monument e chista volta in memoria dal poeta iredentist Ricart Pitteri ch'al veva la vila in paîs. Autôr dal bust di bronz cun sot via la dedica dal prof. Giovanni Lorenzon prin president da Filologica, al è al preseât scultôr di Gardiscja Ferruccio Patuna.

Cumò, ancja i pôrs a tornin indaûr in purcission a slungjâ la man par ogni puarta. Tant 'le vèr che una matina a ti capita in piazza una pora slovena dal Cuei ch'a si met a cjâlâ ator via cu l'anda di zîrî alc. Finalmentri, cucada la statua dal Pitteri intun cjanton e crodint ch'al fòs al vecjo imperadôr, cuntuna vòs plena di passion dibot a esclama a fuart: *O Siêf, torna Siêf, una volta a tu eris blanc e cumò a tu sês ner!*

N.B.: Fat, realmentri sucedût e ch'al era stât ripuartât di una scuelara ch'a veva assistût a chê lancurosa sena.



L'inaugurazione del monumento a Franz Joseph a Farra l'8 ottobre 1899 (proprietà A. Bombig).

DISGRAZIA IN PAÏS

Tornada la pàs dopo al uragan sul front dal Lusinz sanganât par dilunc e par traviars in chei trê àins di plomp, no restava che lecâsi li' feridis par cjapâ flât e ripiâsi indaûr. Trê àins tant luncs ch'a vevin samenât a miârs cadavars di soldâts par mês in muel tal pantan da trinceis, scoreâts da buera in miez da nêf o brusâts dal soreli a plomp intai mês di canicula. I patiments par causa di chel flagjel a vevin condurât par tant timp a lunc, soradut pa miseria ch'a regnava e i viei e i zovins par cuistâsi alc, a vevin cjapât chê di lâ a sgarfâ fûr da tiara tai cjamps crivelâts da bombis di ogni calibre e ta busatis dal ronc e dal Furtin e ta cretis dal San Michêl, al fiâr e 'l plomp. La tiara tamesada metro par metro, a no finiva mai di butâ fûr imprescj di muart la plui part, sclesis di bombis, di granatis, di schrapnels, patronis di sclopa o bussolots di oton che, lustrâts par ben, a doventavin vâs par meti li' rosis. Sui altârs inta glesia riparada di fresc, no 'nd' erin che chei a fâ biela figura.

In clapa o di bessôi, fruts e fantats a lavin via di cjasa za di mattina prest e tancj di lôr, magari cussinò, a no tornavin fregul. Plui di un dopo vê sbisiât chês scjatulis di fiâr, al era saltât par aiar e se no murivin, a restavin disgraziâts par dut al rest da vita.

A si era propri tor al 1930 e ancjamò un grum di lôr a lava a fiâr. Una domenia, stava justa sunant la seconda di Messa granda, e i fruts vistûts di fiesta a erin za là sul sagrât a spietâ al sun dal campanel par jentrâ in glesia. Da sagristia a si sintiva 'l muini sberlâ cui zagossimprî in barufa par sarvî Messa tant che, a sintîlu cussî rabiôs, cualchidun butava li cualchi batuda par cjoilu via cuanche dibot a si sintî banda dal ronc un ton cussî fuart, ch'al fasè sdrondenâ parsin i veris da glesia. Subîta i ons difûr sul sagrât cuntun cjalon tra di lôr e cuntun'anda di capîsi, a disèrin spacant al cjâf: *Chista volta al è partît!*

Intun lamp la gnova da disgrazia a veva fat la corsa pal païs. Chel zovin sul flôr da vita ch'al sbisiava cun disinvoltura bombis e granatis, al jera saltât par aiar e ridot e smorseât in mil bocons. A vevin vût se fâ par ingrumâ ca e là i tocs samenâts dulintor e picjâts parsin sui arbui par podê componilu inta cassa di muart. Pôr Zuta, al veva par fuarza di finîla, una di o chê altra, cussî malamentri.



Il monumento a Riccardo Pitteri fu inaugurato il 24 ottobre 1926 (proprietà A. Bombig).

TESTIMONI

Alessandro Arbo Il piacevole brivido della musica

La scomparsa del compositore goriziano Fausto Romitelli (1963-2004) ha spento una voce autorevole della musica contemporanea internazionale. Il ricordo dell'amico



La copertina del CD "Professor Bad Trip" pubblicato da Cyprès con le musiche di Fausto Romitelli eseguite dall'Ictus Ensemble, formazione tra le migliori al mondo per l'esecuzione della musica contemporanea.

Non riesco più a ricordare esattamente quando l'ho incontrato la prima volta, doveva essere subito dopo gli anni di Conservatorio. Ma sono certo del luogo: Grado, una sera in compagnia di amici. Più precisamente, due diverse compagnie che, senza darsi appuntamento, si erano incrociate nello stesso locale. Qualcuno ci presentò e Fausto mi chiese subito se ero l'autore di alcune recensioni che aveva letto in una rivista di analisi che si pubblicava allora e che aveva un nome abbastanza esoterico da stuzzicare l'appetito di giovani aspiranti intellettuali: "Eunomio". Ci mettemmo a parlare di musica e da quella volta non abbiamo più smesso.

"Verameente..." - con la "e" pronunciata sotto la lingua, cioè abbassando il mento fino a sfiorare la caricatura. Sento ancora la sua voce risuonare nel petto, per poi costringersi in quel suono stretto e un po' goffo, quasi a mimare le pose contro le quali si schierava il suo istinto ironico. Era un indomabile iconoclasta. Amava esagerare, ma nelle sue esagerazioni si nascondeva sempre una verità. Fra i bersagli preferiti, la retorica e il patetismo individualista, soprattutto quando si presentavano sotto la forma di nicchie di protezione per compositori e artisti di buon mestiere. Nulla di più lontano dal suo modo di immaginare la musica e il mondo. "Se fossi nato un secolo fa - mi diceva - di sicuro non avrei fatto il compositore. Il piacere che mi dà la musica non è il pathos dell'espressione dei buoni sentimenti... né i cattivi sentimenti, cioè quelli a buon mercato dei cosiddetti neo-romantici. È un brivido ma... è qualcosa di epidermico, forse una sensazione di stupore,

un desiderio di sapere...".

Mi sembra ancora di vedere il passo da allegro centurione con cui, all'uscita dal metrò di Les Halles, mi aveva accompagnato a scoprire le vie di quel quartiere a lui già molto familiare. La notte, nel cielo di Parigi, su quell'inconfondibile e irrealistico blu elettrico, si stagliava la sagoma della torre di Saint Jacques, nella piazza vicino a Châtelet. "È bellissima, sembra un'astronave venuta da un'altra epoca...". Nei bistrot si parlava di tutto: dalle ultime tecnologie dell'Ircam al film che devi assolutamente vedere, dalla verve incomparabile delle francesi ai libri di Cioran, a una mostra al centro Pompidou, alle lezioni di Derrida. Durante i concerti, nella sala di Radio France, era raro vederlo fermo sulla sedia. Se nel pezzo non c'era "suono" (anche questa parola aveva la sua speciale intonazione, con una "o" lunga, quasi un po' oziosa), tutto andava a farsi friggere e l'insofferenza si trasformava in un nervosismo irradiato in mille piccoli movimenti. Ascoltava poco i classici, credo di non averlo mai visto andare a un concerto tradizionale, né parlare di una sonata di Schubert. Però alcuni se li portava sempre con sé, con entusiasmo mi descriveva la Waldstein, gli ultimi quartetti di Beethoven, i madrigali di Gesualdo. Non li interpretava affatto come monumenti del passato ma come suoi contemporanei, da affiancare all'orchestra ibrida di Dufourt o ai viaggi visionari di Grisey. Così, nella pila di CD che si accumulava vicino al pianoforte - un mezza-coda tenuto quasi sempre chiuso, con distesi sul coperchio i grandi fogli delle sue partiture in lavoro,

TESTIMONI

Alessandro Arbo
Il piacevole brivido della musica

ro - si trovava veramente di tutto, dall'ultimo Skrjabin suonato da Horowitz fino alla techno più "allucinante" (l'aggettivo è ancora suo), passando attraverso David Bowie, i Pink Floyd e il rock psichedelico degli anni Sessanta.

Aveva un orecchio onnivoro, ma ogni assimilazione corrispondeva a una metamorfosi. Vigile e raffinata nel curare il più piccolo dettaglio, la scrittura traduceva le suggestioni raccolte nei bassifondi in un insieme di rara coerenza. Si è parlato di "contaminazioni" fra i generi, ma a Fausto davvero non interessavano. Quando riprendeva un suono, in qualsiasi contesto lo trovasse, anche il più degradato, faceva sul serio, non si limitava a citarlo o a imitarlo. Una domenica venne a trovarmi nella camera che avevo affittato nel quartiere della piazza di Nation, vicino alla Gare de Lyon. A pranzo mi aveva parlato delle difficoltà di scrivere per il pianoforte, strumento che amava ma che aveva paura di trattare in modo troppo idiomatiko. Mi venne in mente un disco che avevo sentito in quei giorni e glielo feci ascoltare. Era Tania Maria, in una serie di improvvisazioni e brani originali. In un punto c'era un'idea interessante: l'assolo con le note acute del pianoforte era accompagnato da un fischio che rendeva più oscillante l'intonazione e permetteva qualche curioso effetto di glissando. Meno di un mese più tardi, in un brano per orchestra presentato a Radio France, ecco il pianoforte con il fischio. Naturalmente il risultato non aveva niente a che vedere con l'effetto voluto da Tania Maria: la leggera sfasatura di un profilo melodico discendente era diventata un sintomo di corrosione, quasi il principio di una liquefazione sonora. Assieme agli accordi che, percossi nelle regioni acute della tastiera, riproducono lo spettro disarmonico di una campana, sarebbe diventata una cifra ricorrente. In musica sapeva essere ipnotico, ossessivo, violento,

persino agghiacciante a momenti. Nella vita però non l'ho mai visto così. La sua energia, anche quando si esprimeva in forme ironiche, non si traduceva mai in sarcasmo. Al contrario, il suo modo di essere, dai suoi gesti al modo in cui ascoltava gli altri, lasciavano trasparire una piacevole leggerezza. Spietato con i sentimenti a buon mercato, era capace di entrare in perfetta sintonia con una persona fin dal primo contatto. Sensibile e solidale con gli amici, aveva uno splendido modo di condividere i momenti di gioia. Nel fondo c'era il candore di un bambino, abituato a giocare e sempre pronto a farsi beffe dei severi atteggiamenti degli adulti. Scorro il calendario, è trascorso un anno dalla prima di An Index of Metals. Un successo meritissimo, la gente non finiva più di applaudire. Ma l'assenza di Fausto, quella sera al teatro di Pontoise, ci aveva lasciati senza parole. Aveva tutto il peso di un sinistro presagio. Il giorno prima, al telefono, lui l'aveva presa come al solito: febbre o non febbre, sarebbe venuto lo stesso. Ma poi il posto era rimasto vuoto: a raccogliere gli applausi, in sala, c'erano solo gli amici e più stretti collaboratori. Oggi quel vuoto si fa sentire dentro. È lo spazio lasciato da un amico che non potrà dimenticare. Forse soprattutto la sua voce - quella che ho sentito l'ultima volta al telefono, forte e decisa anche davanti a quell'ultima prova - continua ad accompagnarmi. Ogni tanto mi sembra di avvertire anche quel suo inconfondibile sghignazzo, sgambetto alla posa del musicista di mestiere. L'ho sentito chiaramente l'altro giorno, al ritorno da un concerto, dopo aver ascoltato una sgangherata creazione contemporanea accompagnata da una succulenta nota di sala. Per me è la prova sensibile del fatto che l'intelligenza finisce per vincere sul cattivo gusto, su quei "prodotti preconfezionati di facilissima digestione" che, malgrado le etichette, gli erano sempre rimasti sullo stomaco.



Ruggero Dipiazza Carissimo “Meni”, esempio di amicizia

Domenico Di Santolo, “Meni” per noi tutti, ci è passato innanzi e canta la gloria di Dio insieme con i tantissimi amici che, a loro volta, l’hanno preceduto.

Con lui la Corale perde un buon tenore e un ottimo componente storico, le due parrocchie di San Rocco e di Sant’Anna un fedele vero, il Centro delle Tradizioni un collaboratore scientifico eccellente, come è dimostrato dal livello degli scritti su questa rivista.

Era un “insegnante” nel significato vero del termine, convinto della necessità del rinnovamento eppure nostalgico di un passato più vero, semplice ed efficiente, meno “gridato” e virtuale ma molto più concreto e virtuoso.

Appassionato del canto liturgico e della ritualità tradizionale, aveva accettato il dopo-Concilio come credente e praticante, ma perplesso per le molte novità e non convinto della loro efficacia: il futuro gli avrebbe dato ragione, ma per tante nuove e incredibili emergenze etiche, esistenziali e religiose.

Di lui ci rimarrà ben vivo il brillare degli occhi mentre cantava il (poco) gregoriano presente ancora nel repertorio della Corale e il suo appassionarsi a ogni accenno di ripresa del cantare liturgico; non dimenticheremo il suo quasi triste (o forse presago del distacco?) accogliere lo sforzo di rinnovamento della Corale parrocchiale con l’incitamento ai giovani a prendere con entusiasmo il posto dei vecchi coristi, il suo cordiale e rispettoso saluto “Sia lodato Gesù



Domenico Di Santolo (foto Crobe).

Cristo” che era insieme chiarezza di rapporto con il parroco, nostalgia di un passato molto ben caratterizzato e conforme di una fede mai mimetizzata e sempre coerentemente presente.

I suoi e la “nuova” parrocchia di Sant’Anna avrebbero tante altre cose belle da dire di lui. A me, suo vecchio parroco e amico, sembrava doveroso ricordarlo così, su questa nostra rivista che è l’organo “ufficiale” di una storia piccola, di un piccolo borgo, dove il grande sta nelle persone di ieri e di oggi: forse anche questi esempi potranno essere un seme perché anche domani si possano raccogliere frutti grandi così.

Una festa lunga sessant'anni



La Storia grande, quella con la “S” maiuscola, è fatta di tante piccole storie. Di vita, di persone, di cose della quotidianità. Festeggiare sessant'anni di matrimonio non è traguardo che si celebra di frequente. Il sorriso e la gioia fermati in un'immagine (foto Bumbaca) sintetizzano meglio di qualsiasi parola

tutto il senso di un lungo cammino fatto insieme e della strada da percorrere ancora.

L'anniversario, festeggiato il 22 ottobre 2004, è di Luciano Spangher, storico collaboratore di “Borc San Roc” e Premio San Rocco 1987, e della moglie Rosetta Cannizzaro.

Associazione “C. A. Seghizzi” “Eravamo, ci siamo e ci saremo”

Il Premio San Rocco 2004 viene assegnato al sodalizio goriziano che ha scandito con la sua storia la crescita musicale della città



La cultura e il marketing dell'evento ci hanno abituato alle ricorrenze millenarie, perciò parlare di un'Associazione che conta "soltanto" 84 anni di vita sembrerebbe insignificante. Tuttavia, poiché è anche storia "nostra", la questione cambia aspetto. A distanza di tutti questi anni si può affermare che l'Associazione "Seghizzi" è saldamente collegata alla storia recente della città di Gorizia, non solo perché qui è stata fondata, ma anche perché ha contribuito a far conoscere città e territorio attraverso iniziative ora ampiamente note e affermate nel mondo.

Nata nel 1920 come coro della Società alpina diretto da Augusto Seghizzi, l'Associazione ne assunse dopo la sua morte (1933) il nome. Vale la pena di ricordare che la fondazione del coro corrispondeva anche a una sentita esigenza di recupero delle tradizioni locali del cantare in friulano, non casualmente coincidente con la nascita della Società filologica friulana, tenuta a battesimo proprio a Gorizia un anno prima. Questo gruppo era anche espressione di quella voglia di vivere, dopo i disastri e i lutti della grande guerra, che si manifestò con molte iniziative in campo artistico, culturale ed economico.

La friulanità del gruppo originario (in cui cantavano anche persone di lingua slovena) viene ulteriormente rafforzata nel corso degli anni Venti da una serie di concorsi locali di canto corale, promossi dalla stessa corale, per i quali il Maestro Seghizzi compose espressamente o utilizzò le celebri rapsodie "Gotis di rosade". È opportuno ricordare che la fama che ottennero ben presto queste composizioni era ben motivata, non solo perché attinge-

vano ampiamente alle melodie delle più conosciute villotte friulane, ma anche e soprattutto perché si trattava di un nuovo modo di rielaborare il materiale musicale originale, con intenti chiaramente concertistici, in cui Seghizzi profuse le sue doti di eccellente musicista. Allora, come in seguito, molti componenti del coro provenivano da Borgo San Rocco, area che in qualche modo coniugava la città con la campagna e in cui la lingua friulana era normalmente utilizzata.

L'intensa attività corale, favorita in genere dal regime politico, venne a cessare con lo scoppio della seconda guerra mondiale, anche se, a dir la verità, essa fu interrotta solo nel biennio 1943-44. È interessante notare, però, come già nell'ottobre del 1945 la corale goriziana si ricostituisce, come dire, sulle macerie dei lutti e a dispetto della miseria e delle disgrazie. Certo è che il coro "Seghizzi" allora rappresentava un forte punto di riferimento musicale nella città di Gorizia (in cui pure erano attivi altri cori e cantorie parrocchiale di buon livello), ma l'intraprendenza della "Seghizzi" in qualche modo era proverbiale. Nel 1947 viene realizzato il primo concorso di composizione corale friulana con l'esecuzione delle musiche vincitrici e ovviamente al concertone finale tutti i gruppi presenti eseguono le "Gotis di rosade".

La serie dei maestri direttori e dei presidenti (ante e post guerra) è lunga: fra i primi, si ricordano Marcello Bombi, Romano Samarini, Cecilia Seghizzi (figlia d'arte), Francesco Spessot, Rado Leopoli, Giulio Cosmano. Fra i presidenti, Paolo Resen, Giovanni Lorenzoni, Angelo Culot,

IL TEMPO DEL BORGO

**Associazione “C. A. Seghizzi”
“Eravamo, ci siamo e ci saremo”**

Ferruccio Terpin, Francesco Codelia, Luigi Rizzati, Antonio Zitter, tralasciando per il momento i nomi più recenti. Fu proprio Zitter, assieme a Dolfo Humar, Bruno Antici e Alfredo Petroni, a dare vita nel 1961 a una iniziativa corale sulla scorta delle precedenti e di qualcuna più recente, ma in una prospettiva nuova: quella di apertura e confronto fra realtà corali non solo locali, con repertori diversificati e non solo più popolari. La formula indovinata univa all'entusiasmo organizzativo il clima amichevole dell'ospitalità, retaggio di esperienze umane consolidate nel cantare in coro. In altri termini l'organizzazione era costituita da dilettanti, ma con talento, grandi capacità, piacere del lavoro collettivo, tenacia.

Da allora il percorso è stato lungo, sempre in salita, sia nelle difficoltà sia nei risultati. Il coro costituì per molti anni lo zoccolo duro organizzativo, continuando altresì nelle attività concertistica anche in apprezzabili tournée concertistiche all'estero (specie nei Paesi dell'Est) con messaggi di amicizia e apertura soprattutto nel periodo difficile prima della data fatidica della “caduta” del muro di Berlino.

È giusto ricordare gli altri direttori che seguirono: Francesco Valentinsig, Italo Montiglio, Cesarina Gherardini, Umberto Perini, Ettore D'Ossvaldo, Giancarlo Bini e Luca Perissin. Insieme a loro, la linea di continuità fu garantita da altri presidenti: Giovanni Cocianni, Giovanni Vezil, Ubaldo Agati e Italo Montiglio. Quest'ultimo è stato l'unico ad avere ricoperto entrambi i ruoli, di presidente (dal 1997 a oggi) e di direttore del coro (per due volte), con 33 anni di ininterrotta presenza associativa.

Dal 1961 al momento attuale, la “Seghizzi” ha portato a Gorizia oltre 1250 cori provenienti da 35 Paesi per un totale di circa 56 mila coristi, un bilancio numerico che può essere interpretato in molti modi. Primo fra

tutti è che l'associazione ha certamente contribuito in modo determinante alla conoscenza della città a livello internazionale, anche se poco si sono colte le potenzialità culturali e turistiche di questi contatti e di questi agganci. Il fatto poi, tutt'altro che secondario, che la fama del concorso corale fosse fondata su uno speciale mix di qualità e di gradevolezza del clima umano e sociale, aggiungeva all'iniziativa un'attrattiva del tutto speciale, che compensava e compensa a tutt'oggi i limiti finanziari del budget (rispetto ad altre similari iniziative internazionali dotate di risorse finanziarie di gran lunga superiori). Alla “Seghizzi” invece ci si è difesi dalla concorrenza estera e nazionale con la creatività e l'elaborazione di nuove iniziative, la cui fortuna è dimostrata dal fatto che esse sono state poi imitate in loco, in Italia e all'estero.

Nel 1969 prendeva vita il convegno europeo “Seghizzi” dedicato alla musica corale e successivamente alle tematiche dell'educazione musicale. Anche qui la pragmaticità delle scelte confluiva nelle esigenze della cultura. Si trattava, infatti, da un lato di valorizzare meglio le personalità musicali presenti nelle giurie del concorso e dall'altro di comprendere anche a livello teorico e musicologico quanto la coralità internazionale offriva concretamente attraverso i repertori effettivamente eseguiti. Da questa idea di base si è dunque sviluppata una ulteriore iniziativa targata “Seghizzi”, alla quale hanno partecipato oltre 600 relatori provenienti da molte istituzioni accademiche italiane ed estere, e oltre 3 mila 500 congressisti nel corso delle 35 edizioni fin qui realizzate. In qualche modo il concorso corale alimentava il convegno, e il convegno finiva per illuminare e influire sul concorso corale. Più tardi dallo stesso convegno emergeva un laboratorio di educazione musicale (giunto attualmente alla sua 13.a edizione) come momento di formazione concreta di apprendimento della didat-

tica musicale per i docenti di musica nella scuola dell'obbligo. A bilancio delle attività congressuali vanno aggiunti anche i 34 volumi degli atti dei convegni "Seghizzi", testi adottati spesso a livello accademico e universitario.

Nel 1980 veniva annunciata ufficialmente l'istituzione della biblioteca di musica "Seghizzi" con un patrimonio di oltre 70 mila numeri di inventario (partiture, spartiti, libri, documenti, dischi, cd, nastri). Anch'essa si collocava nell'alveo delle iniziative precedenti corali e congressuali, organizzando e strutturando funzionalmente i materiali musicali che le iniziative facevano pervenire all'Associazione e rendendoli fruibili per la consultazione pubblica. Nel 1985 veniva istituito il Centro internazionale di ricerca che armonizzava le diverse iniziative musicologiche e musicali, grazie al contributo di molti studiosi presenti alle manifestazioni goriziane della "Seghizzi".

Di lì a pochi anni, nel 1988, la "Seghizzi" si fa promotrice, con successo, dell'istituzione del Gran Premio Europeo di canto corale assieme ai concorsi corali internazionali di Arezzo, Tours, a cui si aggiungeranno poi quelli di Tolosa, Varna e Debrecen: uno speciale concorso fra i vincitori assoluti dei citati concorsi per creare una sorta di paradigma dell'eccellenza musicale corale. La 16.a edizione del Gpe, proprio nel 2004 realizzata a Gorizia, conferma la validità della formula, che ogni anno conserva intatto il fascino della perfezione musicale.

Non molti anni dopo (nel 1994) il colpo d'ala: la creazione del concorso internazionale di canto cameristico e liederistico. Anche qui si connota la tipicità di un'associazione disponibile in continuazione a mettersi in gioco e in discussione, pur con i già brillanti risultati e la vasta attestazione di una fama raggiunta. Si trattava di entrare nel settore del mondo musicale professionale, a cui

comunque la "Seghizzi" per vari motivi non era del tutto estranea, per sfruttare una speciale nicchia di repertorio che costituisse anche motivo di qualificazione della propria immagine. La diversificazione poi dell'"utenza" contribuiva a rinnovare l'attenzione sul complesso delle iniziative "Seghizzi". Si trattava di una scommessa sulle proprie capacità di entrare con autorevolezza in un campo finora inesplorato e che in Europa non aveva concorrenti. Risultato: da allora a oggi si contano ben 230 cantanti partecipanti e dopo dieci anni si aprono, grazie ad alcune recenti sostanziali trasformazioni, nuove prospettive di sviluppo nei repertori vocali dell'oratorio e della cantata.

Al quadro complessivo delle iniziative che si venivano via via attivando si è aggiunto nel 2003 il primo concorso internazionale di composizione corale, che in soli due anni ha dimostrato di possedere una forte attrattiva fra i compositori (oltre un centinaio nelle prime due edizioni) per la novità della formula, che collegava i premi all'obbligo per i cori del concorso corale di eseguire i brani selezionati. Il 2003 segna anche la decisa apertura delle iniziative su tutto il territorio regionale, per merito dell'intuizione di ideare "Seghizzinregione", il circuito concertistico corale nel Friuli Venezia Giulia. Ormai non suscitava neppure più alcuna sorpresa che nel 2004 la "Seghizzi" organizzasse ben due mostre, una dedicata all'editoria musicale, vocale, corale e didattica (in cui sono state rappresentate oltre 60 case editrici) e una mostra retrospettiva denominata "Il mondo della Seghizzi", nella quale, per mezzo di oltre tremila foto digitalizzate, si ripercorreva la storia visiva di tutti i cori, i cantanti, le giurie, i relatori che da ogni parte del mondo erano venuti a Gorizia grazie alle iniziative della "Seghizzi": 43 anni di storia internazionale vissuti alla grande, ma con radici profonde nella storia della città. Ora è possi-

IL TEMPO DEL BORGO

Associazione “C. A. Seghizzi”
“Eravamo, ci siamo e ci saremo”

bile ripercorrere gli ultimi dieci anni di questa straordinaria storia grazie a un cd che raccoglie alcune fra le migliori esecuzioni dei cori vincitori. Una memoria che viene a completare una indubitabile lacuna.

A questo punto si guarda al futuro, ed ecco allora che la “Seghizzi” rilancia con una nuova sorpresa: nel 2005 sarà realizzata una formula diversa, facendo interagire strutturalmente i concorsi cameristico e corale, per consentire produzioni musicali di alto profilo artistico (“Stabat Mater” di Boccherini, “Jephthe” di Carissimi, “Carmina burana” di Orff e l’integrale dell’“Amfiparnaso” di Vecchi).

Tutto questo non sarebbe possibile senza la decisiva collaborazione di molte persone, con il generoso e qualificato contributo operativo di studentesse e studenti del corso di laurea in Relazioni Pubbliche e di Lingue e Letterature Straniere, ai quali si aggiungono molti coristi provenienti dalle fila di numerosi cori. Si tratta di un lavoro collettivo, che fa dell’entusiasmo e della disinteressata dedizione il propellente più potente per superare le non poche difficoltà che si incontrano in continuazione. Volendo alla fine sintetizzare si potrebbe dire che la storia di un coro come tanti è diventata la storia della città. Senza la “Seghizzi” la città di Gorizia sarebbe sicuramente culturalmente e musicalmente molto più povera. A controprova di questa affermazione basterebbe digitare sui principali motori di ricerca web nazionali e internazionali il nome della “Seghizzi” associato a quello di Gorizia. Il risultato numerico è statisticamente straordinario se comparato a quello di altre realtà, culturali e non, del territorio. Provare per credere.

Forse i fondatori del coro “Seghizzi” nel lontano 1920 non potevano immaginare a quali straordinari risultati si sarebbe giunti oltre 80 anni dopo, ma l’attuale associazione può vantarsi di aver fatto crescere quel seme a van-

taggio di tutti, nessuno escluso, nello spirito del più rigoroso volontariato culturale. I meriti acquisiti sono molti, ma non ci si adagia sugli allori. Il futuro è aperto a chi sa coglierlo ed è anche disponibile a sacrificarsi per realizzare le proprie mete e i propri ideali per una società migliore, in cui la musica e l’arte possano contribuire a dare senso alla vita.

Il presidente Italo Montiglio riassume efficacemente il concetto: “Io sono certo che quando la “Seghizzi” celebrerà il centesimo anniversario di vita, coloro che da noi riceveranno il testimone potranno essere orgogliosi di quanto abbiamo realizzato, come noi siamo fieri di aver ricevuto un’eredità di opere, di idee, di passione che siamo sicuri di aver onorato”.



**Cassa Rurale ed Artigiana
di Lucinico Farra e Capriva**

Sportelli a: LUCINICO

FARRA D'ISONZO

CAPRIVA DEL FRIULI

CORMONS

GORIZIA SAN ROCCO

GRADISCA D'ISONZO

GORIZIA STRACCIS

MARIANO DEL FRIULI

GORIZIA CENTRO



**UN SISTEMA DI BANCHE
Differente per forza.**